ANNO XXIII NOVEMBRE 1967

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - 00185 ROMA - 1967

INDICE

NOTE E PROPOSTE

BIBLIOGRAFIA

RIVISTE E GIORNALI

LA GIORNATA DELLE FORZE ARMATE E DEL COMBATTENTE

Il 4 novembre è stata celebrata in tutta Italia la « Giornata delle Forze Armate e del Combattente ».

Nella ricorrenza, il Presidente della Repubblica ed il Ministro della Difesa hanno rivolto alle Forze Armate ed agli ex combattenti un commosso messaggio; nelle maggiori città italiane si sono svolte manifestazioni celebrative; in molte caserme ed aeroporti sono state allestite ed aperte al pubblico mostre di armi ed equipaggiamenti.

A Roma, la celebrazione ha assunto carattere di particolare solennità con l'omaggio al Milite Ignoto, reso dal Presidente della Repubblica, accompagnato dai Presidenti del Senato e della Camera, da Membri del Governo, dal Ministro della Difesa, da alte Autorità militari e civili.

Nella foto in alto: il Presidente della Repubblica e le alte Autorità dello Stato davanti alla Tomba del Milite Ignoto.

Nella pagina seguente: (in alto) il Presidente della Repubblica rende omaggio al Milite Ignoto; *(in basso)* il Ministro della Difesa, on. Roberto Tremelloni, accompagnato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. Guido Vedovato, giunge alla Caserma Castro Pretorio per inaugurare la Mostra d'armi e mezzi in dotazione all'Esercito.

IL PREMIO « LA MADONNINA » DI MILANO AL GENERALE VEDOVATO

Il 7 ottobre u.s., a Milano, al Circolo della Stampa, nel corso di una solenne cerimonia, è stato conferito il massimo riconoscimento d'onore del premio « La Madonnina » al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Guido Vedovato, con la seguente motivazione:

« *Nel Generale Guido Vedovato il Premio della Madonnina non vuole riconoscere solamente il soldato nel più alto senso del termine, oggi, dopo tanta luminosa carriera, al vertice della gerarchia del nostro Esercito, ma anche l'animatore stupendo di quel sano amor patrio che ha saputo destare in Milano soprattutto fra le nuove generazioni, negli anni in cui comandò nella nostra città il III Corpo d'Armata, lasciando nella popolazione intera indimenticabile ricordo* ».

Il significativo riconoscimento viene annualmente conferito alle Personalità che abbiano acquisito eminenti meriti nel campo delle arti, delle lettere, delle scienze e dei rapporti umani.

LE APPRENSIONI SOLLEVATE DAL PROGETTO PER LA NON PROLIFERAZIONE DELLE ARMI NUCLEARI SONO TUTTE GIUSTIFICATE?

Gen. C.A. Carlo Cigliana

Il trattato contro la proliferazione delle armi nucleari presentato dagli americani e dai sovietici alla conferenza di Ginevra, riporta sul tappeto una controversa questione che già in passato aveva sollevato molte critiche e discussioni. Ci vorrà probabilmente del tempo prima che le parti si mettano d'accordo su questo progetto che, giova sottolinearlo, non è una imposizione, ma un trattato che sarà sicuramente perfezionato ed emendato come è ammesso anche dall'articolo 5 del documento stesso.

Com'è noto, le critiche più comuni si riferivano allo sviluppo ed all'impiego pacifico dell'energia atomica da parte delle nazioni militarmente non nucleari; e l'articolo 4 del trattato garantisce, ora, il diritto alla produzione ed all'uso dell'energia nucleare a scopo pacifico con le limitazioni che saranno specificate nell'articolo 3 (da definire) relativo ai controlli internazionali, sui quali però sono già sorte molte perplessità. E' giusto che le nazioni non nucleari ricerchino delle precise garanzie circa l'impiego pacifico dell'energia nucleare, ma non si deve, però, dimenticare che la Commissione americana per l'energia atomica ha calcolato che, entro il 1970, le nazioni che dispongono di reattori nucleari potrebbero essere in grado di produrre più di 10.000 kg. di plutonio, vale a dire che potrebbero costruire un notevole numero di bombe atomiche; ed è per questo che, in una delle riunioni di giugno a Ginevra, il rappresentante americano ha ribadito il concetto che si debba evitare, insieme alla proliferazione delle armi, anche la fabbricazione di esplosivi nucleari, poichè tecnologicamente non esiste una sostanziale differenza fra esplosioni a scopo militare ed esplosioni a scopo pacifico.

Anche l'articolo 7 ha sollevato molte perplessità, poichè esso fissa in una « durata illimitata » il valore del trattato, ponendo, così, in uno stato di quasi perenne inferiorità le nazioni meno favorite, anche se, con tre mesi di preavviso, esse possono sempre ritirarsi in caso di « straordinari eventi ».

Un accordo di compromesso che possa garantire in tutti i paesi lo sviluppo del progresso tecnologico in campo atomico, non dovrebbe essere nè impossibile nè difficile, e non dovrebbe creare un complesso di inferiorità

il fatto di dover accettare un controllo internazionale, se questo controllo servisse a garantire il libero impiego pacifico dell'energia, compresi gli eventuali esperimenti indispensabili per non restare indietro in materia atomica.

Se sono però comprensibili le reazioni suscitate dal trattato per quanto si riferisce all'uso pacifico dell'energia atomica ed alla forma stessa del documento, non sembrano, invece, altrettanto giustificate le apprensioni sollevate dagli articoli 1 e 2, che riguardano l'impegno da parte degli stati nucleari di non trasferire ad altri armi o elementi di armi nucleari, e di non incoraggiare, assistere od indurre gli Stati non nucleari a costruire, acquistare o comunque controllare le armi atomiche, ed il contemporaneo impegno, da parte delle nazioni non nucleari, di non ricevere armi od elementi di armi nucleari e di non richiedere assistenza per la loro fabbricazione.

Su cosa si basavano essenzialmente le controversie e le critiche sollevate dall'aspetto militare della non proliferazione delle armi nucleari? Si diceva da molti che, accettando la non proliferazione, una nazione si sarebbe in pratica ridotta a non potersi difendere efficacemente ed avrebbe di conseguenza dovuto affidare la propria difesa ad altri. Era in sostanza la stessa teoria sostenuta dal generale De Gaulle il quale, per giustificare la creazione della « force de frappe » della Francia, aveva dichiarato che solo le nazioni nucleari erano in grado di difendere la loro libertà. Ma quale deve essere la forza nucleare necessaria a dar valore a questa tesi, dal momento che le due grandi potenze nucleari, Stati Uniti ed Unione Sovietica, dispongono già di centinaia e di migliaia di ordigni nucleari?

Supponendo che il trattato di non proliferazione non venga accettato, cosa succederebbe? Probabilmente nulla o molto poco, perchè quasi tutte le nazioni si guarderebbero bene dal dissestare il bilancio nazionale per creare un certo numero di bombe atomiche che, nel complesso, avrebbero uno scarso peso in guerra di fronte alla potenza nucleare dell'Unione Sovietica, e che a poco, quindi, servirebbero sia come mezzo di dissuasione, sia come mezzo di difesa. E', infatti, recente il discorso dell'ex ministro della difesa sovietico il quale ha dichiarato: « Noi ricordiamo che l'Unione Sovietica non può in alcun modo e da nessuno essere intimidita e che la potenza della nostra rappresaglia nucleare è più che sufficiente a far bruciare gli aggressori nelle prime ore della guerra ».

E' stata anche affacciata la possibilità di « liberalizzare » gli ordigni nucleari tattici, ma è illusorio pensare di poter limitare in guerra le armi nucleari al solo campo tattico, poichè non vi è dubbio che la prima bomba atomica, di qualunque potenza e da chiunque e per qualunque motivo impiegata, porterebbe ad una immediata « escalation » aprendo la via ad una guerra nucleare indiscriminata che trascinerebbe il mondo intero in un assurdo ed insensato suicidio collettivo.

Le perplessità e le riserve sollevate dall'aspetto militare della non proliferazione fanno sorgere un interrogativo inquietante: si può proprio pensare che l'umanità debba correre il rischio di dover affrontare una guerra nucleare? La tragedia che 22 anni or sono ha colpito le città giapponesi di Hiroshima e di Nagasaki non dice proprio più nulla?

Il 5 agosto 1945 la città di Hiroshima rimase quasi completamente distrutta per l'esplosione di una sola bomba atomica da 20 KT. Il 9 successivo Nagasaki subì la stessa sorte ed il giorno dopo il Giappone, preso dal panico, si dichiarò pronto alla resa, mentre i superstiti si aggiravano ancora inebetiti fra le macerie delle loro città. La bomba atomica aveva raggiunto il suo scopo ed apriva una nuova era nella storia della guerra, ma i rapidi progressi conseguiti dalla scienza nel campo nucleare fanno oggi impallidire il ricordo di quelle tragiche giornate del lontano 1945.

In tutta la seconda guerra mondiale, infatti, vennero lanciate dagli Alleati sulla Germania ben 5 milioni di tonnellate di esplosivo, corrispondenti, in termini nucleari, ad una potenza di 5 MT., che sono, però, ben poca cosa di fronte alle varie diecine di migliaia di megatoni di cui dispongono oggi Stati Uniti ed Unione Sovietica. Nella stessa seconda guerra mondiale, i bombardamenti tedeschi sulla Gran Bretagna provocarono, in 5 anni, poco più di 60.000 morti nella popolazione civile, mentre con due bombe di soli 20 KT. ciascuna (e cioè della potenza di 20.000 tonnellate di tritolo) si ebbero in un istante nelle città di Hiroshima e di Nagasaki circa 120.000 morti; e nel corso di una esercitazione svolta alcuni anni or sono negli Stati Uniti, supponendo che l'avversario lanciasse 60 bombe di una potenza fra 20 KT e 5 MT contro altrettante città americane, si calcolò che le perdite nella popolazione civile sarebbero state, nelle prime 24 ore, di 8 milioni di morti e 12 milioni di feriti, dei quali ultimi, altri 8 milioni sarebbero deceduti nelle settimane successive per effetto delle ferite riportate e delle radiazioni assorbite.

Ma cosa succederebbe oggi o nel prossimo futuro?

In una dichiarazione fatta nel mese di marzo u.s. al Comitato di difesa del Congresso americano, il presidente del Joint Chiefs of Staff ha sostenuto la necessità di realizzare un'adeguata difesa antimissili. Il progetto è ancora in discussione anche per il costo estremamente elevato, ma, a parte questo, ciò che ora interessa è di rilevare che il generale Whiler, nella sua esposizione, ha dichiarato che il progetto, se realizzato, avrebbe potuto salvare in guerra da 30 a 50 milioni di cittadini americani dagli effetti letali di eventuali bombardamenti atomici.

Recenti esperimenti di poligono hanno anche portato alla conclusione che una bomba da 10 MT (10 milioni di tonnellate di tritolo) che scoppiasse su una grande città, provocherebbe distruzioni quasi totali entro un raggio di 5 km. dal punto zero, mentre danni ancora gravissimi si avrebbero fino a 15-20 km. dal centro dello scoppio.

Sono intuitive le conseguenze che si possono trarre da queste previsioni ed è comprensibile che, di fronte a possibilità così catastrofiche, le due grandi

potenze nucleari siano diventate scettiche sull'impiego in guerra delle armi atomiche e si siano rese conto della necessità di controllare questi mezzi per evitare che l'iniziativa di un solo Stato possa trascinare il mondo in una guerra nella quale non ci sarebbero probabilmente nè vincitori nè vinti, mentre la stessa civiltà rimarrebbe distrutta sotto un cumulo fumante di rovine.

L'arma nucleare, dopo essere stata per qualche tempo l'arbitra assoluta della pace e della guerra, è ora considerata da molti come un mezzo atto ad evitare la guerra, con la sola sua presenza minacciosa, anzichè come una vera e propria arma, ed è per questo che già da alcuni anni gli Stati Uniti sono passati dalla strategia della « ritorsione nucleare massiccia » a quella della cosiddetta « risposta flessibile ». Nel 1962 il presidente Kennedy aveva infatti precisato che la nuova linea politica doveva consentire di scegliere come rispondere ad eventuali sfide sovietiche, senza dover essere unicamente portati verso una guerra atomica. Le armi nucleari dovevano essere naturalmente pronte, ma gli Stati Uniti dovevano essere in grado di svolgere anche una guerra con le sole armi convenzionali. Dallo stesso anno 1962 si è così cominciato a parlare di « controllo » e di « non proliferazione » delle armi nucleari e l'argomento, che è ora nuovamente sul tappeto, ha suscitato e susciterà ancora molte discussioni. Il progetto presentato non mira, però, a consolidare l'egemonia delle due maggiori potenze nucleari, Stati Uniti ed Unione Sovietica, lasciando in un permanente stato di servitù le nazioni non nucleari. Lo scopo al quale il trattato tende è quello di evitare a qualunque costo una guerra nucleare e su questo tutte le nazioni sono sicuramente d'accordo; ciò nonostante molte vorrebbero avere la bomba atomica o per lo meno far parte, anche solo per ragioni di prestigio, del « club nucleare », senza pensare che in tal modo si aumentano le possibilità che l'iniziativa di un singolo possa trascinare il mondo proprio in quella disastrosa guerra nucleare che tutti vogliono invece evitare.

A parte le implicazioni politiche del trattato che possono essere superate in sede diplomatica, e nella speranza che esso sia un primo passo concreto verso un disarmo collettivo o verso la messa al bando delle armi nucleari, la questione fondamentale è quella di evitare, in caso di conflitto, il pericolo di una « escalation » verso una guerra nucleare indiscriminata; e per questo sembra indispensabile un efficace controllo sulla produzione atomica ed occorre che con un po' di buona volontà si trovi un ragionevole compromesso per giungere alla non proliferazione delle armi nucleari.

LE TRE GUERRE ARABO - ISRAELIANE

Gen. C.A. Giovanni Parlato

I PRECEDENTI.

1. - In meno di vent'anni arabi ed ebrei hanno combattuto tre guerre. La prima nel 1948, appena proclamato lo Stato ebraico; la seconda nel 1956, in coincidenza dallo sbarco anglo-francese in Egitto; la terza nel giugno di quest'anno, 1967.

Forse più che di tre guerre si dovrebbe parlare di tre campagne della medesima guerra perchè il motivo dominante è stato sempre lo stesso: la volontà di esistere dello Stato ebraico e, in contrapposto, il proposito del mondo arabo di distruggerlo.

All'origine, da una parte la « Dichiarazione Balfour » (1917), acquisita nel Trattato di Sèvres (1920), con la quale l'Inghilterra vedeva con favore la costituzione in Palestina del « focolare del popolo ebraico »; dall'altra il risveglio del mondo arabo (fine della prima guerra mondiale), la cessazione dei regimi coloniali e la promessa, ugualmente inglese, di approvare l'idea di una stretta unità araba.

Avviati così su due strade destinate ad incontrarsi, i due popoli si sono scontrati.

Per quanto la Storia di scontri similari ne abbia registrati molti, non è privo d'interesse esaminare questi più recenti per individuarne gli elementi morali e tecnici di distinzione.

Delineati brevemente i fattori politici ed ambientali, nonchè le situazioni che si sono successivamente determinate, ci proponiamo di dare un quadro delle guerre del 1948 e del 1956 e, da quest'ultima specialmente, individuare le caratteristiche di quella recentissima della quale possediamo solamente le scarne notizie dei comunicati ufficiali e quelle più diffuse, ma più narrative e non tecniche, della stampa.

La « Dichiarazione Balfour » aprì ufficialmente l'avvio alla consistente immigrazione degli ebrei in Palestina, ma altri eventi di rilievo l'avevano preceduta.

Risale al 1858 il finanziamento del primo sobborgo costruito fuori della città vecchia di Gerusalemme, ad opera di sir Mosé Montefiori, nel quale si raccolsero gli ebrei fuggiaschi dalla Russia, dalla Polonia, dalla Persia, dal

Kurdistan, dal Caucaso, dalla Romania, dalla Grecia e dalla Germania. Sono degli anni 1878 e 1882 le prime colonie agricole che prosperarono rispettivamente nella piana di Giaffa e nell'alta Galilea. E', infine, del 1896 il libro di Teodoro Herzel, apostolo del sionismo, « Lo Stato ebraico ».

« Nessuno è abbastanza forte e ricco — scriveva — da trapiantare un popolo da una dimora all'altra. Può farlo solo un'Idea. L'Idea dello Stato

Fig. 1. - La Palestina al tempo della distruzione di Gerusalemme (70 d.C.).

ebraico possiede tale forza ». Ed infatti l'Idea divenne realtà con il moltiplicarsi delle colonie e con l'intensificarsi dell'immigrazione. Già nel 1922 gli ebrei in Palestina erano 84.000, nel 1944 toccavano le 255.000 unità, nel 1954 ammontavano a 2.155.555, pari a circa un sesto di tutti gli altri sparsi nel mondo.

I problemi che la classe dirigente ha dovuto affrontare e risolvere per dar vita all'organizzazione statale, all'attività produttiva e, in parallelo, alle

necessità della difesa sono stati immani; per la natura stessa dei provvedimenti e per la situazione in continua evoluzione a causa dell'intenso flusso immigratorio. Questo movimento, per citare qualche cifra, fece convergere dal 1948 al 1955 in Israele 771 mila ebrei provenienti da 72 paesi del mondo; di essi, 40 mila pastori del deserto dello Yemen furono trasportati con un ponte aereo.

Alla base di questa efficientissima organizzazione vi era la tipica struttura dello Stato. Tipicità conseguente da due particolari fattori. Anzitutto quello razziale, evidentemente incancellabile, che ha mantenuta viva e distinta l'individualità del popolo ebraico nei confronti di tutti gli altri con i quali è venuto a contatto; poi l'originale applicazione dell'idea socialista che, mentre radica l'uomo alla terra mediante le comunità agricole, provvede all'allevamento dei bambini, all'educazione dei giovani, al processo di assimilazione degli adulti, alla formazione di un comune tenore di vita e di civiltà.

Ma il problema principe che la classe dirigente israeliana si è dovuto costantemente porre è quello del futuro dello Stato, cioè della sua esistenza nel domani, dato il clima di persistente ostilità che il mondo arabo fa gravare su di esso. Un problema che, inevitabilmente, influisce sull'indirizzo di politica estera e sull'efficienza delle forze armate.

2. - Il mondo arabo presenta altre dimensioni, altre aspirazioni ed altri problemi.

Di fronte ai due milioni e mezzo di ebrei in Palestina, su poco più di 20 mila kmq. di superficie, si erge la massa di 85 milioni di arabi stanziati su 15 milioni e mezzo di kmq. di territorio dal Mare Atlantico al Golfo Persico. Più che un popolo è un mondo di genti, eredi di berberi, di cartaginesi, di romani, di vandali, di turcomanni, di circassi, d'assiri, di babilonesi, d'ittiti, di sumeri, di kurdi, di persiani, ecc., sui quali si sovrappose l'imperio degli arabi. Un mondo che, già fiorente e portatore di civiltà, si è risvegliato dopo molti secoli di decadenza e di soggezione, ansioso di bruciare le tappe della sua rinascita per il raggiungimento di tre obiettivi: l'indipendenza, le riforme sociali e l'unità.

L'indipendenza era da ricercare su due fronti: contro le potenze coloniali o mandatarie e contro la classe dirigente considerata retriva, conservatrice di privilegi e corrotta.

Le riforme sociali erano considerate indispensabili per eliminare lo spettacolo di miseria e di ignoranza offerto dalla massa dei contadini e degli indigenti per colpa attribuita alle inefficienti amministrazioni e agli inetti parlamenti.

L'aspirazione all'unità era conseguente all'idea di « arabismo », concetto di cultura e di ideali, ma anche sentimento di solidarietà e di fratellanza.

Era mantenuta viva dalla promessa inglese convalidata dalla storia dell'unità italiana e tedesca, dimostrata in tempi recentissimi dall'unità indiana e da quella indonesiana.

Con questi propositi, gran parte del mondo arabo si avviò al totale rinnovo delle classi dirigenti, all'instaurazione di sistemi sociali di tendenza estremista ed all'esaltazione di un acceso nazionalismo.

In una successiva evoluzione di pensiero, maturò il concetto di « neutralismo », per poter avviare le riforme sociali in clima di tranquillità, per sviluppare il sentimento unitario e rafforzare il mondo arabo nella sua esistenza. Era l'idea che aveva guidato gli Stati Uniti d'America dopo l'indipendenza ed era anche l'indirizzo assunto dall'India e dall'Indonesia in tema di politica estera.

3. - Tra il finire del 1947 e la cessazione del mandato inglese (*fig.* 2) in Palestina si verificarono tre importanti avvenimenti:

1° - l'approvazione da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite della proposta di ripartire il territorio palestinese in uno Stato arabo, uno Stato ebraico ed in una zona internazionale per Gerusalemme e dintorni (*fig. 3*);

2° - il ritiro dell'appoggio dato dagli Stati Uniti d'America alla spartizione sopraddetta per dar luogo ad un temporaneo regime fiduciario sotto il controllo dell'O.N.U.;

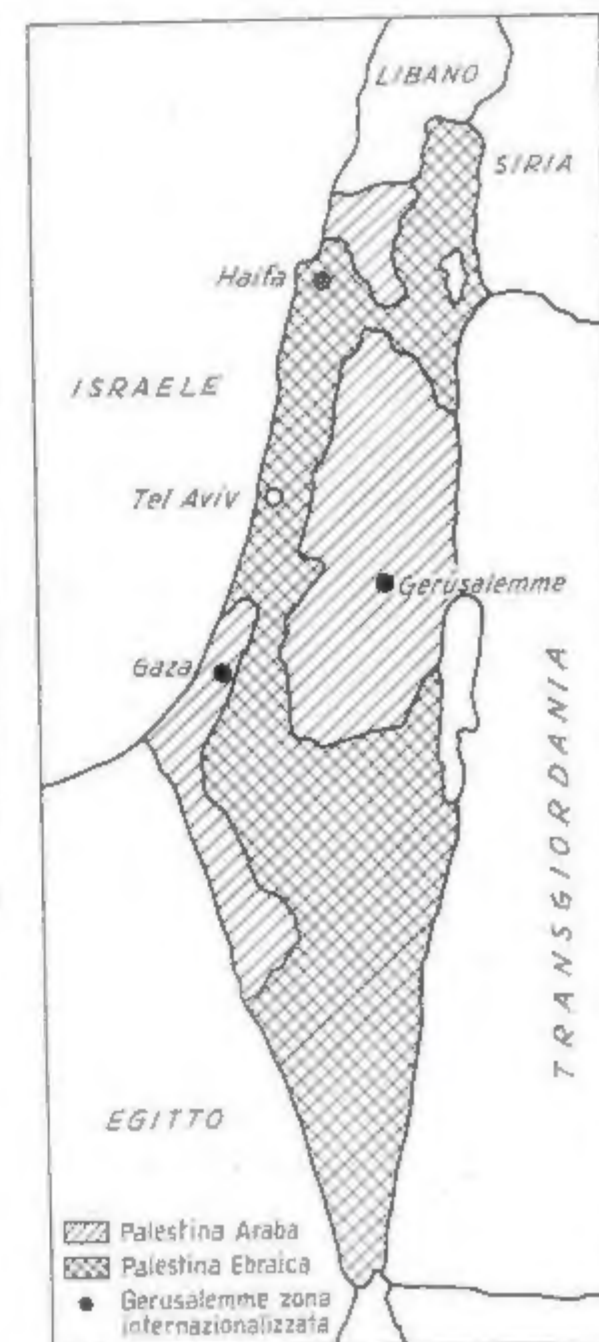
3° - la fuga in massa della popolazione araba palestinese. Grandi città come Giaffa, Safed, Acri, Tiberiade furono totalmente abbandonate dagli abitanti che sconfinarono nei paesi vicini, dando origine al problema di circa un milione di profughi che ancor oggi rappresenta il più grave ostacolo alla riappacificazione araba - israeliana.

Questi avvenimenti non erano rimasti senza effetti sulle popolazioni interessate. Gravi disordini avevano eccitato gli animi con dolorose conseguenze per le vite umane. Per cui, quando il 14 maggio 1948 l'Inghilterra ammainò la sua bandiera, arabi ed ebrei erano su posizioni di forza pronti a scattare come frecce sugli archi tesi.

Sentimenti diversi agitavano gli opposti campi. Mentre gli ebrei costituendo il loro Stato in Palestina raggiungevano il traguardo della sospirata « terra promessa », gli arabi accusavano la mutilazione del territorio come pregiudiziale all'unità, respingevano l'intrusione d'estranei nella grande famiglia mussulmana, sospettavano la persistenza nel territorio, sotto altra forma, delle aborrite potenze coloniali.

E fu la guerra. Immediata e su tutti i fronti, per annullare sul nascere la nuova entità statale.

Fig. 2. - La Palestina sotto il Mandato britannico.

Fig. 3. - Il piano di spartizione deciso dall'O.N.U.

4. - La Palestina, sotto il profilo geografico, presenta quattro zone parallele rispetto al mare (*fig. 4*):

— il bassopiano costiero,

— la zona montana,

— la depressione giordana,

— l'altopiano della riva occidentale del Giordano.

Il bassopiano costiero comprende, da nord:

— la piana del Golfo, tra Acri ed Haifa,

— la piana di Sharom, tra Haifa e Tel Aviv,

— la piana di Sefela (antica Filistea) a sud di Tel Aviv,

— la pianura costiera del Neghev.

Con l'eccezione di parte di quest'ultima, sono tutte in territorio israeliano.

La zona montana comprende:

— la parte meridionale dei Monti del Libano; essi scendono nella zona di facilitazione costituita dalla piana di Ezreel; fa parte della Galilea che confina con il Libano e la Siria;

— la catena dei Monti della Samaria, della Giudea e del Neghev.

Con l'eccezione del M. Carmelo e delle alture meridionali del Neghev, appartiene alla Giordania. Prima della « Diaspora » era la sede del popolo ebraico. E' tuttora in buona parte abitata e coltivata. Per il dominio che la catena montana esercita sul bassopiano costiero e sulla regione di Bersabea è motivo di costante minaccia sulla parte centrale del territorio israeliano.

Fig. 4. - Schizzo oroidrografico della Palestina.

La depressione giordana, zona di ostacolo, inizia a valle del Lago di Hule, ora prosciugato, prosegue nel Lago di Tiberiade o Mare di Galilea che giace a 208 metri s.l.m. e si abbassa sino a meno 392 m. nel Mar Morto.

In tutto il suo sviluppo scorre il fiume Giordano che per circa un terzo bagna terra ebraica.

Dal Mar Morto al Golfo di Aqaba si estende la valle dell'Arava, lunga 170 km., tra i monti transgiordani e del Neghev.

L'altopiano della riva occidentale del Giordano domina il corso del fiume dal Lago di Hule sino al Mar Morto.

In contrasto con la verde Galilea e la intensamente coltivata fascia costiera, il Neghev è arido e pietroso; presenta condizioni di vita e di movimento sempre più difficili a mano a mano che si procede verso sud.

La più alta densità di popolazione si trova nel bassopiano, dove sono anche le maggiori risorse.

Un sommario esame del terreno ai fini operativi consente di individuare le seguenti condizioni favorevoli allo sviluppo di azioni offensive:

— da nord-est (Siria), attraverso la Galilea, in direzione della costa (Haifa); possibilità reciproca per Israele di agire in direzione di Damasco;

— da est (Giordania), attraverso la piana di Ezreel, in direzione di Haifa; dai monti della Samaria in direzione della costa a nord e a sud di Tel Aviv;

— da nord-est (Giordania), dai monti della Giudea in direzione di Bersabea; possibilità inoltre di chiudere il corridoio che da ovest adduce a Gerusalemme;

— da sud-ovest (R.A.U.), dal Sinai in direzione della piana di Sefela e di Gerusalemme; possibilità reciproca per Israele di agire da nord-est in direzione del Canale di Suez.

In sostanza, Israele può essere investito da tre parti lungo direzioni convergenti e subire la rescissione del suo territorio in due-tre settori. Può, a sua volta, agire agli estremi del suo territorio, in direzione di Damasco (N.E.) e del Canale (S.O.), tenendo in ogni caso presente la sensibilità del settore centrale il quale, per la limitata ampiezza della fascia costiera — in media venti chilometri —, non offre molte possibilità alla manovra.

Data la situazione politica e strategica, anche in rapporto alla modesta entità della superficie statale, la sicurezza di Israele assume un particolare aspetto ogni qualvolta si delinea più probabile la messa in atto della minacciata distruzione.

La guerra del 1948.

5. - Nella notte sul 15 maggio gli eserciti arabi mossero all'invasione di Israele, in base al seguente piano (*fig. 5*):

— forze egiziane, su due colonne, dovevano agire nel Neghev; una per attrarre le forze israeliane sul fronte centrale, l'altra per raggiungere la

Legione araba (Transgiordania) a Hebron e insieme attaccare le difese ebraiche di Gerusalemme:

— forze siriane e libanesi dovevano impegnare il più possibile le forze nemiche del nord;

— parte della Legione araba e forze irachene dovevano poi passare il Giordano a sud di Tiberiade per accerchiare Haifa da nord e da sud.

Le forze arabe erano in numero e mezzi decisamente superiori. Quelle ebraiche uscivano dalla clandestinità, cui erano state costrette durante il mandato inglese, ed affrontavano per la prima volta forze regolari istruite e ben equipaggiate. Sembra che l'Haganah, cioè il nucleo del futuro esercito, avesse alla fine del 1947 un organico di circa 420 persone (che percepivano uno stipendio fisso).

La guerra si sviluppò in tre fasi.

La prima fu caratterizzata dall'iniziativa araba. Il 20 maggio i siriani, dopo aver rotta la prima difesa in Galilea ed occupata la città di Semach, impegnarono Deganiah, il più vecchio e fiorente kibbutz della Palestina, ma furono fermati dalla disperata difesa dei suoi abitanti.

Centinaia di altri posti come Deganiah furono ugualmente difesi con strenuo valore; ciò malgrado, gli ebrei dovettero abbandonare la città vecchia di Gerusalemme e combattere aspramente in zona di Latrum, senza successo. Nel Neghev i villaggi assediati però resistettero e miglior fortuna arrise agli ebrei nel nord quando riuscirono ad occupare la Galilea occidentale.

Le operazioni duravano da un mese quando l'O.N.U. decise di incaricare il conte Bernadotte per la mediazione e rivolse alle parti un richiamo per la tregua.

Nella seconda fase, dopo circa un altro mese, l'iniziativa passò agli ebrei che, nel frattempo, avevano compiuto miracoli di organizzazione e di potenziamento. Con i loro successi tolsero agli arabi la città di Lydda ed il suo importante aeroporto, aggiunsero alla Galilea occidentale quella centrale con la città di Nazaret, migliorarono la situazione sul fronte di Gerusalemme e resistettero ancora alla pressione egiziana nel Neghev. A questo punto l'O.N.U. impose un'altra tregua.

Il governo israeliano informò allora il conte Bernadotte che non avrebbe potuto osservare la sospensione dei combattimenti a tempo indefinito se gli arabi non fossero addivenuti a trattative di pace. Ma i governi arabi rifiutarono, sperando di risolvere le sorti della campagna nella ripresa.

In quest'attesa maturò l'azione terroristica che culminò nell'assassinio del conte Bernadotte. Egli aveva preparato un rapporto che fu pubblicato qualche giorno dopo, nel quale proponeva di staccare il Neghev da Israele, di far partecipare gli Stati arabi alla gestione dell'aeroporto di Lydda e al porto di Haifa, nonchè di far rientrare i profughi.

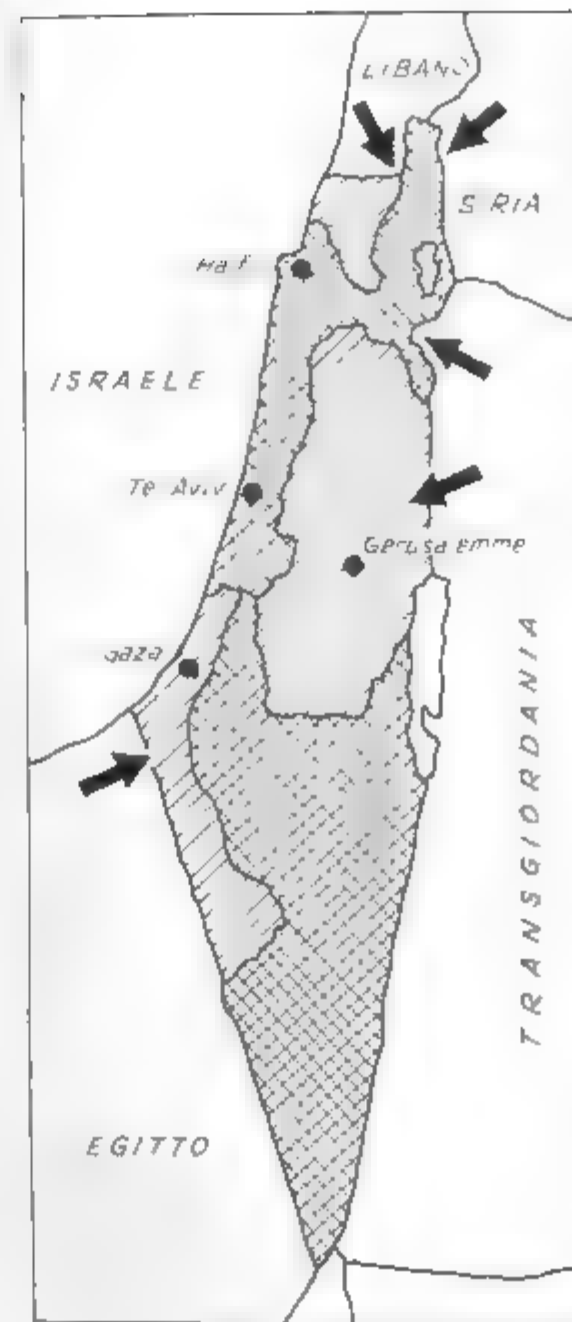
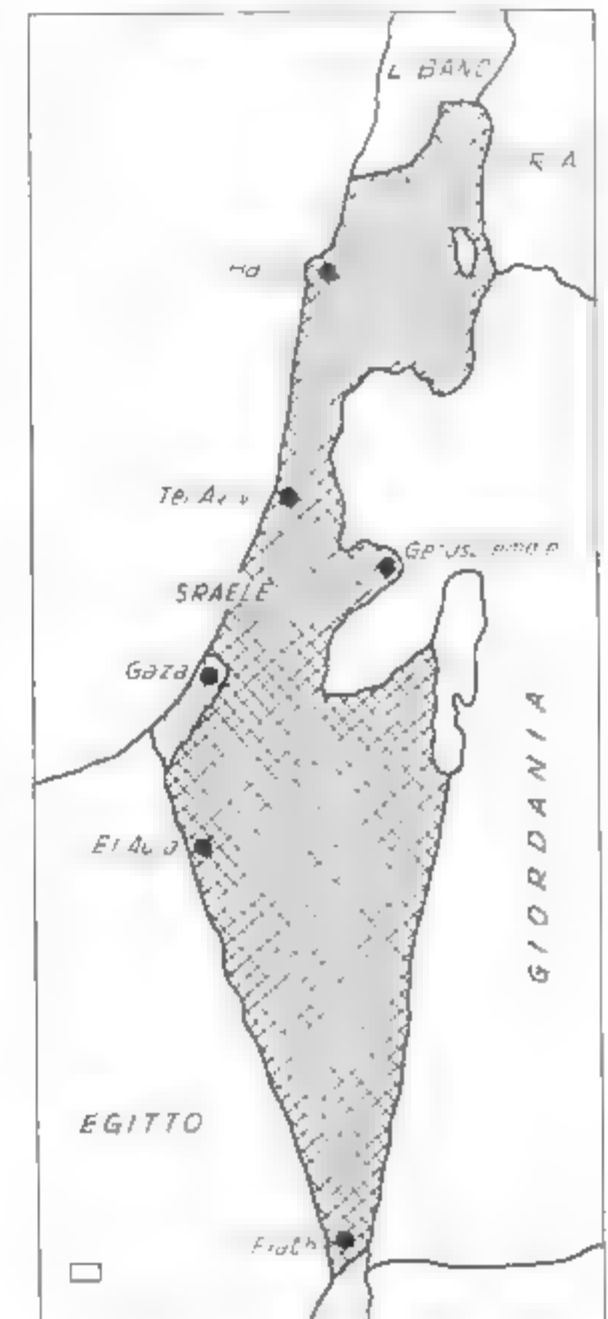



Fig. 5. - L'invasione araba nella campagna del 1948.

Fig. 6. Lo Stato d'Israele dopo gli armistizi [illegible]

La terza fase si sviluppò soprattutto nel Neghev. Forti ancora dell'iniziativa, gli ebrei con un attacco durato cinque giorni, batterono gli egiziani, conquistarono la città di Bersabea, la regione intorno ed isolarono ingenti forze nemiche dalle loro basi. Conseguirono inoltre successi nella zona di Gerusalemme e nella Galilea dove ricacciarono oltre i confini le forze della Siria, dell'Iraq e del Libano.

Seguì un'altra tregua imposta dall'O.N.U., ma prima di aderirvi gli ebrei attaccarono ancora gli egiziani per allontanarli dal Neghev e per costringerli alla pace. L'azione non incontrò quasi resistenza e procedette rapida sino alle porte di El-Arish. Pressioni diplomatiche costrinsero però il governo israeliano a ordinare il ritiro delle sue truppe.

Seguirono, con l'assistenza del nuovo mediatore, dott. Bunche, gli armistizi con l'Egitto, il Libano e la Siria, la cui elaborazione durò dal febbraio al 20 luglio 1949.

La guerra del 1948 non offre motivi a particolari considerazioni di ordine tattico. Fu una guerra combattuta prevalentemente in scontri localizzati per la conquista o la difesa di un villaggio, di una altura o di un nodo di comunicazioni.

All'inizio gli ebrei con reparti quasi improvvisati e con i civili difesero la terra che occupavano, le colonie agricole e le case, poi presero vigore e reagirono. Gli arabi, invece, dopo il primo slancio offensivo ed i primi successi, non riuscirono a mantenere il necessario ritmo per avere il sopravvento.

Sotto l'aspetto militare, il fatto di maggior rilievo è proprio nella capacità dimostrata dagli ebrei nel superare la crisi, nel conquistare l'iniziativa e nel mantenerla sino alla fine.

L'attività degli israeliani è infatti caratterizzata da una sempre più decisa ed estesa azione offensiva che nella terza fase raggiunse il massimo risultato di ampliare la superficie del territorio e di costringere gli arabi all'armistizio.

In complesso, guerra priva di azioni a largo respiro, ma logorante e pesante nelle perdite. Non fu certo avara di insegnamenti alle due parti; servì come prova delle rispettive forze e, soprattutto, delle rispettive possibilità.

Con la guerra, che richiese il sacrificio di 6074 ebrei dei quali 2000 civili, Israele acquisì altri titoli per la sua esistenza. Non ebbe però i confini perchè gli arabi si sono sempre rifiutati di trattare la pace per evitare il riconoscimento dello Stato.

La « linea di armistizio » ancora vigente risale pertanto al 1949 (1). Essa include nel territorio israeliano la Galilea con l'alto corso del Giordano, la fascia costiera, la parte nuova della città di Gerusalemme, il Neghev e circa il 30% della superficie del Mar Morto. Ha lasciato agli arabi la Samaria, la Giudea, la parte vecchia di Gerusalemme (territori incorporati dalla Transgiordania che da allora divenne Regno Hashemita del Giordano o, più semplicemente, Giordania) e la striscia di Gaza amministrata dall'Egitto.

Rispetto alla Palestina sotto mandato britannico (*fig.* 2), lo Stato d'Israele è risultato sensibilmente ridotto, ma in condizioni vantaggiose rispetto alla citata decisione dell'O.N.U.

In totale, una superficie di 20.710 kmq., comprese le acque interne, di poco inferiore a quella della Toscana (22.990 kmq) (*fig.* 6).

(1) Da questa linea d'armistizio hanno avuto inizio le altre guerre ed è ancora oggi l'unico elemento riconosciuto che separa Israele dagli Stati arabi adiacenti. Ad essa ci riferiremo anche nel seguito.

La guerra del 1956.

6. - Negli otto anni che seguirono la guerra d'indipendenza, Israele consolidò le sue istituzioni, si arricchì di circa un milione di altri cittadini, aumentò considerevolmente la sua capacità produttiva e creò le sue forze armate. Uomini e donne fin dall'età di 18 anni furono assoggettati al servizio militare. Gli uomini, con una ferma di 2 anni e mezzo e obbligo fino a 48 anni; le donne, con ferma di 2 anni e obbligo sino al 32° anno di età. La ferma, dopo un periodo di addestramento, poteva essere completata in un kibbutz per concorrere alla produzione e alla difesa.

Con questo provvedimento, più di 300 di detti kibbutz dislocati lungo la linea armistiziale si potevano considerare fortini pronti a fronteggiare qualsiasi minaccia.

Nel mondo arabo e con particolare riferimento al Medio Oriente, l'Egitto ed il Sudan si erano dato un regime repubblicano, affidando i poteri a militari. La Siria e il Libano avevano subito gravi rivolgimenti interni e la Giordania aveva avuto il re assassinato. Tra sangue e contrasti si innovava, con indirizzo politico socialista e con accese manifestazioni di nazionalismo.

Nel 1956 il presidente egiziano decise di nazionalizzare il Canale di Suez. Il fatto ebbe conseguenze di spiccato rilievo. Il mondo arabo ne fu elettrizzato e Nasser acquistò importanza decisiva anche nel movimento per l'unità.

In questo clima di esaltazione si considerò giunto il momento di riprendere la guerra contro Israele per distruggerlo. Non mancarono in proposito dichiarazioni dei vari governi arabi i quali non riconoscevano a Israele il diritto di esistere e consideravano la sua presenza nel Medio Oriente una costante aggressione.

Le premesse erano in atto: la fornitura urgente nel settembre del 1955 di armamenti terrestri, navali ed aerei dalla Cecoslovacchia all'Egitto; la costituzione di un comando unico siro-egiziano al quale si unì successivamente la Giordania; l'intensificazione del terrorismo arabo; il divieto di tran

sito alle navi israeliane nel Canale di Suez esteso poi nel Golfo di Aqaba, nonchè il divieto di sorvolo degli aerei civili ebraici sulla zona del golfo predetto. In base a questa situazione, il governo israeliano, convinto che la gravità dei provvedimenti economici e militari minacciavano in concreto l'esistenza dello Stato, decise di agire. A questa decisione concorse in modo determinante l'intervento anglo-francese in Egitto, in risposta alle violate convenzioni sulla navigazione del Canale di Suez.

La battaglia si accese ai limiti meridionali d'Israele, nel Sinai (*fig. 7*). Grande all'incirca come la Sicilia, questa penisola è caratterizzata da un massiccio cristallino che interessa tutta la parte sud e raggiunge col Gebel Caterina i 2.641 metri d'altezza. A nord dell'allineamento Suez - Eilat il terreno offre discrete possibilità al movimento che migliorano soprattutto in prossimità della costa. Altro elemento d'interesse ai fini militari è dato da una lunga e sottile catena montana che da sud degrada in direzione del Mediterraneo. Gravita nella parte occidentale della penisola e quasi separa due ambienti, uno che si estende verso il Neghev, l'altro che in parte domina il Canale. E' incisa da valichi, tra cui il Passo di Mitla, che controllano le vie di comunicazioni e si prestano bene alla difesa.

Lungo la costa del Golfo di Suez (occidentale) il movimento è possibile sulla stretta fascia costiera; sull'altro versante, invece, le comunicazioni sono difficili perchè i monti scendono a picco sul mare.

Dal Neghev al Canale di Suez si individuano tre direttrici operative:

— la costiera, per raggiungere El Qantara; offre possibilità di recidere il saliente di Gaza occupando l'importante posizione di El Arish;

— la centrale, per raggiungere Ismailia attraverso la posizione chiave di Abu Agheila e la successiva di Bir Gafgâfa;

— la meridionale, per raggiungere Suez attraverso El Kuntilla, El Thamed, Nakel e il Passo di Mitla

Esse presentano le seguenti caratteristiche principali:

— sono unite dal raccordo rotabile El Arish, Abu Agheila, Nakel che consente possibilità di manovra sui tre assi;

— la costiera e la centrale, dato l'intervallo medio di una cinquantina di km. e la percorribilità del terreno, si possono considerare interdipendenti. In particolare, questa condizione è della massima importanza nei confronti delle posizioni di El Arish e di Abu Agheila;

— la meridionale, più lunga e meno agevole, offre le indispensabili condizioni di sicurezza alle altre due; consente inoltre lo sviluppo delle operazioni nella parte sud del Sinai (stretta di Tiran) lungo la costa occidentale.

Gli israeliani con la campagna si prefissero uno scopo preciso: impossessarsi delle posizioni che danno vita allo stretto di Tiran (Sharm el-Sheich, isole di Tiran e di Senafin) per sbloccare la navigazione marittima ed aerea nella zona ed evitare il soffocamento economico.

Il disegno di manovra impostò la battaglia nei seguenti termini: creare una minaccia militare nel Sinai, conquistare lo stretto di Tiran, sconvolgere l'organizzazione delle forze egiziane nel Sinai e provocarne il crollo.

L'esecuzione era prevista in tre tempi. Il primo, per ingannare il comando supremo arabo mediante un attacco nella zona del Passo di Mitla che simulasse un'azione di rappresaglia; il secondo, come sviluppo del precedente, doveva portare al raggiungimento dello stretto di Tiran; il terzo, ad impegnare battaglia con gli egiziani nel caso che essi, per il coincidente attacco franco - inglese, non avessero ritirato le loro forze dal Sinai. Quindi, gravitazione iniziale a sud e poi al centro-sud.

L'esercito israeliano, mobilitato il 24 ottobre, schierò per l'impiego nel Sinai 9 brigate, delle quali: 5 di fanteria, 3 corazzate ed 1 paracadutisti (1). Cannoni, carri armati, veicoli cingolati per trasporto truppa erano nel complesso vecchi, di tipi diversi, ma efficienti, Nuova, invece, una modesta dotazione di veicoli a trazione integrale, necessari per muovere sulla sabbia.

Le forze aeree schierarono circa 140 velivoli, dei quali metà a pistone. Erano in condizioni di inferiorità rispetto a quelle egiziane, dotate di più velivoli tutti a reazione e dislocati su basi ravvicinate. Il comando israeliano aveva fiducia che con l'intervento anglo-francese la situazione si sarebbe modificata in senso favorevole

L'addestramento dei comandi e delle truppe era stato assai curato e provato nelle frequenti azioni di ritorsione agli atti di terrorismo. Gli ufficiali erano animati da elevato spirito offensivo e credevano nella superiorità dei loro reparti su quelli arabi. Il comando supremo conosceva bene l'avversario nella situazione e nel modo di procedere.

L'esercito egiziano disponeva nel Sinai di 2 divisioni rinforzate: un complesso di 6 brigate di fanteria ed alcune unità motorizzate di frontiera. Nella zona del Canale vi erano inoltre: una divisione di fanteria destinata ad intervenire come riserva ed una brigata corazzata in condizioni di accorrere nel Sinai, come difatti avvenne pur non partecipando alla battaglia.

Il concetto della difesa si basava sulla resistenza di quattro posizioni fondamentali: El Arish, Abu Agheila, Rafa e Sharm el Sheick. A parte quest'ultima, ch'era all'estremo sud ed autonoma, le altre erano in sistema per intercettare le penetrazioni lungo le direttrici costiera e centrale. Dipendevano da unico comando (3ª Divisione).

L'organizzazione difensiva poggiava su centri di resistenza dotati di armi automatiche e controcarri, sul concorso di fuoco di mortai e dell'artiglieria, sulla disponibilità di rincalzi. La sistemazione con difese campali

(1) Su gli altri fronti il Comando Supremo israeliano disponeva di 4 brigate di fanteria, 4 battaglioni di riservisti anziani, 3 battaglioni di Guardia alla frontiera. In riserva 2 brigate di fanteria.

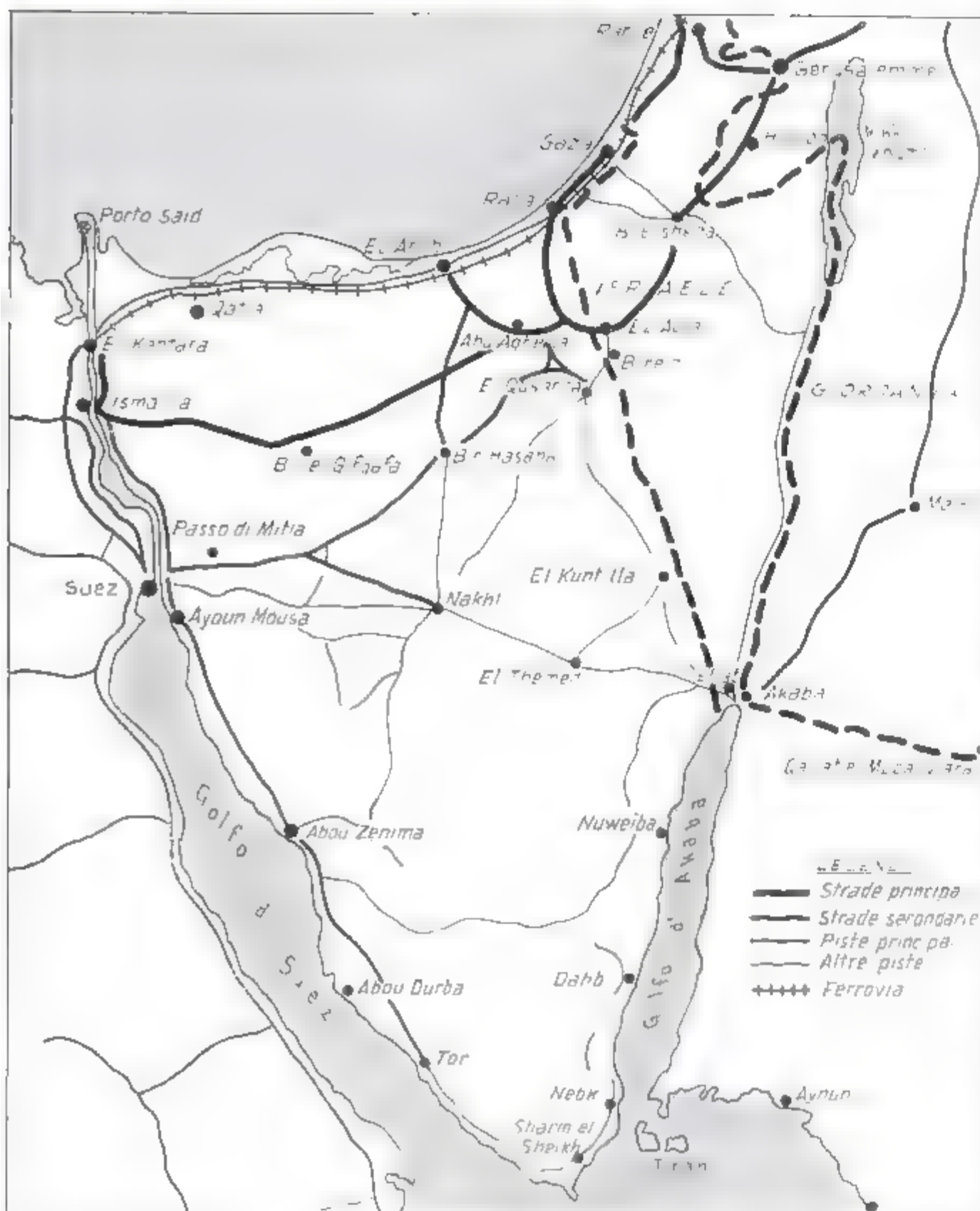



Fig. 7. - Il Sinai

ben fatta, mascherata e protetta. La posizione di Sharm el Sheick, naturalmente forte, aveva anche essa difese campali e ricoveri.

Le unità motorizzate di frontiera occupavano posizioni di minore importanza, prevalentemente in corrispondenza della direttrice meridionale, tra cui El Kuntilla, Naqb e Nakel.

Le forze aeree disponevano di circa 200 velivoli, di cui 60 da trasporto, schierati su sei basi e, come accennato, quelli da combattimento tutti a reazione.

Il piano d'inganno che il comando israeliano applicò per l'inizio delle ostilità faceva perno sulla divulgazione di notizie che Israele avrebbe rivolto il suo attacco contro la Giordania. Il risultato fu quello desiderato. La Giordania rinforzò il suo schieramento di confine dislocando un battaglione in ogni località dove c'era una compagnia e sparpagliando le forze; l'Egitto subì completamente la sorpresa.

Circa l'intervento di forze siriane, giordane ed irachene dopo l'inizio della battaglia, il comando supremo israeliano lo riteneva poco probabile e comunque di non immediata realizzazione.

Le operazioni ebbero inizio alle 17 del 29 ottobre con il lancio di un battaglione paracadutisti in zona vicina al Passo di Mitla. In effetti il lancio avvenne cinque chilometri prima e i paracadutisti marciarono due ore per coprire la distanza, senza incontrare resistenza. Furono raggiunti da un altro battaglione della brigata dopo 28 ore, quando la brigata stessa superò i 300 km. di distanza in zona prevalentemente desertica e due combattimenti, a Thamed ed a Nakel

Nella prima giornata (29 - 30 ottobre) furono raggiunte, come previsto e contro pochissime resistenze, oltre alla zona del Passo di Mitla, le posizioni lungo la frontiera di Kusseima (4ª brigata di fanteria) e Ras el Naqb (una compagnia della 9ª brigata di fanteria). El Kuntilla fu superata dalla brigata paracadutisti nella corsa per il congiungimento col suo battaglione aviolanciato (1).

Nella seconda giornata, 31 ottobre, si ebbero due importanti combattimenti. Sulla direttrice meridionale, l'attacco della brigata paracadutisti al Passo di Mitla; su quella centrale, l'attacco della 4ª brigata di fanteria e della 7ª brigata corazzata alle difese di Abu Agheila.

L'attacco dei paracadutisti, non voluto dal comando supremo, fu iniziato con una pattuglia che in effetti era un gruppo tattico, il quale inoltrandosi per una strada incassata fu fermato dalla reazione di fuoco araba. Per uscire dalla critica situazione i paracadutisti dovettero attaccare e snidare sui monti i difensori in duri combattimenti che si conclusero col successo, ma anche con sensibili perdite.

(1) La 202ª brigata paracadutisti era su 3 battaglioni, 2 compagnie Nahal, 1 squadrone carri AMX, 1 batteria da campagna e 1 batteria di mortai pesanti.

Le difese di Abu Agheila, presidiate dalla 6ª brigata di fanteria rinforzata, poggiavano su sei posizioni: Kusseima, Um Katef, Um Shihan, Abu Agheila, la diga di Ruafa e Ras Matmor. La 4ª brigata di fanteria israeliana attaccò per due volte la posizione di Um Katef senza esito. Intervenuta la 7ª brigata corazzata attaccò sul tergo della posizione di Abu Agheila ed ebbe successo soprattutto per merito del suo reparto di ricognizione che, aggirando il complesso difensivo, riuscì a trovare, al Passo di Daika, il punto debole dello schieramento ed a creare le premesse per l'impiego del grosso della brigata. Nella prosecuzione dell'attacco la stessa G. U. superò le difese della diga di Ruafa ed altre minori resistenze, aprendosi la strada per la penetrazione in profondità. Malgrado le erosioni provocate dalla brigata corazzata, la resistenza delle altre posizioni non cedette ed anche il terzo attacco della 4ª brigata rinforzata, fallì, per insufficiente coordinamento (1).

L'attacco anglo-francese cominciò con il bombardamento degli aeroporti egiziani alle 19 del 31 ottobre. Nella mattinata seguente il comando supremo arabo diramò l'ordine di ripiegamento alle truppe schierate nel Sinai.

Da parte israeliana era incominciata la terza giornata di guerra con l'attacco alle difese di Rafa ad opera della 1ª brigata di fanteria e della 27ª brigata corazzata. In difesa, la 5ª brigata di fanteria egiziana (2). L'organizzazione difensiva consisteva in numerose postazioni ricavata nella sabbia e mascherate. L'attacco della fanteria, su tre direzioni, iniziò alle ore 3 del mattino dopo un bombardamento navale inefficace ed un tentativo di bombardamento aereo, subito sospeso perchè colpiva le truppe amiche. Attacco difficile durante il quale tutti i reparti sbagliarono strada e obiettivo, ma condotto con vigore riuscì ad aprire un corridoio dove s'introdussero i carri armati. La difesa cominciò a sgretolarsi e poi entrò in crisi. Raggiunta dai carri la posizione chiave, il combattimento cessò alle 9 con l'eliminazione di tutte le resistenze. Poi la 27ª cor. raggiunse El Arish e, trovatala sgombra, proseguì per El Qantara, mentre la 7ª cor. era già avanti in direzione di Ismailia ed i paracadutisti in quella di Suez e della costa occidentale.

Restavano ancora le resistenze di Gaza e quelle di Sharm el-Sheick; contro le prime l'attacco fu iniziato alle ore 6 del 2 novembre. Non incontrò

(1) La 6ª brg. f. era su 3 btg. f. e 2 btg. della Guardia nazionale. In particolare, la posizione di Um Katef era difesa da 2 btg., 1 rep. c.c., 1 gr. a. camp.; riceveva concorso di fuoco dall'artiglieria divisionale.

La 4ª brg. israeliana era su 3 btg., 1 btr. da camp., 1 di medio calibro e 1 gr. mort. pes.

La 7ª brg. cor. era su 1 gr. ric., 1 btg. carri Sherman, 1 btg. carri AMX, 1 btg. f mot., 1 btr. da camp.

(2) La 5ª brg. era su 6 btg., 2 cp. di un btg. mot., 1 rgt. a. camp., 1 btg. c.c., 1 btr. c.a. La riserva - 1 btg. cor. — era accentrata al c.do divisione a El Arish.

La 1ª brg. rinf. israeliana era su 4 btg., 1 btr. da camp., 1 btg. mort. pes., 1 btg. g.p.

La 27ª brg. cor. era su 2 btg. carri, 1 btg. f. mot., 1 sqdr. carri l., 2 rep. ric., 1 cp. pezzi bl 1 sqdr. carri p., 2 sez. a smv. da 105 e 2 sez. g.p

molte difficoltà dai centri di resistenza schierati lungo la linea confinaria, ciascuno della forza di una compagnia, ed impegnati direttamente dal gruppo tattico della 37ª brigata corazzata in rinforzo alla 11ª brigata di fanteria La difesa era tenuta dalla Brigata nazionale egiziana a nord e dalla 86ª brigata palestinese a sud (1).

L'attacco a Gaza fu portato nel tratto che da ovest domina gli accessi alla città, lungo la strada seguita nei secoli, ed ebbe rapido successo. Dal centro della città il gruppo tattico corazzato puntò poi a nord sino a raggiungere il limite settentrionale della striscia. A mezzogiorno il governatore arabo era stato già sostituito da quello israeliano.

Nel settore meridionale la brigata palestinese rifiutò di arrendersi e oppose forte resistenza. Il combattimento si riaccese il mattino successivo, accanito, nella zona di Khan Yunis e solo dopo intenso fuoco dei cannoni dei carri e l'assalto della fanteria si aprì una breccia nella difesa. Poi il gruppo corazzato riprese il movimento e, seguito da un battaglione di fanteria, penetrò nel vivo della posizione.

La conquista della posizione di Sharm el-Sheick fu affidata alla 9ª brigata di fanteria che nella fase finale ebbe il valido concorso dell'aviazione e di un battaglione di paracadutisti che attaccò dal versante occidentale. Partita il 2 novembre, dopo 300 km. di percorso molto difficile lungo il versante orientale della penisola, la brigata conseguì il successo tre giorni dopo (2).

La situazione di inferiorità della propria aviazione, rispetto a quella egiziana, era stata all'inizio una grossa preoccupazione per il comando supremo israeliano che temeva di non poter sviluppare in condizioni di sicurezza la manovra terrestre. Ma l'aviazione avversaria, che non si accorse del lancio dei paracadutisti trasportati da 16 Dakota e dei rifornimenti successivi, eseguì solo 40 missioni il giorno 30 ottobre e 90 l'indomani. Poi, a causa dell'intervento anglo-francese, scomparve dal cielo del Sinai.

La sua maggiore azione rimase quella del 31 contro i paracadutisti impegnati nell'attacco del Passo di Mitla, dove provocò perdite e danni.

L'aviazione israeliana partecipò alla battaglia principalmente con azioni di attacco a terra contro postazioni difensive, carri armati ed automezzi in movimento, e di appoggio agli attacchi della fanteria e dei carri.

L'intervento delle forze navali fu minimo da ambo le parti. La marina egiziana impiegò un cacciatorpediniere per l'attacco del porto di Haifa, ma

(1) Brg. naz. egiziana era su 14 btg., 1 rep. mob. e 1 rep. mort. pes.

La 86ª brg. palestinese era su 3 btg.

L'11ª brg. f. israeliana era su 2 btg., 1 btr. c.c. e 1 btg. m p.

Il gr. tatt. cor. di rinforzo disponeva di 1 cp. carri Sherman e 1 cp. blindati.

(2) La 9ª brg. di f., rinfor., era su 2 btg., 1 btr. da 105, 1 btg. mort. pes., 1 rep. ric., 1 gr. a. c.a., distacc. del g.p. di riparaz. e serv. Totale 1800 u. con 200 automezzi e 5 giornate di scorte.

Il presidio di Sharm el-Sheick era su 1 btg. di f., 1 di Guardia nazionale, 2 cannoni da costa, 1 sez. cannoni c.c. e 2 fotoelet.

l'operazione si concluse con il danneggiamento della nave ad opera di aerei israeliani e la conseguente cattura. La marina ebraica, oltre al pattugliamento nel Mediterraneo e l'intervento contro il caccia citato, eseguì un trasporto in favore della 9ª brigata, in marcia per raggiungere Sharm el-Sheick.

Nella sommaria descrizione fatta abbiamo voluto soffermarci su qualche particolare perchè sullo stesso terreno e dai medesimi contendenti si combattè ancora nel corso della terza guerra. Gli attacchi che fecero crollare la resistenza egiziana furono quelli portati sulle difese di Abu Agheila e di Gaza, le due posizioni chiave sulle direttrici centrale e costiera. Attacchi effettuati con forze nel complesso modeste e con limitato fuoco di artiglieria, però condotti con chiara visione ed estremo vigore.

Le brigate corazzate si dimostrarono strumenti agili, flessibili e di alto rendimento. L'iniziativa fu applicata a tutti i livelli ed i concetti di persistenza nello sforzo, senza preoccupazione per i fianchi scoperti, e della velocità furono tenuti costantemente presenti.

La difesa si trovò in difficoltà per la sua organizzazione poco adatta a quel terreno. Era basata, infatti, sullo schieramento lineare e poco profondo di grossi capisaldi, risultati poco o nulla cooperanti, poveri di ostacolo e di densità di fuoco, per cui alla facile possibilità di aggiramento si unì quella di subire l'attacco immediato dei corazzati

L'organizzazione era poi carente nella reazione di movimento. Due volte gli egiziani dimostrarono di voler contrattaccare: la prima, mediante una compagnia fucilieri, quando si delineò l'aggiramento e la minaccia a tergo di Abu Agheila, la seconda, mediante un complesso corazzato proveniente da nord (direzione di El Arish), dopo la caduta della posizione di Abu Agheila stessa. Entrambe le reazioni furono stroncate prima ancora che facessero sentire il loro peso.

In conclusione, difesa manchevole nella concezione, nell'organizzazione, nella densità del fuoco e dell'ostacolo, nonchè della reazione di movimento tanto da consentire, malgrado la resistenza spesso tenace dei difensori, il rapido successo dell'attaccante, peraltro aggressivo e deciso.

Nell'insieme dell'attacco prevalse l'impiego delle unità corazzate su quello della fanteria, in aderenza alle condizioni del terreno, al tipo di difesa e all'entità delle distanze. Le perdite subite dalle forze armate israeliane ammontarono a 172 morti, 817 feriti, 3 dispersi e 1 prigioniero. Il numero degli ufficiali morti, quasi la metà del totale, indica lo slancio con cui essi trascinarono i loro uomini nel combattimento.

La guerra del giugno 1967.

7. - A undici anni dalla precedente guerra, Israele contava circa due milioni e mezzo di cittadini ebrei, non poteva ancora navigare nel Canale di Suez, ma possedeva lo sbocco nel Golfo di Aqaba dove aveva edificata ed attrezzata la città di Eilat.

A Gaza e nello stretto di Tiran vigilavano i baschi blu dell'O.N.U. L'ostilità del mondo arabo era rimasta però immutata ed il proposito di cancellare Israele dalla carta geografica era mantenuto vivo dal persistere del terrorismo, dalla propaganda e dalle dichiarazioni ufficiali.

Nei tredici Stati arabi, tutti indipendenti, altri eventi, spesso sanguinosi, si erano sviluppati. Rivoluzione nell'Iraq e nello Yemen, successivi colpi di Stato in Siria, agitazioni gravi in Giordania, contrasti di frontiera tra Algeria e Marocco. Ma soprattutto era in crisi l'unità: per il prevalere dei singoli interessi, per la posizione egemonica della R.A.U. e per l'ostilità del re dell'Arabia saudiana nei confronti del presidente egiziano. Ormai anche nel mondo arabo si parlava di Stati « rivoluzionari » e di Stati « reazionari ». Il proposito della distruzione di Israele era propugnato dai primi (Siria, Iraq, Algeria), era tenuto invece in posizione di attesa dagli altri (Giordania, Arabia saudiana, Tunisia e dalla stessa R.A.U.), per citare i più interessati.

Ma nel 1966, con l'avvento in Siria della sinistra progressista che favorì un accordo federativo tra la R.A.U., la Siria e l'Iraq, la situazione si irrigidì e tutto il mondo arabo ne fu scosso.

Contro gli Stati che si dimostrarono meno convinti di muovere su Israele echeggiarono denunce di tradimento. Avvertimenti ufficiali del governo ebraico restarono inascoltati, richieste d'intervento all'O.N.U. si susseguirono senza esito. Si intensificò intanto l'azione terroristica cui fece riscontro implacabile e sollecita la rappresaglia israeliana.

Il 16 maggio 1967 il presidente egiziano pose l'esercito in stato d'allarme. Siria, Giordania, Iraq e Kuwait seguirono l'esempio. Il giorno 19, su richiesta della R.A.U., il Segretario Generale dell'O.N.U. dispose il ritiro dei baschi blu. Seguì, il giorno 22, il blocco alla navigazione israeliana nel Golfo di Aqaba con l'avvertimento che ogni rappresaglia sarebbe stata ritenuta una aggressione tale da provocare lo scoppio della guerra totale. Il giorno 30, Giordania e R.A.U. firmarono un trattato di difesa comune.

Il 5 giugno Israele, per sottrarsi al soffocamento economico e all'assedio dei paesi confinanti in armi, iniziò le operazioni. Con immediatezza, tutti gli Stati arabi aderirono alla « guerra santa ». La partecipazione non fu ugualmente totalitaria, sia per le diverse possibilità, sia per la breve durata del ciclo operativo. Questa volta Israele era solo e, a differenza della precedente campagna, gli altri Stati arabi non si sarebbero limitati a seguire con le armi al piede lo scontro con la R.A.U.

Nel 1956 la decisione di agire fu determinata dall'intervento anglo-francese; questa volta, la causa era tutta nella situazione locale giunta al limite di sopportazione. Dati di base, quindi, diversi e certamente più angosciosi. Di conseguenza, riteniamo, diversi anche gli scopi da raggiungere. Non più il solo sblocco alla navigazione del Golfo di Aqaba, ma la ricerca, davanti al

mondo, di un accordo con i paesi arabi, paradossalmente con le armi, essendo mancata la possibilità di conseguirlo per le vie pacifiche.

L'impostazione, la preparazione e la condotta della guerra assunsero, di conseguenza, aspetti più completi e decisivi. Tutto ciò frutto non di una valutazione improvvisa o azzardata, ma di preparazione minuziosa e approfondita in tutti i settori, con cosciente fiducia e fondate speranze di riuscire nell'intento.

Alla luce degli avvenimenti, il disegno di manovra deve aver considerato: la rapida conquista del dominio del cielo nei confronti di tutte le forze aeree dei paesi confinanti, l'offensiva nel Sinai da condurre a fondo sino alla completa occupazione della penisola, la difensiva sul fronte nord, l'attesa vigile sul fronte di Gerusalemme e la reazione pronta per conseguire un successo determinante.

L'offensiva aereo-terrestre raggiunse il suo primo risultato con la sorpresa. La massa degli aerei arabi fu distrutta al suolo al punto che dopo poche ore l'aviazione israeliana acquistò l'assoluta padronanza del cielo. Le conseguenze furono immediate per le forze terrestri arabe. L'impiego di quelle corazzate e meccanizzate fu compromesso prima ancora che avesse inizio e sembra che, salvo qualche eccezione, non fu neppure tentato.

Lo sviluppo dell'offensiva israeliana mirò subito al raggiungimento degli obiettivi importanti lungo le direttrici operative più redditizie. A differenza del 1956, la gravitazione dello sforzo fu, quindi, prima su quella costiera, poi su quella centrale e infine su quella meridionale.

Reciso alla base fin dal primo giorno (5 giugno) con l'occupazione di El Arish, il saliente di Gaza crollò l'indomani con l'occupazione di tutti gli abitati: Gaza, Khan Yunis, Direl Balah e Rafa. Attaccata nella notte sul 6, ai lati e al tergo da fanteria carri e paracadutisti con l'appoggio dell'artiglieria, la posizione di Abu Agheila cedette alle prime luci del mattino, aprendo la strada a una G. U. corazzata decisa a sfrecciare in profondità. Subito dopo, aliquote delle forze corazzate già impegnate ad Abu Agheila mossero in direzione di Nekel per concorrere allo sforzo sulla direttrice meridionale già impegnata. Un accanito combattimento era in corso in zona di El Kuntilla.

Il giorno 7, terzo di guerra, il successo si materializzò sugli obiettivi lontani. Superate le resistenze in zona di Gafgâfa, le colonne israeliane raggiunsero il Canale.

All'estremo sud, con l'impiego di meccanizzati e di paracadutisti, fu conquistata Sharm el-Sheick e, con essa, la libertà nel Golfo di Aqaba. Si combatteva ancora per superare le tenaci resistenze in zona del Passo di Mitla, che sarebbero cadute l'indomani, ma la vittoria era già acquisita, completa e decisiva nel Sinai.

Con precisione che potrebbe stupire se non si sapesse che il terreno fa ripetere anche dopo molto tempo episodi bellici nelle stesse località, questa seconda battaglia nel Sinai ha visto crollare le difese egiziane sulle stesse posizioni del 1956 e con maggiore rapidità. Dobbiamo ritenere che lo schieramento difensivo fosse simile al precedente e che gli israeliani, a conoscenza di ciò, agirono a colpo sicuro? Oppure che dietro quello schermo difensivo. ridotto, si stesse organizzando lo scaglione di forze per l'attacco?

Sul fronte di Gerusalemme la lotta cominciò per iniziativa dei giordani fin dal mattino del 5. Dopo un primo facile successo in città, essi furono contrattaccati dall'esterno e costretti a combattere nelle strade. Aspri combattimenti si ripeterono dopo diciannove anni in zona di Latrum, ma questa volta gli arabi furono battuti. La lotta per l'isolamento di Gerusalemme e per l'eliminazione delle resistenze nell'interno della città si concluse dopo violenti scontri la sera del 6. Mentre festanti e commossi gli ebrei ritornavano nella città vecchia, colonne celeri spinte a nord e a sud, proprio da Gerusalemme, iniziavano l'occupazione della Samaria e della Giudea sino a raggiungere, il giorno 7, la riva occidentale del Giordano e le città di Naplusa e di Hebron.

Sul fronte siriano gli arabi attaccarono il mattino del 6 ed ottennero qualche successo nell'alta Galilea. Gli attacchi continuarono contro kibbuzim e villaggi, che si difesero tenacemente, senza tuttavia sviluppi di rilievo. Il giorno 9 forze israeliane, provenienti dal Sinai, passarono alla controffensiva. Eliminate rapidamente le penetrazioni, oltrepassarono il confine e si spinsero per circa 20 km. fino ad occupare la città di Koneitra.

Poi, sotto le pressanti richieste dell'O.N.U., si addivenne alla tregua, da tutti accettata.

Le notizie sulla campagna, ricavata dai comunicati ufficiali e dalla stampa quotidiana e periodica, sono troppo sommarie per trarne elementi concreti da esaminare in uno studio. Esse consentono tuttavia di individuare le linee maestre della battaglia e di fare qualche considerazione.

In tema di preparazione, la campagna del 1967, come la precedente, fu completa ed accurata in ogni particolare mettendo a profitto tutti gli accorgimenti informativi e tecnici posseduti, evidentemente in grado elevato. Si fece ricorso alla guerra elettronica e all'inganno, all'impiego di commandos e di elicotteri per portare lo scompiglio nelle forze avversarie, si studiò con precisione ogni possibilità per distruggere negli aeroporti gli aerei nemici, si curò il segreto al punto da vietare a ciascun combattente di far conoscere il proprio cognome ad estranei.

Anche questa volta il comando supremo israeliano dimostrò di conoscere a fondo la situazione avversaria, non solo per quanto si riferiva allo schieramento delle forze, ma anche per quelle che potevano essere le azioni e le reazioni dei comandi e delle truppe.

Nell'esecuzione, indubbio fu l'effetto della sorpresa. Una sorpresa che non si esaurì sullo schieramento delle unità avanzate nemiche, ma che paralizzò ed impedì al comando arabo di superare la crisi iniziale e di fronteggiarla nelle conseguenze. E' probabile che vi fossero forze sufficienti per re-

sistere al primo urto, ma forse la somma degli effetti causati dalla sorpresa, dalla distruzione degli aerei e della rapida penetrazione creò una crisi psicologica e morale maggiore di quella materiale. E' probabile, infine, che mancasse lo scaglionamento in profondità nello schieramento arabo per difetto d'impostazione, oppure, come si è accennato, in vista di un'azione offensiva.

Nel movimento e nell'attacco le unità israeliane si dimostrarono preparate, veloci, ricche d'iniziativa e, come nel passato, valorose. La flessibilità organica e quella operativa consentirono la concentrazione delle forze nello spazio e nel tempo, così la cooperazione tra le Armi e con le forze aeree in appoggio fu applicata col migliore rendimento.

La battaglia di Gerusalemme mise ancora in evidenza le apprezzate qualità della Legione araba. Nella lotta ravvicinata e condotta prevalentemente da sola fanteria si ebbero notevoli episodi di valore da ambo le parti. Poche le notizie sulle forze siriane che trovarono, evidentemente, forti resistenze ai loro attacchi. Doveroso, infine, riconoscere che Comandanti e Stati Maggiori israeliani furono all'altezza dei rispettivi compiti.

Da quanto precede, di questa campagna durata tre giorni nella Giudea e quattro nel Sinai, oltre alla brevissima appendice siriana, sappiamo poco e restano molti interrogativi da soddisfare. In attesa delle pubblicazioni che verranno, si può concludere che la campagna costituisce già motivo di interessante studio, avendo chiare caratteristiche della guerra moderna, anche se non si deve ignorare l'ambiente naturale in cui si è svolta.

BIBLIOGRAFIA

ALMAGIÀ R.: « Il mondo attuale », vol. 2°, tomo 1°, ed. 1954, tomo 2°, ed. 1960.
Armor (Rivista Militare U.S.A.), aprile 1962.
CHILDERS E.: « Il mondo arabo », Bompiani, 1961.
CIONE E.: « Fascino del mondo arabo », Cappelli, 1962.
DAYAN M.: « La campagna del Sinai », Mondadori, 1967.
FARAGO L.: « Attraverso la Palestina inquieta », S. A. Editrice Genio, Milano, 1936.
KELLER W.: « La Bibbia aveva ragione », Garzanti, 1963.
Il Ponte (Rivista di politica e letteratura). Ed. « La nuova Italia », Firenze, dicembre 1962.
I.S.P.I.: « Relazioni Internazionali », Milano. Numeri diversi degli anni 1962, '63, '64, '65, '66, '67.
LEVI D.: « Le grandi strade romane in Asia », Istituto Studi Romani, editore, 1938.
Stampa periodica e quotidiana.

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DI UNA POSSIBILE DIFESA DA UNA AGGRESSIONE PSICOLOGICA

(PSICOLOGIA DELLA SICUREZZA)

Ten. Col. f. s.p.e. Carlo Serafini

Conoscere per deliberare. E' una espressione dell'economista Einaudi nel suo libro « Prediche inutili ».

Il suo significato sarà il filo conduttore che seguiremo nella ricerca dei fondamenti basilari necessari per deliberare in merito ad una « Introduzione allo studio della possibile difesa da una aggressione psicologica ».

Porremo in evidenza la vastità della materia posta su differenti livelli, ciascuno dei quali comprendente vari ordini di considerazioni.

Ricorrendo a un modello matematico logico intuitivo, possiamo far corrispondere: ad ogni livello di trattazione un sistema di equazioni ad ogni ordine di considerazioni una equazione.

E' da evitare che il modello di analisi offra numerosi sistemi perchè noi non avremo più elementi di concretezza alla soluzione della connessa problematica. In altri termini, l'analisi, pur rigorosa della metodologia, non potrebbe essere esaurita data la vastità dei sistemi.

Dopo l'esame della predetta questione dal punto di vista matematico, possiamo senz'altro stabilire che l'indagine si rifletterà necessariamente nella scelta di *un solo sistema* dovendo positivamente limitare sia il tipo di indagine sia le ipotesi da considerare, *ciò per evitare* — tra l'altro — di trovarci nel singolare caso *di sapere tutto sul « come » risolvere il problema, ma di non poterlo fare in concreto.*

Il nostro ragionamento può apparire troppo « matematico » ma siamo del parere che — di massima — non esiste differenza concettuale fra ragionamento logico e matematico.

Anzi crediamo che:

— la matematica sia uno strumento della logica;

— le qualità essenziali della logica siano il senso critico ed il senso di astrazione, in una auspicabile sfera informativa;

— il senso critico debba preoccuparsi della correttezza, del rigore e tendere a preservare dagli errori;

— il senso di astrazione debba preoccuparsi dell'economia dei ragionamenti per raggiungere lo stesso risultato, col minimo sforzo, in modo concreto e pratico.

Nella I parte è trattato un particolare *studio sui giovani, eventuali soggetti recettori di una aggressione psicologica.*

La II parte esamina un *opportuno comportamento da adottare,* in uno speciale caso concreto, da parte di coloro che hanno una responsabilità di azione di comando.

Ciascuna delle due parti è fatta in maniera da poter essere letta a se stante, in quanto esaurisce la particolare trattazione specifica.

PARTE I

Risultati di una esperienza.

Statisticamente parlando chi scrive ha superato — presso l'Università degli Studi in Roma — in media un esame ogni mese in discipline economiche, statistiche e sociali negli ultimi trascorsi quattro anni accademici.

Quanto sopra vuol significare non solo l'intento — reiterato nel tempo — posto nel voler conoscere le specifiche discipline nei rispettivi Istituti, ma anche l'impegno di voler osservare, da una posizione molto vicina e posta su un piano di eguaglianza, il comportamento dei giovani studenti che ancora devono essere chiamati alle armi.

A che scopo tutto questo?

Semplicemente per poter essere stimabilmente aggiornato sui problemi attuali attraverso un attendibile studio realistico della vita sociale e culturale collettiva moderna

E' stata una esperienza quanto mai suggestiva ed interessante, piena di constatazioni avvincenti per il loro insolito denso contenuto. E' stato possibile — tra l'altro — approfondire l'originaria natura, nella fase formativa che segue l'adolescenza, del nostro studente futuro soldato e soggetto recettore di una eventuale azione aggressiva psicologica. Difatti è logico pensare che con ogni probabilità questo genere di aggressione esterna sarà diretta verso il singolo cittadino soldato, componente della massa alle armi in difesa della società democratica alla quale apparteniamo, per tentare di diminuirne la sua capacità difensiva.

Ora nell'ambito del concetto di legittima difesa e quale sacro dovere del cittadino alle armi: difendere il suolo della Patria — *come sancito dalla Costituzione — è doveroso da parte dei Capi conoscere le possibilità delle difese morali interne che l'Italiano possiede,* per poterle e saperle in ogni occasione rinforzare e non dover subire la sorpresa in questo campo.

Entriamo subito nel merito della questione dicendo che il fondo morale dei giovani — valore intrinseco — corrispondente all'intimo genetipo, malgrado certe apparenze esteriori, è quello antico e tradizionale: *« Il sangue non è acqua ».*

Sono figli di coloro che onorarono l'Italia, entro e fuori dei confini, in ogni cimento ed in ogni campo della cultura e dell'ingegno. Essi ne sono consapevoli e fieramente orgogliosi.

Un adatto e saldo fattore di conformità esiste, per questo, nel loro intimo ed è costituito da valori tradizionali radicati nel profondo. Basta saper far rivivere in loro, con metodo democratico, l'amor proprio e l'amore della responsabilità.

La loro anima è sostanzialmente intatta. E' una vergine massa di sentimenti alla ricerca del tocco sapiente che li possa plasmare.

Si può formare, con tali giovani, un soldato identico a quello di sempre, cioè, che *« vale tanto oro quanto pesa! ».* Mi si permetta tale espressione tradizionale dei nostri padri.

Personalmente, ne ho avuto lieta conferma nel trascorso periodo di comando presso un battaglione di un reggimento C.A.R., reparto questo che, come si sa, per l'elevato numero dei suoi componenti si presta ad una specifica ricerca metodologica di massa.

E' interessante constatare come nel fenomeno della stratificazione sociale anche i giovani ne costituiscono uno a se stante che si può suddividere in quattro semplici categorie:

— giovani lavoratori;

— giovani studenti;

— giovani che lavorano e che studiano;

— giovani che non lavorano e non studiano.

La quasi totalità dei giovani perfettamente sani moralmente appartiene alle prime tre categorie, mentre nella quarta categoria riscontriamo uno dei fenomeni più appariscenti di questi ultimi anni.

« Beat generation ».

Precisiamo che solo una parte dei giovani che appartengono all'ultima sopraddetta categoria, è formata dai cosiddetti « Beat generation », i quali anzi ne costituiscono una piccolissima, seppur fragorosa, parte.

Costoro ostentano atteggiamenti di esasperata e sprezzante ribellione contro tutti i modelli sociologici che il mondo moderno propone e non vogliono saperne di rispettare gli usi, i costumi e le consuetudini comunemente da tutti accettati e da tutti accettati nello stesso modo.

I « beats » fecero la loro comparsa ufficiale nel 1955 e dapprima erano solo persone fuori del comune e stravaganti.

Via via, la parola *beat* si arricchì di altre sfumature di significato e denota oggi soprattutto ribellione contro i valori tradizionali della società costituita

Si proclamano anti-conformisti senza accorgersi che nella loro asserzione di originalità, nella disperata ricerca di autonomia, adottano nell'interno del gruppo un conformismo a rovescio, in definitiva pur sempre un conformismo.

Non si accorgono che hanno ridotto la loro vita sociale a una frenetica corsa di topi che seguono itinerari obbligati in una cantina chiusa.

Vivono cioè recitando una parte e si eleggono custodi di una ribellione nella quale in fondo, a pensarci bene, non credono.

Come generazione non riescono a rappresentare se non un molto esiguo gruppo di giovani sconfitti e rinunciatari.

Proseguendo nell'analisi dello strato sociale dei giovani possiamo dire che fatta eccezione del fenomeno moderno sopra citato la grande massa è costituita da soggetti dal fondo morale saldo e consapevolmente responsabile.

Questo soggetto recettore noi dobbiamo analizzare per scoprire se esiste o meno un eventuale lato sensibilmente vulnerabile ad una altrui offensiva psicologica.

Non si può fare a meno di constatare che esiste a volte nei giovani un latente e diffuso senso di incertezza e di insicurezza, principalmente alcuni si presentano dubbiosi e frastornati

Come dicevamo prima la grande massa è costituita da individui che, posti psicologicamente a loro agio e dimostrando comprensione ed interessamento dei loro problemi, accettano spontaneamente consigli e disciplina, divenendo collaboratori riconoscenti e piacevolmente ubbidienti, perchè sentono il bisogno di uscire dall'equivoco e di essere guidati e sorretti da chi è più capace ed esperto di loro.

Aspetti della crisi di fondo dell'umanità.

In effetti e principalmente i meno sicuri di loro stessi risentono della crisi di fondo che affligge l'umanità, i cui aspetti sintomatici si possono sintetizzare come segue:

a) incompiutezza del pensiero, così che la scienza non può risolvere il travaglio dei problemi che incessantemente incontra,

b) incomprensione dei più grossi problemi, dalla quale deriva una analisi sostanzialmente particolaristica e contingente della problematica sociale, discussa con una impostazione non scientifica tanto da pregiudicare il campo delle possibili soluzioni;

c) l'esasperato materialismo e l'esaltato tecnicismo che irretiscono la civiltà moderna.

Per quanto sopra, il nostro giovane quale soggetto psicologico genericamente ricettivo: *a*) risente di un sentimento di insicurezza, *b*) è influenzato dalla mancanza di calore e di comprensione della società che lo circonda, *c*) è disorientato da un materialismo rivolgente.

Riportandoci alla figura psicologica della nota Piramide del Pende abbiamo quindi una personalità rappresentata da una geometrica piramide con larga base sulla quale far buon assegnamento, ma anche una possibile faccia laterale della piramide — tra le altre — pur minore delle rimanenti, suscettibile di particolare attenzione per gli aspetti negativi che presenta.

Esaminiamo dettagliatamente questa sola faccia negativa della piramide e consideriamola peculiare qualità di una personalità ipotetica. Ciò non corrisponde esattamente al vero, perchè esiste anche una larga base positiva, che sostiene facce laterali del pari positive, ma noi ben lo sappiamo e facciamo astrazione da questi fattori positivi che considereremo a momento opportuno nella loro essenza.

Analizziamo con logica ed a scopo di studio solo i difetti per conoscerli bene e poterli tenere nel debito conto, consideriamo cioè un individuo ipotetico che presenti solo tale faccia negativa della questione.

Don Abbondio: soggetto recettore indifeso.

Se vogliamo caratterizzare il nostro individuo ipotetico con qualche figura rappresentativa descritta dalla nostra letteratura più significativa lo troviamo parzialmente configurato, per alcune analogiche similitudini, in quell'opera storico-letteraria che interessa un po' tutti: « I promessi sposi ».

Analogicamente nel romanzo, Don Abbondio appare suggestionato direttamente ed indirettamente da fattori esterni di intimidazione specifica e di insicurezza immanente, nel quadro di una circostante umanità in crisi.

Viste sotto l'aspetto bonario, e da un osservatore che non le condanna, le manifestazioni di questo personaggio fanno sorridere perchè viene da pensare che quei difetti sono conseguenza della particolare natura dei tempi e delle circostanze, perchè in esse non c'è che amore dei propri comodi e del quieto vivere, egoismo insomma, ma egoismo senza cattiveria.

Questo personaggio sprovvisto di difese interne non reagisce e subisce passivamente una persistente azione psicologica in un clima di insicurezza.

Infatti nel romanzo troviamo descritta la calata dei lanzichenecchi come un avvenimento storico di guerra in cui il fattore psicologico è presente in modo incisivo con le seguenti dosate sequenze:

a) essi avanzano metodicamente distribuiti su venti colonne distanziate ciascuna di una giornata di marcia;

b) sopraggiungono, con calcolato sinistro modo, preannunciati da fragore di fanfare e tamburi;

c) l'assordante strepitìo, da loro creato, irrompe sul silenzio dei paesi e dei casolari abbandonati dalla popolazione;

d) nell'intervallo, tra la partenza del gruppo di saccheggiatori e l'arrivo del seguente gruppo di mercenari, un tragico silenzio si ricompone gravido di minacce;

e) la situazione è aggravata dalle colonne in fuga di paesani e villici con i loro carriaggi e bestie sovraccariche che procedono disordinatamente e dalle confuse notizie e discorsi che si intrecciano pieni di crescente apprensione.

In questo quadro di insicurezza psicologica Don Abbondio si dirige verso il castello dell'Innominato. *Ogni elemento che lo circonda è motivo di accrescimento di timore perchè non è capace di rilevare in esso se non aspetti negativi.*

In rapida successione di tempi, per uno stesso avvenimento, egli trova contrastanti motivi per confortarsi e contemporaneamente preoccuparsi, difatti spera di:

— raggiungere il castello ma ha timore di arrivare;
— arrivare rapidamente ma dubita di potervi riuscire.

Egli è ossessionato da un tumulto di ragionamenti:

— *è timoroso di giungere perchè:*
  . non crede autentica la conversione del tiranno del castello;
  . la folla dei fuggiaschi diretta al castello può divenire un incentivo di bottino ed attrarre i mercenari;
— *egli dubita di poter arrivare:*
  . in tempo a porsi in salvo, stante l'incalzare dei lanzichenecchi;
  . incolume, a causa della recalcitrante mula che lo trasporta.

Ora *nella realtà è evidente che la figura* umoristica e grottesca *dell'Abbondio* — magistralmente voluta dal Manzoni — *non sarebbe esistita se al suo fianco si fosse trovato un soggetto sostenitore provvisto di forte volontà ed ascendente capace di trasfondere coraggio* bastevole per superare le crisi psicologiche.

PARTE II

Sviluppo e caratterizzazione della personalità individuale.

In ogni Stato moderno la forza sociale di cui Enti, Associazioni pubbliche, religiose o private, Partiti politici, Sindacati, ecc. danno prova, ha valore determinante sull'ordinamento democratico dello Stato stesso, costituendo essa una fonte primaria del diritto.

Per questi motivi — pur essendo il nostro un Paese con ordinamento a base romanistica — si è creato in Italia il fenomeno della formazione extra-statale del diritto e del suo passaggio graduale nel sistema dello Stato, di cui si hanno evidenti manifestazioni e che abbiamo già enunciato in altro studio (1).

Il cittadino chiamato alle armi proviene dai sopracitati gruppi sociali ed è permeato della forza sociale attinta dal gruppo al quale appartiene.

In questo modo le forze sociali democratiche premono ed influenzano la formazione della personalità del soldato moderno e di ciò i comandanti devono tenere conto. Ci troviamo di fronte ad una caratterizzazione di una personalità del soldato moderno influenzata notevolmente da un quadro sociale molto dinamico ove il senso collettivo ed il tenore di vita di massa producono un livellamento dei valori e delle condizioni.

Si può dire che, come la tecnica e le nuove invenzioni influenzano il progresso, i fattori umani e sociali influenzano la formazione della personalità e quindi la tecnica in un ciclo chiuso di interdipendenza di compimento dei fenomeni.

L'apporto innovativo di scienze moderne unito ad una applicazione di nuove tecniche in forte sviluppo, crea *un superamento continuo di ciò che fino a ieri era valido e nuovo ed ora è già vecchio e superato.* Ciò non deve costituire motivo di distacco tra giovani ed adulti, ma motivo di collaborazione. L'accelerazione del progresso tecnico fa nascere per tutti l'esigenza dell'aggiornamento.

Le stesse identiche forze premono su tutti gli individui indistintamente siano essi capi o gregari, tutti appartengono alla collettività moderna civile e militare.

La formazione della personalità di un individuo moderno è premuta da un lato dalle necessità immediate, dall'altro dalle esigenze democratiche. Le forze che scaturiscono dal fondo della realtà moderna consistono: nel livellamento delle classi sociali, nell'avanzare delle tecniche, nelle prospettive dell'èra nucleare. Queste forze creano: *lo sviluppo del senso collettivo, l'accelerazione del progresso, strutture in continuo movimento. Il tessuto*

(1) Carlo Serafini: « Il problema dell'estensione dell'efficacia del contratto collettivo di lavoro nei Paesi europei », Roma, 1963.

che tiene uniti questi fattori è la necessità di una costante collaborazione attraverso un aggiornamento continuo.

Nel predetto ideogramma i fattori socio-psicologici seguono un cammino sottile teso direttamente a colpire la formazione della personalità.

Lo sviluppo della personalità avviene quale risultante di un parallelogramma condizionato da tutte queste forze ed attraverso un continuo controllo del mondo cosciente ed incosciente. Partecipa, quale componente al processo risultante, la vita istintiva a contatto con la realtà ed in armonia con le sue esigenze.

Il metodo d'indagine di una personalità deve quindi agire contemporaneamente per due vie, dall'interno e dall'esterno.

Precisiamo che la caratterizzazione dell'individuo non accessibile dall'esterno può essere ricercata con il metodo dell'introspezione, ricerca cioè: della nozione di essere, della tendenza, della intenzionalità.

La caratterizzazione dello stesso individuo, che scaturisce dal suo comportamento, può essere ricercata con il metodo sperimentale e con l'osservazione (metodo oggettivo).

I due metodi sono integrativi uno dell'altro e devono essere adottati entrambi parallelamente.

Aggiungiamo che la caratterizzazione interna dell'individuo è la più difficile da studiare, essa è campo della psicologia introspettiva. Secondo tale disciplina il comportamento dell'individuo presenta due facce, una interna, l'altra esterna.

La faccia interna dà luogo ad un fenomeno d'intenzionabilità non osservabile dall'esterno.

Di qui la necessità che l'indagine possa svilupparsi con duplice metodo.

E' da aggiungere che uno stesso comportamento esterno deve essere considerato in maniera differente a seconda del contesto sociale nel quale è inserito l'individuo.

Riportiamo un esempio di come possa differenziarsi esternamente una caratterizzazione interna di un personaggio.

Il sorriso del cinese e l'« avea piacevol viso » dell'Ariosto.

Esaminiamo due distinti casi di uno stesso comportamento di individui appartenenti a diverse civiltà.

1° - Eminenti sociologi hanno studiato *il sorriso del cinese.* Il sorriso è per un occidentale, generalmente, una manifestazione esterna caratteristica di una gioia e di un lieto animo, ma sbaglierebbe chi giudicasse in tale modo il sorriso sulle labbra di un cinese, difatti tale sorriso vuol nascondere ingenuamente l'infinita tristezza dell'interno secolare travaglio di questo individuo.

2° - D'altro canto non sempre tra gli occidentali il comportamento del sorriso (faccia esterna) combacia con l'intenzione (faccia interna).

Ricordiamo la frode descritta dall'Ariosto, commessa da colui che:

« *Avea piacevol viso* ... »

ma purtroppo assunto solo per l'occasione e con la intenzione di carpire la buona fede altrui.

Abbiamo finora delimitato, con senso critico, come vogliamo procedere per uno studio introduttivo alla problematica di una legittima difesa da una aggressione psicologica.

Ritorniamo a dire che lo scopo dello studio è quello di sapere come poter resistere e difenderci da effetti deleteri volti a distruggere la nostra civiltà.

La tendenza al « reale » ed al « materiale » propria della nostra epoca non deve segnare il trionfo di psicologiche e bellicose forze oscure, sulla bellezza e spiritualità del contenuto dei nostri tradizionali ideali.

L'impostazione scientifica deve approfondire le radici nell'assunto sopra riportato atto ad illuminare le contraddizioni e a non pregiudicare il campo alle soluzioni.

Il capo di un gruppo di uomini — gruppo sociale ben definito, *nel nostro caso un gruppo di soldati — deve conoscere a fondo la personalità di ciascuno di essi.*

Cosa non certamente nuova, anzi vecchissima.

L'apporto nuovo consiste nel fatto che questo capo deve avere una reale capacità conoscitiva in regola con i tempi moderni innovatori.

Per conoscere a fondo la personalità dei dipendenti l'ufficiale deve conoscere molto bene il contesto sociale che circonda il singolo individuo.

I militari provengono da ogni regione d'Italia, da ogni classe sociale, esattamente come gli ufficiali ma costoro devono conoscere a fondo i relativi problemi sociali e psicologici per poter dimostrare una effettiva superiorità intellettuale, così come è richiesta ai capi latini.

Come studiare con metodo oggettivo e sperimentale la personalità dell'individuo?

Si potrebbe, intanto, studiare il fenomeno dell'opinione, di cui adotteremo l'interpretazione dello Stoetzel secondo la quale il fenomeno dell'opinione si concreta « nell'adesione a particolari formule di una attitudine che può essere valutata su una scala delle opinioni ».

Il fenomeno dell'opinione

Una opinione è sempre relativa ad un problema, su questo problema il soggetto esprime un suo punto di vista, un modo di concepire, una forma dell'opinione.

L'uomo è un essere ragionevole, la sua psicologia (ragionamento, dottrina del pensiero) lo porta ad opinare con molte varie formule.

E' possibile formulare una successione di proposizioni, relativa alla questione da esaminare, con metodo oggettivo utilizzando il procedimento di osservazione e di esperimento?

Non solo è possibile, ma ci sono vari metodi tra i quali quello:

- delle scale obiettive di Stoetzel che mette il soggetto nella condizione di reagire verbalmente di fronte ad una serie di proposizioni che deve accettare o respingere;

— di Thurstone — a base statistica — secondo il quale si formulano un centinaio di formule idonee a ricoprire l'intervallo che parte da una manifestazione completamente negativa ad una pienamente positiva (inizio e termine della scala di valutazione all'adesione dell'opinione); si invitano poi un centinaio di scrutatori a ripartire secondo una loro valutazione i vari tipi di formule in 11 categorie, la prima meno favorevole, l'ultima più favorevole; si sceglieranno poi 22 formule che danno luogo a minori dispersioni che costituiranno la scala di Thurstone:

— dell'intervista, di cui la frase risposta è essenzialmente una risposta simbolica corrispondente ad una opinione; se la domanda è posta oralmente la risposta dovrà essere orale, se è espressa per iscritto esige risposta scritta; particolari accorgimenti differenziano il sistema orale da quello scritto;

— il metodo sociometrico applicato nello studio di piccoli gruppi e quello attraverso il sociogramma rappresentante situazioni reali per i bisogni dell'osservatore;

— il metodo d'osservazione diretto che può vertere su due punti cioè: classificare un comportamento sotto una rubrica oppure assegnare un indice ed un comportamento;

— i vari schemi di classificazione del comportamento secondo:

a) le dodici categorie di Bales:

1) manifestare solidarietà, aiuto;
2) manifestare soddisfazione;
3) manifestare concordia, comprensione;
4) suggestionare, dare direttive;
5) manifestare opinioni;
6) dare orientamenti, informazioni;
7) chiedere orientamenti, informazioni;
8) domandare un'opinione;
9) domandare una suggestione;
10) manifestare un disaccordo;
11) manifestare una tensione;
12) manifestare dell'antagonismo;

come si può constatare la 1ª, 2ª, 3ª, 10ª, 11ª, 12ª categoria sono connesse agli aspetti effettivi del comportamento sociale, mentre le altre costituiscono delle informazioni su taluni atti;

b) le dodici categorie di Heyns:

1) indicare uno scopo;
2) proporre dei mezzi per perseguirlo.
3) chiedere delle informazioni;
4) dare delle informazioni;
5) proporre delle soluzioni;
6) dare schiarimenti;
7) cercare schiarimenti,
8) sottolineare il proprio accordo;
9) sottolineare il proprio disaccordo;
10) dare una sintesi dello stato attuale del problema;
11) chiedere una sintesi dello stato attuale del problema;
12) varie categorie;

c) le quattro tecniche d'osservazione di Chapple, utilizzabili nei gruppi di due soggetti, procedendo in modo da misurare la durata di una azione ed esposte nel sottonotato ordine:

1) il tempo: numero di azioni d'un determinato soggetto;
2) l'energia: rapporto della durata d'intervento e di non intervento;
3) l'adattamento: rapporto della durata d'intervento e di non intervento;
4) il rapporto fra la frequenza d'interventi spontanei e di interventi richiesti.

Va notato che il raffronto fra le tecniche d'osservazione di Chapple implica delle deduzioni; in secondo luogo si deve tenere presente che si può ottenere un numero il quale misura il grado di presenza d'intensità.

Esistono altri metodi e sistemi ma per i nostri intendimenti sono sufficienti quelli sopra enunciati.

Come è a tutti noto, nella accezione latina di comandante e di capo è implicito un riconoscimento di elezione in senso intellettivo e spirituale, diverso da quello antico anglosassone basato su una superiorità fisica di fatto e di valore.

Ne consegue che i capi latini di uomini hanno un pregevole vantaggio culturale sui propri dipendenti che devono governare.

I capi comandano uomini — che singolarmente presi, hanno ciascuno una personalità ed una individualità — mediante una attività di governo del personale.

Questa attività fornisce i mezzi concreti per una azione di comando efficace.

E' stata formulata alcuni anni fa, una definizione atta a denominarla: « Il governo del personale è quel complesso di atti, disposizioni, relazioni che si devono attuare nell'azione di comando perchè i dipendenti possano svolgere la loro attività nel previo rispetto della personalità umana e con il massimo rendimento per gli scopi militari e sociali ».

Noi aggiungiamo che essendo la funzione essenziale del capo quella di decidere o di comandare, per fare questo è necessario formulare previsioni e che per ottenerle occorre essere aggiornati e bene informati.

Tanto più che gli uomini — siano capi o gregari — bene informati sono cittadini democratici, male informati sono destinati a diventare soggetti passivi.

Uno studio di nuovo tipo: psicologia della sicurezza

Nell'era nucleare non trova giustificazione una ignoranza dei problemi connessi ai pericoli di esplosioni nucleari.

Un capitolo di questo problema è costituito della sicurezza in campo psicologico.

In altro studio — del 1966 — abbiamo trattato i fenomeni associati alle radiazioni nucleari, che sono molto complessi e la cui descrizione assume inevitabilmente carattere tecnico che qui non vogliamo ripetere (1).

Vogliamo dire solo che esiste tale possibile pericolo per cui vale la pena di non ignorarlo sia sotto l'aspetto tecnico che sotto il punto di vista di una auspicabile sicurezza psicologica.

E' stato scritto in un opuscolo americano che: « *la migliore difesa contro la bomba nucleare consiste nel non trovarsi nell'ambito del suo raggio d'azione* ».

Tale ammonimento rispecchiava, nel suo lato umoristico, la gravità degli effetti delle armi nucleari e la scarsità dei mezzi opponibili. Ora *non possiamo stabilire con assoluta sicurezza che ordigni nucleari non esploderanno mai tra due contendenti.* L'Italia in questo deprecabile caso, pur risultando neutrale e non direttamente colpita, potrebbe trovarsi coinvolta a dover subire gli effetti delle nubi radiattive e quelli causati dalla radioattività di ricaduta dall'atmosfera.

Potremmo trovarci, nostro malgrado, coinvolti nel raggio d'azione di una indiretta offesa. Sono anche da considerare eventuali ipotetici rischi dell'uso dell'energia nucleare per scopi pacifici o sperimentali.

Giunti a questo punto un terzo interlocutore potrebbe obiettare, ma tutto ciò che c'entra con lo studio socio-psicologico che vogliamo trattare?

(1) Carlo Serafini: « Il problema della protezione dalle radiazioni nucleari », Roma, 1966.

Occorre tener presente che gli effetti psicologici causati dall'azione offensiva esterna possono consistere nella diffusione di false notizie allarmistiche, di catastrofi nucleari, che troverebbero un fertile campo di attecchimento nelle masse sulle quali gravi incertezza, mancanza di cognizioni, ansia e timore di un pericolo che non si vede.

Le azioni nemiche tendenti ad ottenere un effetto psicologico possono manifestarsi reiterate, in tempi diversi, in maniera palese o mascherata.

La definizione delle predisposizioni necessarie per applicare la linea di azione difensiva prescelta trova la sua soluzione solo nella intima connessione dei principi della psicologia con gli effetti delle azioni psicologiche tattiche del nemico.

E' un problema di sicurezza psicologica che interessa tutti: civili e militari. Interessa ogni capo di gruppo sociale. Partendo dal più piccolo dei gruppi sociali: la famiglia, per giungere ai gruppi sociali, tutti, compresi nella Nazione italiana. Interessa i reggitori della « cosa pubblica » a tutti i livelli, fino al vertice.

Interessa il graduato di truppa, il sottufficiale, l'ufficiale, ciascuno quale gruppo di uomini inserito con compito civile e nazionale nella collettività.

La previsione e lo studio dei probabili effetti psicologici e della possibile difesa da questi effetti è uno studio di nuovo tipo teso ad acquisire sicurezza e conoscenza di cosa si deve fare e come fare.

Non è neppure uno studio che possa dare una risposta esatta per ogni esatta parte del problema.

Sarà possibile invece dare una semplice risposta comune a tutte le numerosissime problematiche: in ogni caso bisognerà tendere a ridurre gli immancabili effetti conseguenti all'azione psicologica avversaria. Cosa può accadere in tale deprecabile caso?

Possiamo suddividere in due categorie gli effetti psicologici che il nemico si propone di ottenere sulle masse della popolazione o sui nostri soldati:

1° - effetti individuali: sul singolo;
2° - effetti collettivi: sulla massa

Per prima cosa gli effetti da temere sul cittadino soldato sono:

— l'ansietà che preme con la sua incertezza;
— l'inibizione del non conoscere cosa si deve fare immediatamente;
— l'incubo del timore verso ciò che non si vede.

Il grado di intensità delle sensazioni emotive si differenzierà considerevolmente in ciascun soggetto recettore, obiettivo dell'altrui offensiva psicologica, tutto dipende dalle caratteristiche di ciascun individuo, dalla sua educazione ricevuta (cioè dal fattore di conformità preesistente) e dal grado di adesione al concetto di quell'opinione che l'avversario con la sua azione propagandistica tende ad accreditare.

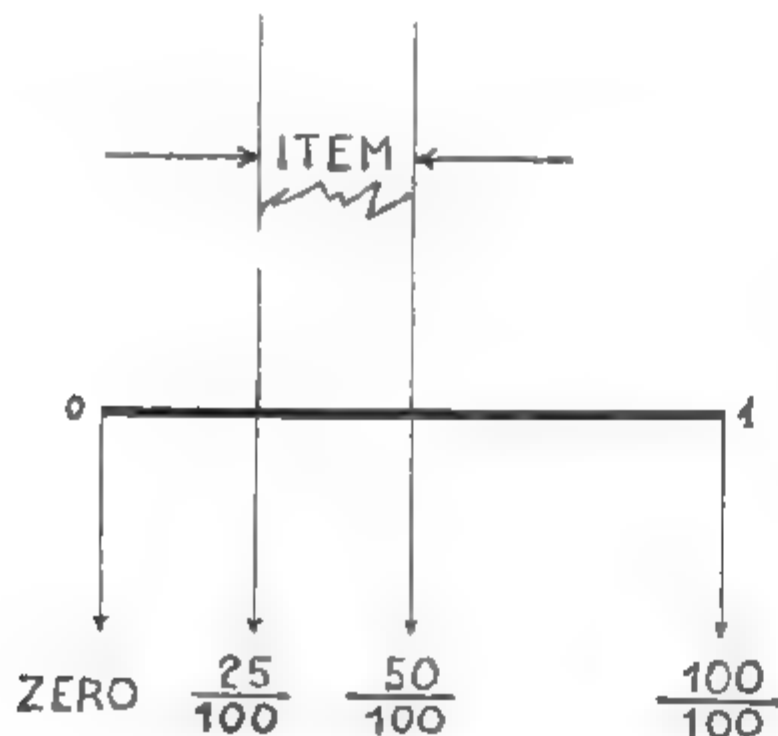
MISURA DEL GRADO DI ADESIONE ALL'OPINIONE.

Il grado di adesione psicologica, del soggetto recettore, ad una determinata opinione propagandata dal nemico attraverso una campagna di false notizie o notizie allarmistiche, esagerate con arte, è misurabile come segue.

Raffiguriamo un segmento di retta il cui punto di origine sia indicato con *zero* ed il punto terminale del segmento venga indicato con *uno*.

Questo segmento raffigurerà una scala di graduazione di adesione di un individuo all'opinione che il nemico tende di accreditare.

Se l'individuo non crederà nulla di quanto detto dall'avversario lo faremo coincidere con la gradazione *zero* (intensità zero), se crederà tutto di quanto propagato lo porremo nella posizione di *uno*.

E' evidente che per ogni individuo le adesioni saranno diverse, non tutti aderiranno ai valori estremi del segmento (zero ed uno), i più saranno collocati in posizioni intermedie in quanto le adesioni all'opinione saranno indecise, alcuni propensi verso lo zero, altri verso l'uno, in percentuali differenti.

E' possibile immaginare l'adesione psicologica di ogni individuo collocata in un dato punto del segmento graduato, come una scala, in percentuale. Se questo punto si troverà a metà del segmento vorrà dire che l'individuo per il 50% è favorevole a credere allo slogan nemico e per il restante 50% contrario.

Gli spazi tra un punto e l'altro di adesione di due individui, sono detti « item » corrispondenti a « *spazi psicologici* ».

Ogni capo gruppo sociale può ottenere tali soggettive valutazioni accertandosi con opportuna azione conoscitiva svolta con domande, conversazioni, interviste, sondaggi, ecc.

Siamo così arrivati al primo scalino di una azione conoscitiva per l'attuazione di una difesa psicologica contro un attacco psicologico, al fine di acquisire un certo grado di sicurezza psicologica.

Ogni superiore o capo gruppo deve conoscere i propri amministrati e cercare di ottenere un ascendente morale, culturale e di prestigio tali da costituire fonte di saldezza morale e valido apporto di sicurezza contro l'insidia psicologica.

I MILITARI QUALI SOGGETTI RECETTORI.

Per i militari, si può dire che la fonte delle nostre considerazioni non è altro che un appello alle buone norme del « governo del personale » con particolare riguardo alla complessa personalità del militari nei suoi molteplici aspetti della vita di relazione militare.

In modo particolare si tenga presente che il giovane comandante ha in genere, il carattere in fase di formazione, esuberante di energia, freni militari non sempre ben registrati, tendenza a confondere autorità con autorevolezza, preparazione professionale in via di completamento.

Queste caratteristiche potrebbero fargli dimenticare momentaneamente che il dipendente è un essere umano fornito, come lui, di una natura organica e psichica e che appunto perchè non è sorretto da adeguata preparazione morale e culturale, deve essere oggetto di particolari riguardi da parte dei superiori che contribuiranno ad ambientarlo spiritualmente.

L'offensiva psicologica — non vi è dubbio — avrà scarsi effetti su recettori preparati, ben comandati, fiduciosi nelle qualità del loro capo, così come del pari può dirsi per ogni gruppo sociale.

Con i soldati il superiore deve saper procedere con la tecnica della persuasione. E' molto importante saper persuadere. Per convincere un soggetto recettore di una cosa della quale non sia molto persuaso non bisogna aggredire l'argomento direttamente ma sempre iniziare una conversazione con altro argomento sul quale si è sicuramente entrambi d'accordo (es. il tempo bello, la città e regioni di provenienza, i familiari, le donne, ecc.) in modo da stimolare l'amor proprio del soldato e la sua capacità d'intendere e volere (e così propiziarlo), per poi gradatamente pervenire al concetto sul quale si desidera ottenere l'adesione od il convincimento. Un buon capo deve sapere cosa dire e come dirlo e per realizzare gli scopi indicati si varrà dei seguenti mezzi:

— preparazione professionale e culturale;

— conoscenza della natura umana e delle leggi che regolano i rapporti interindividuali;

— esempio che convince e stimola;

— coscienza della duplice responsabilità che grava su chi è investito di funzione di comando;

— cura del complesso morale dei dipendenti.

E' da presumere che il soldato sia, in un certo senso, già preparato in ordine psicologico — attraverso le comunicazioni di massa —, al fatto che certamente sarà provato fisicamente e psichicamente più di quanto il combattente sia stato nel passato. Il programma educativo, addestrativo, conoscitivo non ha trascurato i fattori N.B.C. quali argomenti di grande rilievo nell'addestramento professionale. Ciò perchè una consapevole ragionata fiducia deve esistere nelle proprie risorse e nei mezzi di difesa a disposizione, allo scopo di ottenere familiarizzazione conoscitiva con detti effetti e sul modo di ridurne le conseguenze onde evitare disastrose sorprese.

Abbiamo finora considerato l'aspetto psicologico riferito alla singola personalità e cioè a quella configurazione mutevole di *« un tutto indivisibile che racchiude una molteplicità di componenti »* che determina l'adattamento del singolo a quanto lo circonda. Se ora connettiamo questo aspetto della psicologia con la sociologia, abbiamo un altro importante aspetto: quello della psicologia collettiva.

Non si può affermare che il comportamento di una collettività è pari alla somma dei comportamenti dei singoli componenti. E' noto che il comportamento di un individuo facente parte di una collettività, è molto diverso da quello dello stesso individuo quando è isolato. Ciò è da attribuire alla sostituzione della personalità cosciente con una personalità incosciente (psicologia delle masse, psicologia della folla). *Sorge un'anima collettiva allorchè l'anima individuale ha perduto la propria individualità essendo divenuta partecipe della collettività.* I processi che portano a questo fenomeno sono:

— processo di simpatia (contagio di emozioni), per cui si tende a provare per una stessa persona o per uno stesso oggetto le medesime emozioni dei propri vicini;

— processo di suggestione (contagio di idee), per cui si è portati a credere tutto ciò che si sente dire, indipendentemente da qualsiasi ragionamento logico;

— processo di imitazione (contagio di movimenti) per cui si tende ad imitare un dato modello di atteggiamento.

Un reparto militare è inizialmente una collettività eterogenea ma organica, perchè conscia delle proprie responsabilità, inquadrata da una piccola collettività omogenea (ufficiali e sottufficiali) ed assume per effetto dell'educazione e dell'addestramento, molti aspetti positivi che gradualmente si idealizzano nelle manifestazioni di spirito di Corpo, cameratismo, senso collettivo, ecc.

Da una collettività militare si dovrebbero ottenere manifestazioni di comportamento solo positivo, mentre, in condizioni anormali — per l'intervento di stimoli psichici nuovi — si possono avere, a volte, manifestazioni negative (ammutinamenti, panico, ecc.) cioè la collettività organica e omogenea si disorganizza, diventa eterogenea e irresponsabile per una somma di motivi:

— difettosa azione di comando dei superiori;

— massiccia e tempestiva azione psicologica nemica;

— attività sobillatrice di elementi antisociali imbevuti di propaganda ostile.

Individui pericolosi per la comunità sono anzitutto gli epilettoidi, i criminaloidi, i suggestionabili. Costoro possono diventare istigatori e capeggiatori di movimenti collettivi di sedizione.

Ci sono inoltre i *« social deviant »*, elementi che hanno la tendenza ad andare contro la maggior parte di coloro che nell'ambiente li circondano.

Un comandante cercherà sempre di individuare questi soggetti nel proprio reparto, per tenerli d'occhio, senza mostrare di farlo, e prevenire con l'isolarli, con le dovute cautele, se le circostanze dovessero consigliarlo.

Bisogna tenere ben presente che un reparto può essere trascinato nel *panico* da uno solo di questi individui e che, se questo si verifica, *il livello emotivo, culturale e logico di detta collettività* — nel particolare momento — *è pari al più basso livello culturale e di comprensione posseduto dal singolo più scadente intellettualmente presente nella massa.*

Occorre inoltre tener presente che gli effetti psicologici causati dall'azione tattica nemica possono manifestarsi in tempi diversi e cioè prima, durante o dopo l'azione diretta offensiva.

Il nemico può anche non effettuare attacchi nucleari, ma diffondere solo la notizia (con volantini o altoparlanti) della sua intenzione di lanciare un ordigno nucleare su una determinata zona. I reparti poco istruiti e con poca disciplina possono manifestare il desiderio di allontanarsi dalla zona minacciata. In questo caso l'azione psicologica nemica può diventare arma pericolosissima.

In più, l'azione condotta sia con volantini (direttivi e salvacondotto) sia con radiotrasmissioni, messa in atto dopo interventi nucleari o nelle ore precedenti l'attacco, può generare *reazioni psichiche* (individuali, per gruppi o collettive) *passive* od *attive*. In ciascuna di esse si possono distinguere due stati d'animo e precisamente:

— nella reazione passiva:

. stato di apatia che porta all'inattività;

. stato di disperazione nel quale il soldato può divenire pericoloso per le persone vicine;

— nella reazione attiva:

. stato negativo che può portare all'intenzione di abbandonare il proprio posto;

. stato positivo in cui si manifesta la tendenza alla vendetta sul nemico.

Le reazioni concrete dei soggetti recettori di una offensiva psicologica (siano essi civili o militari) probabilmente non saranno sempre quelle enunciate, si è cercato solo di stabilire una ragionevole ipotetica casistica per conoscere la problematica e poter deliberare in merito.

Ma una cosa è certa.

Una difesa collettiva sarà tanto più efficace quanto più sarà elevato il senso di sicurezza psicologica posseduto dai singoli.

CONCLUSIONE

L'ambiente moderno, dentro il quale si sviluppa la personalità dell'uomo, è caratterizzato:

— dallo sviluppo dell'informazione (gli uomini bene informati sono cittadini, male informati soggetti);

— da una maggiore utilizzazione delle scienze;

— dall'estensione dell'apprendimento.

C'è chi definisce questa *l'era dell'apprendimento istantaneo* con riferimento ai mezzi di comunicazione sociale di massa.

Ma appunto i sociologi asseriscono che nell'orizzonte comune è identificabile la tendenza a destinare le nostre risorse per il 90% a quanto rappresenta tutto ciò che è superato.

Appartiene al campo delle occasioni nuove *una ricerca psicologica della sicurezza.*

Il progresso moderno non ammette soste e chi non progredisce viene superato.

Lo studio della sicurezza psicologica è tipicamente moderno dovendo seguire del pari le continue applicazioni e l'evoluzione delle possibilità offerte dall'era nucleare.

La premessa per una efficace difesa da una aggressione psicologica consiste nella conoscenza minuta, diffusa in tutti i gruppi sociali, dei possibili fattori che concorrono a formarla.

Le masse hanno il diritto di essere a conoscenza del problema e del fatto che il morale elevato, singolo e collettivo, è la migliore difesa e la migliore garanzia di sicurezza psicologica.

Difatti il cittadino che ha conoscenza e percezione del probabile pericolo psicologico è libero dalla paura; non è affrancato dalla paura chi non conosce il pericolo.

I nostri vecchi dicevano:

— uomo avvisato, mezzo salvato;

ed ancora:

— un uomo avvisato ne vale due.

L'informazione leale, completa, sicura è una delle condizioni del rigoglio della libertà e della sicurezza.

E' certo che, in ogni caso di aggressione psicologica, nella comunità nazionale è necessaria l'opera di ogni uomo e di ogni donna; è necessaria la collaborazione di tutti i cittadini siano essi civili o militari. Ognuno deve aiutare se stesso ed il suo vicino. I capi devono essere consapevolmente preparati per essere in grado di deliberare.

Importante è la fiducia che i capi gruppo devono saper infondere saggiamente negli aderenti al gruppo stesso. La miglior difesa contro la confusione psicologica è rappresentata da un risoluto spirito di fiducia nelle proprie forze, e dalla sicurezza d'aver dentro di noi, elementi validi di difesa. Questo spirito non deve derivare da un ottimismo privo di fondamenti ma dalla chiara conoscenza dei limiti del pericolo. Non si deve mai disperare ma accettare ed affrontare il pericolo essendo inutile e dannoso il volerlo ignorare.

Il settore della sicurezza psicologica in campo nazionale è degno di approfondito studio perchè costituisce un punto sensibile e delicato del sistema difensivo della nazione italiana

E' una appendice necessaria alla difesa civile globale, problema che, come si sa, interessa tutti: civili e militari (1).

Non esistono dati certi per stabilire che non saremo mai coinvolti neanche indirettamente in una offensiva nemica, tanto più che per quanto riguarda il futuro *non esiste mai certezza,* ma solo probabilità.

E, nel campo delle probabilità, bisogna sempre tener conto di possibili variabili perturbatrici che possono sempre far sentire la loro presenza specie quando meno si aspettano.

La generazione attuale chiede sempre più libertà ma bisogna insegnare anche che questa maggiore libertà comporta doveri sempre maggiori verso la collettività, maggiore autodisciplina ed ordine, ad ogni norma e ad ogni autorità costituzionale, disciplinarmente da tutti accettata e da tutti nello stesso modo.

(1) Carlo Serafini: «La Difesa Civile», Roma, 1966.

La comunicazione di massa può essere uno dei mezzi per conservare e far rivivere consapevolmente gli ideali dei nostri padri, e deve tendere ad elevare il livello culturale delle masse con oculata preveggenza

Soprattutto non si deve permettere che venga, col tempo, cancellato il ricordo dei valori più alti e più veri, cioè quello che costituisce il fattore di conformità di ogni individuo.

Ciò perchè un individuo privo di forza interna e non consapevole degli alti valori acquisiti nei secoli dalla collettività di cui fa parte è un individuo vuoto, il quale si sente isolato e tradito.

Questo individuo recettore sarà facile preda della disperazione perchè si sentirà abbandonato ed esposto a forze più forti di se stesso, tanto più se, nell'abbandono in cui versa, egli finisce per aderire ad effimeri conformismi astratti scaturenti da un istinto brado e fuggevole.

L'esame di una ottenibile sicurezza psicologica deve considerare una costante paziente azione contingente ed una analoga azione non contingente.

E' appena il caso di ricordare che la scienza e la tecnologia hanno compiuto più progressi negli ultimi 80 anni che nei 5000 che li hanno preceduti la qual cosa porta alla considerazione che oggi *chi non si adegua* al ritmo moderno del progresso *retrocede.*

L'uomo moderno è il risultato di una evoluzione molto antica ma osserviamo che esso modifica in continuazione se stesso ed il mondo che lo circonda.

Quale soggetto recettore possiamo studiarlo, oltre che dal comportamento, anche dalle manifestazioni della sua dialettica

Ci accorgiamo così che questa dialettica è eminentemente sociale, perchè l'uomo, nella realtà moderna, non si sviluppa fuori dal fatto sociale.

Per ottenere una aderente valutazione avremo bisogno di tutto il nostro buon senso. Per cui, dato a fattor comune un buon senso logico, non si potrà fare a meno di constatare che un determinante aiuto sarà dato dall'apporto conoscitivo di varie scienze sia in senso specifico che generale. Bisogna inoltre dire che nessuna delle dottrine è mai presente allo stato puro, ma è diversamente proiettata e riflessa dallo schermo culturale.

Premesso che *ogni configurazione unitaria di un problema,* interessante la società in cui viviamo, *deve essere esaminato sotto i diversi punti di vista dei molteplici aspetti angolari che presenta,* è da dire che l'aspetto socio-psicologico costituisce un aspetto angolare del problema della sicurezza collettiva.

Negli U.S.A., in questo campo, viene compiuta una sistematica esplorazione del futuro ad opera di innumerevoli sociologi, economisti, tecnici e sono destinati a questa ricerca fondi per decine di milioni di dollari.

I risultati ottenuti da questi studi — condotti con le metodologie precedentemente accennate — sono stati quanto mai interessanti.

Si è accertato — tra l'altro — *l'esistenza di una « resistenza socio-psicologica » contro le innovazioni volute dal progresso tecnico,* e si è dimostrato che uno dei principali motivi di mancata applicazione e realizzazione di innovazioni è quella di non tenere nel dovuto conto l'esistenza di « resistenze socio-psicologiche ».

Gli studi hanno messo in evidenza tra i soggetti recettori ai vari livelli:

— *una diffidenza latente ed appena mascherata,* da parte di una forte aliquota di dirigenti, verso innovazioni sociali od economiche;

— *una mancanza di autentica solidarietà* tra singoli componenti di gruppi sociali, affini o collaterali;

— che tra capi gruppo sociali sembra esista *una debole cooperazione costruttiva,* mentre esiste uno sforzo di farla apparire più in astratto che in concreto.

Concludiamo dicendo che *nell'epoca attuale è indispensabile* — da parte di tutti noi — *un continuo studio,* in ogni campo, allo scopo di essere aggiornati con i tempi e con i giovani in modo che ognuno sappia contribuire con qualcosa alla vita della comunità alla quale appartiene.

Lo studio di una psicologia della sicurezza è:

a) uno studio innovativo che interessa il domani che ci attende;

b) uno studio stimabile perchè costituisce un aggiornamento imposto dall'accelerazione del progresso tecnico;

c) opportuno che venga inserito in una programmazione del futuro.

Fra l'altro tale studio è idoneo per ottenere un risultato conoscitivo moderno che consenta realisticamente di acquisire:

la serenità di accettare le cose che non possono essere cambiate;

— *il coraggio* di cambiare quelle che possono essere modificate;

— *la saggezza* di distinguere le une dalle altre.

PROBLEMI RELATIVI ALLA MOBILITA' DEI MEZZI DI TRASMISSIONE CAMPALE

Gen. Brg. Giuseppe Calamani

T. Col. g. (t) Guido Martinelli

1. - Il concetto di « mobilità » dei mezzi di trasmissione si presta a diverse interpretazioni: nel corso della presente Memoria sarà dato a tale concetto un valore estensivo, configurandolo come « la rapidità con cui un mezzo di trasmissione è in grado di assicurare il collegamento del Comando per il quale presta servizio, in caso di suo spostamento ».

In base a tale definizione l'aspetto tecnico di « mobilità » sarà esaminato in stretta relazione con l'aspetto operativo: saranno cioè valutate le esigenze di collegamento ai diversi livelli di comando e le effettive possibilità tecniche di adeguatamente fronteggiarle.

2. - E' evidente che sotto l'aspetto operativo sarebbe sempre auspicabile disporre di mezzi di trasmissione dotati di mobilità totale, in grado di assicurare con immediatezza e continuità durante il movimento i collegamenti fra Comandi interessati; in pratica, ai maggiori livelli ordinativi gli stessi Comandi — come attualmente costituiti e funzionanti — non sarebbero in grado di sfruttare adeguatamente mezzi di trasmissione dotati di « mobilità totale ».

Infatti, mentre ai più bassi livelli ordinativi lo stesso comandante dell'unità è in grado di valutare con immediatezza la situazione ed impartire i conseguenti ordini, ai maggiori livelli — e tanto più quanto più elevati essi siano — il comandante si avvale normalmente del suo organo di comando per conoscere tutti gli aspetti della situazione ed essere quindi in grado di poter adottare i più adeguati provvedimenti.

A tali livelli, definiti essenzialmente dalle caratteristiche di mobilità delle unità dipendenti, i Comandi non sono in grado di svolgere i propri compiti durante uno spostamento integrale; sì che risulta normalmente necessario ricorrere ad un successivo spostamento di due sue aliquote, ciascuna aliquota funzionante — da fermo — per un determinato periodo di tempo.

Sarà pertanto sufficiente che i mezzi di trasmissione di tali Comandi (1) siano in grado di assicurare i collegamenti delle diverse aliquote dal momento in cui esse siano in grado di effettivamente funzionare; saranno evidentemente necessari, e dovrebbero quindi essere dotati di mobilità totale, i mezzi di trasmissione che assicurino collegamenti particolari (dei comandanti, di aerocooperazione, ecc.).

3. - Nella Memoria saranno presi in esame i problemi relativi alla mobilità dei mezzi di trasmissione oggi in distribuzione e di quelli di auspicabile introduzione in servizio in un prossimo futuro secondo la classica suddivisione in « mezzi radio » e « mezzi telegrafonici »; non saranno per contro esaminati i problemi relativi alle « staffette » ed ai « corrieri », la cui mobilità è integralmente legata al mezzo di trasporto di cui essi usufruiscono.

Sarà poi accennato ai mezzi di trasmissione che potranno essere adottati in un più lontano futuro (nel 1975-1980), quali lo sviluppo della tecnica fin da oggi consente di intravvedere: essi saranno evidentemente dotati di una mobilità decisamente superiore a quella dei mezzi della attuale generazione (1960-1975) e pienamente adeguata a soddisfare le future maggiori esigenze di collegamento dei comandi, conseguenti essenzialmente:

— dall'ampliamento dei dispositivi;

— dalla sempre crescente tempestività con cui devono essere trasmessi ordini ed informazioni;

— dalla più accentuata dinamica che gli ambienti operativi impongono a qualsiasi forma di manovra;

— dalla maggiore velocità operativa acquisita dalle unità in conseguenza delle nuove armi e dei nuovi mezzi in distribuzione;

— dalla più spiccata autonomia operativa dei minori reparti.

4. - Non sarà peraltro esaminata a fondo l'influenza che, sull'impiego (e quindi sulla loro mobilità) dei mezzi di trasmissione, potranno avere i provvedimenti adottati per garantirne la sicurezza: saranno pertanto considerate come acquisite le prescrizioni che limitano per motivi di sicurezza l'impiego di alcuni mezzi di trasmissione durante determinate fasi operative.

Alle contromisure elettroniche dell'avversario sarà possibile ovviare con l'adozione di adeguate contro-contromisure e con l'addestramento del personale, argomenti che esulano dalla presente trattazione.

(1) Attualmente: Brgg. alpine; DD. ff.; GG. UU. complesse.

I MEZZI RADIO

1. - Stazioni funzionanti in fonia.

a. Nell'ambito delle minori unità (btg., gruppo) esse costituiscono il principale mezzo di trasmissione.

Il loro impiego, peraltro, è limitato di norma alla fase « condotta » dell'azione, quando l'avversario non ha il tempo sufficiente per organizzare e condurre in modo redditizio contromisure elettroniche (intercettazione, radiogoniometria, inganno).

Ai livelli ordinativi considerati questa drastica riduzione di impiego dei mezzi radio non comporta provvedimenti onerosi; in fase « organizzazione » dell'azione o in periodi di stasi operativa sarà infatti possibile, date le limitate distanze intercorrenti fra i diversi elementi, assicurare il collegamento con altri mezzi (contatti diretti; portaordini; mezzi a filo, quando il tempo disponibile lo consenta).

b. La « mobilità » degli apparati in distribuzione alle minori unità è condizionata dalle più significative caratteristiche dei collegamenti da realizzare:

— limitata portata, in condizioni di visibilità elettronica;

— funzionamento in fonia affidato agli stessi comandanti dei reparti cui gli apparati sono in distribuzione.

L'utilizzazione della banda VHF (e della modulazione di frequenza) ha già consentito la costruzione e la distribuzione di apparati forniti di un buon grado di mobilità; essi permettono, infatti, la realizzazione di collegamenti fonici, movimento durante, sia per i reparti a piedi (apparati portatili), sia per reparti su mezzi ruotati e cingolati (apparati veicolari).

c. Peraltro tali mezzi, costruiti con la tecnica tradizionale, presentano alcune caratteristiche che ne impediscono una mobilità totale e ne limitano le prestazioni:

- alimentazione fornita:
  . per gli apparati portatili, da pile a secco di notevole capacità, di ingombro rilevante e di limitata autonomia;
  . per gli apparati veicolari, da vibro-trasformatori o da survoltori, anche questi organi ingombranti che, inoltre, richiedono continua ed attenta manutenzione e presuppongono la disponibilità di batteria di accumulatori e generatori di c.c. in tampone;

  pesi e dimensioni rapidamente crescenti con le portate;

— impiego relativamente complesso, che impone, anche a bassi livelli, la presenza di un apposito operatore a fianco del comandante del reparto;

- limitata disponibilità di canali e conseguente difficoltà di fronteggiare tutte le esigenze di collegamento del moderno ambiente operativo;

elasticità d'impiego ridotta: infatti le stazioni costruite per determinati livelli ordinativi ed ambienti naturali sono poco idonee ad essere impiegate al di fuori di questi limiti; fra l'altro, esigenze tecniche hanno imposto la suddivisione dell'intera gamma VHF in sottogamme per corazzati, artiglieria e fanteria con limitata possibilità di collegamenti di cooperazione;

— complessità tecnica, che impone la presenza di un operatore specializzato e la pronta assistenza di un radiomontatore.

d. Ne consegue che la mobilità della stazione radio VHF potrà essere incrementata con provvedimenti intesi a:

— ridurre il peso degli apparati, specialmente di quelli portatili (transistorizzazione, circuiti stampati, ecc.) lasciando invariata la portata (o, aumentare la portata, a parità di peso);

— incrementare l'autonomia (nuovi tipi di pile, accumulatori portatili ricaricabili, ecc.);

— rendere più semplice l'impiego dell'apparato da parte degli operatori;

- ridurre i tempi per la presa di collegamento e, soprattutto, di « gestione » della maglia.

Contemporaneamente si potranno incrementare le prestazioni degli apparati:

agevolandone la riparazione in campagna (blocchi modulari);

- unificando la gamma per agevolare la cooperazione interarmi.

e. La tecnica elettronica consente oggi di realizzare la maggior parte di tali miglioramenti ed è quindi auspicabile che in un futuro non molto lontano possano essere introdotti in servizio apparati dotati di mobilità totale e di prestazioni decisamente superiori a quelle degli apparati oggi in distribuzione:

stazioni radio pl.-cp., aventi portata di 3 Km e peso inferiore ad 1 kg; si tratterà presumibilmente di apparati applicabili all'elmetto e quindi di agevole trasporto e funzionamento in marcia ad opera dello stesso comandante di reparto;

— *stazioni radio cp.-btg.*, di 8 Km di portata, di peso inferiore a 5 kg a gamma unica ($30 \div 70$ MHz) facilmente trasportabili e « gestite » da un solo operatore anche durante i movimenti a piedi;

— *stazioni radio veicolari*, di portata decisamente superiore (Km 30) e di analogo peso (la riduzione del peso non riveste particolare interesse trattandosi di apparati installati su veicoli), a gamma unica ($30 \div 70$ MHz), agevolmente collegabili con quelle della precedente categoria.

2. - Stazioni funzionanti prevalentemente in telegrafia.

a. Nell'ambito del rgt. (o rgpt.) ed ai livelli superiori — ed in modo crescente con l'aumento del livello ordinativo — cambiano rapidamente le caratteristiche dei collegamenti da realizzare:

— le portate aumentano ed i collegamenti non sono più realizzabili in visibilità elettronica;

- l'azione di comando è più vasta e di conseguenza la struttura dei Comandi è più complessa: i comandanti non « gestiscono » direttamente i collegamenti, ma si avvalgono del proprio organo di comando;

— ordini e notizie devono essere redatti per iscritto — anche se sono preceduti, in caso di urgenza, da comunicazioni verbali — sia per maggiore chiarezza ed attendibilità delle comunicazioni inviate, sia per la necessità di diramarle ad un numero, spesso elevato, di Comandi interessati, anche non direttamente collegati.

b. I collegamenti radio sono poco idonei a soddisfare tali esigenze: la mancanza di visibilità elettronica impone infatti l'utilizzazione della banda HF (e, per gli apparati militari, della modulazione di ampiezza), con note conseguenze negative:

— sovraffollamento della banda. Lo sfruttamento della banda HF per soddisfare numerose esigenze militari e civili si traduce, frequentemente, in una gara di « potenza », tendente a soverchiare le altre trasmissioni in corso sulla stessa frequenza. Gli apparati militari che hanno, per ragioni di mobilità e quindi di peso, una limitata potenza, sono molto disturbati dalle trasmissioni svolte da apparati in postazione fissa, che possono disporre di potenze elevate non essendo condizionate dal peso dell'alimentazione;

— disturbi atmosferici molto accentuati, specialmente in determinate zone topografiche e durante le ore notturne: le portate, ed in primo luogo quelle in fonia, ne risultano sensibilmente ridotte;

— lentezza nella trasmissione manuale di messaggi mediante l'alfabeto Morse;

— impiego, movimento durante, di antenne che, per motivi di ingombro, hanno dimensioni ridotte e forniscono quindi prestazioni tecniche inferiori a quelle delle antenne impiegabili da fermo.

Aggiungendo a tali limitazioni gli effetti delle contromisure elettroniche dell'avversario (particolarmente efficaci a causa della propagazione in onda terrestre ed in onda ionosferica e del tipo di modulazione) ne risulta che i mezzi radio forniscono collegamenti:

— di scarsa potenzialità;

— soggetti ad ogni forma di disturbo (atmosferico o di apparati amici e nemici);

— di limitata portata (e, normalmente, soltanto in fonia) movimento durante.

Per portate superiori ai 20-30 Km la loro mobilità è condizionata dal tempo necessario per lo spianto dell'elemento radiante, il movimento, l'impianto nella nuova dislocazione e la ripresa del collegamento.

Giova peraltro ricordare che, a questo complesso di caratteristiche negative, il collegamento radio contrappone una caratteristica altamente positiva che lo rende insostituibile in particolari situazioni operative: l'indipendenza da qualsiasi ostacolo intermedio ai due comandi da collegare.

c. In questo settore la tecnologia tradizionale ha realizzato apparati di scarsa mobilità e di limitate prestazioni a causa:

- dell'alimentazione, fornita:
  . solo per alcuni tipi d'apparati dalla sorgente di energia del veicolo;
  . in genere, da gruppi elettrogeni di peso e di ingombro elevati, trasportati su rimorchi;

— della tecnica d'impiego e delle modalità di funzionamento complesse, che impongono l'impiego di operatori ad alta specializzazione;

— del peso e delle dimensioni notevoli, che richiedono l'adozione di particolari sistemi di trasporto (in automezzo speciale o in shelter) e non consentono quindi di sfruttare, per il movimento, la versatilità del cingolo;

— dell'impossibilità di cifratura automatica, con conseguente ricorso ad operazioni di cifratura « fuori linea » effettuate da organi complessi appositamente costituiti;

- dell'inidoneità alla realizzazione di collegamenti in radiotelescrivente.

d. Per quanto sopra, risulta pienamente giustificato qualsiasi studio inteso a migliorare la « mobilità » dei mezzi radio HF, e precisamente:

— riduzione di pesi; semplificazione dell'impiego da parte degli operatori; riduzione di tempi per riparazioni e prese di collegamento, come già indicato trattando dei provvedimenti intesi a migliorare la mobilità dei collegamenti VHF;

— ampliamento della gamma, per evitare l'attuale sovraffollamento (da 1,5 ÷ 12 MHz a 1,5 ÷ 30 MHz);

— riduzione dell'ampiezza di canale (adottando la banda laterale unica — BLU (1) — è possibile più che raddoppiare le frequenze disponibili.

(1) Banda Laterale Unica.

in quanto l'ampiezza del canale si riduce da 10 KHz a 4 KHz; l'adozione della tecnica BLU porta anche ad una sensibile riduzione dei pesi, in quanto, a parità di portata, la potenza degli apparati BLU — e quindi il loro ingombro ed il peso — è di circa un sesto rispetto a quello degli apparati attualmente in servizio);

— introduzione del servizio radiotelescrivente o, in un futuro più lontano, del servizio radiotelecifrante. Sarà così possibile ridurre in modo deciso i tempi oggi necessari per la trasmissione manuale (in Morse) del messaggio ed annullare i tempi di cifratura e decifratura del messaggio;

— estensione della integrazione radio - filo, potenziando le possibilità oggi offerte dai comandi a distanza e riducendo, di conseguenza, i tempi necessari per la consegna dei messaggi fra centri trasmettitori e stazioni radio e per l'inoltro diretto, dai posti di comando, di conversazioni radio.

e. Anche in questa categoria, i progressi della tecnica rendono auspicabile l'introduzione in servizio di stazioni radio dotate di elevata mobilità

— *a livello reggimentale:* veicolari, ampia gamma (1,5 : 30 MHz) aventi portate di 30 Km (in fonia) movimento durante;

— *a livello divisionale:* veicolari, ampia gamma (1,5 ÷ 30 MHz) aventi portate di 60 Km (in fonia) movimento durante ed idonee al servizio radiotelescrivente (e radiotelecifrante);

— *di grande potenza:* veicolari, ampia gamma (1,5 ÷ 30 MHz) aventi portate di 100 Km (in fonia) movimento durante ed idonee al servizio radiotelescrivente (e radiotelecifrante).

I MEZZI TELEGRAFONICI

Ai fini della mobilità è opportuno esaminare separatamente le due componenti dei mezzi telegrafonici:

— le apparecchiature terminali d'utente (fra gli utenti il più importante è il Centro Trasmissioni nel quale il terminale è inserito);

— i materiali di linea.

1. - Le apparecchiature terminali d'utente.

a. A seconda che diano all'utente la possibilità di inoltrare (e ricevere) conversazioni o messaggi, le apparecchiature terminali d'utente sono costituite da

— centrali telefoniche (complete di permutatori) e telefoni;

telescriventi e telecifranti (complete di terminali telegrafici a frequenze vettrici, trasmettitori automatici e perforatori di zona).

La mobilità di tali apparecchiature è condizionata dai tempi di:

— impianto;

— presa di collegamento;

— inoltro delle conversazioni e dei messaggi.

b. Il tempo d'impianto può essere contenuto in limiti molto ridotti quando le apparecchiature terminali d'utente sono installate in modo permanente su complessi mobili, che riducono al minimo indispensabile — qualche minuto — i tempi per il loro impianto.

Ciò vale anche per i collegamenti telefonici dei Comandi, che possono essere considerati attivati nel momento in cui sono realizzati a partire dalla centrale telefonica; i collegamenti interni — fra utenti e centrale — potranno essere costituti con gradualità in relazione al personale disponibile.

c. La mobilità delle apparecchiature terminali d'utente è quindi legata alla disponibilità di complessi mobili comprendenti, a seconda del livello del Centro Trasmissioni, distinte « sale » telescriventi; telecifranti; per perforatori di zona; centrali telefoniche; cabine fono; oppure, combinazioni di tali « sale ». A livello rgpt. tattico, ad esempio, può essere sufficiente disporre di un solo complesso mobile nel quale siano installati — opportunamente schermati contro i rumori — la centrale telefonica; una cabina fono; una o due telescriventi.

d. Evidentemente i complessi mobili devono avere lo stesso grado di mobilità dei mezzi che costituiscono il Comando per il quale tali complessi prestano servizio (cingolati; automezzi leggeri, medi o pesanti).

In merito alla controversa questione della realizzazione dei complessi mobili sono noti vantaggi e svantaggi delle due possibili soluzioni: automezzi opportunamente furgonati o « shelter ».

e. Gli automezzi furgonati sono più leggeri e consentono sistemazioni più confortevoli per il materiale e per il personale: per contro, legano indissolubilmente il materiale delle trasmissioni al mezzo di trasporto.

Opposte sono le caratteristiche degli « shelter »: in particolare, in caso di avaria dell'automezzo, lo « shelter » contenente il materiale delle trasmissioni può essere trasferito su qualsiasi altro automezzo dello stesso tipo, consentendone l'immediato reimpiego.

f. Sulla base dell'esperienza ed in considerazione:

— della diversa durata di vita del mezzo delle trasmissioni e del mezzo della motorizzazione (ad esempio, le stazioni R - 399 su « shelter » sono ancora in distribuzione ai reparti; le analoghe stazioni R - 399 su automezzo furgonato sono state da tempo radiate dal servizio per l'inefficienza degli automezzi);

— della esigenza di standardizzazione (con pochi tipi di « shelter » è possibile soddisfare la maggior parte delle esigenze « speciali » delle diverse Armi e Servizi);

sembrerebbe opportuno orientarsi verso la soluzione « shelter ».

g. Il secondo dei tempi cui è legata la mobilità delle apparecchiature terminali di utente — la presa di collegamento, cioè la connessione fra la linea ed il terminale — è praticamente nullo per i collegamenti telefonici, purchè gli « shelter » o di automezzi furgonati siano forniti di prese idonee per l'inserimento dei cavi; è maggiore quando si tratta di telescriventi e, soprattutto, di telecifranti, per la necessità di svolgere le operazioni di allineamento.

E' comunque auspicabile che anche tali tempi vengano ridotti al minimo.

h. Infine, il tempo per le trasmissioni di conversazioni e messaggi dipende:

— dall'intensità del traffico;

— dalla cifratura.

Per realizzare tempi ridotti è necessario disporre di:

— un numero di canali (telefonici e telegrafici) sufficiente per smaltire tutto il traffico con grande rapidità. Per quanto in particolare si riferisce ai canali telegrafici, il loro numero può essere limitato quando si dispone di adeguato numero di perforatori di zona (fuori linea) e trasmettitori automatici;

- vie alternate al traffico, per ovviare con immediatezza all'eventuale interruzione di uno o più canali;

— cifratura in linea (telecifranti) per annullare i tempi di cifratura fuori linea dei messaggi.

2. - I MATERIALI DI LINEA.

Realizzano l'interconnessione delle apparecchiature terminali di utente. Si distinguono in:

— materiali a filo, che utilizzano conduttori fisici;

— materiali in ponte radio, che utilizzano i cavi hertziani.

a. *I materiali a filo.*

(1) A nessun livello ordinativo è possibile realizzare il collegamento in movimento utilizzando materiali a filo; il tempo della loro attivazione dipende essenzialmente dalla lunghezza del conduttore da stendere e dalle caratteristiche del tracciato.

I mezzi a filo sono quindi eminentemente « statici »; essi peraltro danno la massima sicurezza alle trasmissioni sotto l'aspetto della tutela del segreto.

Pertanto, pur essendone molto onerosa la costituzione e la manutenzione è sempre opportuno — tempo e situazione permettendo — procedere alla loro organizzazione.

(2) Per ridurre i tempi di impianto dei materiali a filo, incrementandone la ridottissima mobilità, si dovrà:

aumentare la velocità di stendimento con l'impiego di stenditori meccanici e, quando possibile, di aerei o, meglio, elicotteri;

— costituire un sistema a griglia, prevedendo l'inserimento di ciascun comando in almeno due dei centri di griglia, per consentire instradamenti alternativi e dare una certa flessibilità a tutto il complesso;

— predisporre posti di permutazione, ad opportuna distanza dai centri trasmissioni dei Comandi, per realizzare il rapido reistradamento dei circuiti, in caso di interruzioni o di distruzioni di Comandi e centri nodali.

b. *I ponti radio.*

(1) Costituiscono l'ossatura del sistema delle Trasmissioni, consentendo collegamenti telegrafonici in duplice equivalenti a quelli realizzati utilizzando linee fisiche.

Il sistema di propagazione direttivo e la complessità ed altezza delle antenne non consente l'attivazione di collegamenti durante il movimento: pertanto la mobilità del ponte radio è condizionata dai tempi d'impianto e di presa di collegamento.

(2) Tali tempi sono limitati quando il terminale può inserirsi con rapidità — dopo uno spostamento — in una rete già organizzata, e ciò può essere ottenuto mediante l'opportuna dislocazione di centri nodali.

Il nostro terreno si presta quasi sempre allo schieramento di centri nodali posti in posizioni dominanti e quindi in grado di consentire:

— collegamenti a grandi distanze anche con limitata potenza;

— riduzione, in altezza, delle antenne e conseguente maggior rapidità di impianto degli apparati.

Per conseguire la massima mobilità dei collegamenti in ponte radio occorre quindi costituire una serie di centri nodali (di area) — interconnessi

fra loro da altri ponti radio — ciascuno dei quali possa essere messo in condizioni di « ricevere », con un limitato tempo di preavviso, il « cavo hertziano » proveniente da un terminale mobile.

L'opportuna organizzazione della rete dei centri nodali dà grande mobilità al sistema, perchè consente la manovra dei canali e quindi la tempestiva aderenza dei collegamenti in ponte radio all'evolversi della situazione operativa (nuove dipendenze di comando, eventuali distruzioni di centri nodali, interventi di comandi di sostituzione, ecc.).

Evidentemente in questo caso si tratta di una « mobilità dei canali », del tutto indipendente dalla mobilità del mezzo fisico.

(3) L'inserimento di un terminale mobile — che presta servizio presso un determinato Comando — sarà pertanto condizionato dal tempo di impianto e da quello di presa di collegamento con un centro nodale già funzionante.

Tali tempi sono ridotti, in quanto tutti i moderni materiali in ponte radio (compresi i terminali a f.v.) sono normalmente installati in automezzi furgonati o in « shelter ».

Per gli apparati attualmente in distribuzione essi potrebbero essere ulteriormente ridotti mediante l'adozione di opportuni provvedimenti per ridurre i tempi per le operazioni di impianto e spianto delle antenne che comportano:

— un considerevole spazio libero (antenne montate a terra e successivamente elevate);

— un tempo di 20' (ponte radio a 4 canali) o 60' (ponte radio a 12 canali) per l'impianto e di 15' (ponte radio a 4 canali) o 40' (ponte radio a 12 canali) per lo spianto;

— un equipaggio superiore a quello necessario per il solo funzionamento degli apparati (se si vogliono mantenere i tempi nei limiti di cui al precedente alinea).

Fra i provvedimenti da adottare, appare opportuno quello di dotare i terminali di una duplice serie di antenne, una in funzione e l'altra da installare tempestivamente nella futura prevista dislocazione del centro trasmissioni

Più economica sarebbe l'adozione di supporti di antenna telescopici a sollevamento meccanico, già in uso per altri apparati ed adottati da eserciti di altre nazioni.

(4) La tecnica moderna è oggi in grado di fornire terminali in p.r. di piccola capacità (4, 12, 24 canali) e di grande capacità (60, 90 canali) dotati di grande mobilità perchè forniti di dispositivi idonei per:

— il rapido approntamento degli apparati;

— il celere e semplice sollevamento delle antenne;

— l'equalizzazione automatica delle interconnessioni.

ORIENTAMENTI FUTURI

1. - L'evoluzione della tecnica elettronica consente già di intravvedere i lineamenti del futuro sistema delle trasmissioni, realizzato con materiali completamente nuovi e di prestazioni elevatissime, in grado di assicurare i collegamenti con tempestività e rendimento decisamente superiori a quelli dei mezzi già in servizio o di prossima introduzione.

Questa nuova generazione di materiali darà al problema della mobilità adeguata soluzione a tutti i livelli.

2. - E' presumibile che:

a. i materiali radio continueranno ad essere il fondamentale mezzo di trasmissione nell'ambito dei minori reparti e mezzo di riserva ai maggiori livelli di comando; ma sarà presumibilmente risolto il problema di costituire un sistema in grado di assicurare la capacità di traffico e la semplicità di impiego del telefono pur sfruttando le caratteristiche di mobilità dei collegamenti radio.

Si tratterà presumibilmente di un sistema equivalente ad una rete telefonica automatica senza l'ausilio di centrali di commutazione tradizionali: il terminale radio potrà essere impiegato come un telefono automatico e l'utente desiderato potrà essere raggiunto qualunque sia la sua dislocazione nell'area coperta dal sistema;

b. i materiali telegrafonici su ponte radio continueranno a costituire l'ossatura del sistema delle trasmissioni campali.

L'introduzione della tecnica PCM (Pulse Code Modulation - modulazione ad impulsi codificati) consentirà essenzialmente:

— la qualità costante della conversazione, indipendentemente dal numero di centrali e di ripetitori attraversati;

— la cifra in linea della telefonia (oltre che della telegrafia);

— la teleselezione telefonica e telegrafica ad instradamenti variabili con teleselezione telegrafica anch'essa a diretta disposizione degli utenti (tipo telex civile).

Il sistema telegrafonico sarà idoneo ad assolvere anche compiti particolari e fra gli altri le trasmissioni:

— in fac-simile;

— di dati (con collegamento diretto delle linee agli elaboratori).

CONCLUSIONE

1. - La mobilità dei mezzi delle Trasmissioni oggi in distribuzione è limitata, ma sensibili miglioramenti potranno ottenersi nei prossimi anni con l'introduzione in servizio di materiali più moderni.

Comunque tale mobilità — componente della mobilità dei posti comando — è oggi, in linea di massima, analoga a quella dei centri trasmissioni e degli stessi posti comando.

Ad un incremento di mobilità dei mezzi delle Trasmissioni dovrà pertanto corrispondere un incremento di mobilità dei centri trasmissioni realizzabili - ferme restando l'organizzazione e le procedure sancite nella circolare 9100 « Organizzazione e funzionamento dei Centri Trasmissioni » — mediante una loro installazione almeno parziale su ruote (o cingoli).

2. - La tecnica lascia intravvedere, per un futuro più lontano, la possibilità di realizzare sistemi di trasmissioni di elevatissima mobilità e potenzialità, in grado di soddisfare pienamente le crescenti esigenze dei comandi a tutti i livelli.

IMPIEGO DEL RINCALZO DELLE MINORI UNITÀ NELLA DIFESA ANCORATA

Col. f. (gra) t.S.G. Andrea Marini

T. Col. f. (gra) t.S.G. Stefano Rossi

« Le unità fucilieri, destinate a costituire rincalzo di caposaldo, non possono essere impiegate a presidio di posizioni ».

Con tale affermazione al paragrafo 136 la Pubblicazione S.M.E. 2400 della serie dottrinale « Il gruppo tattico di fanteria », era venuta a fissare un principio del resto già implicitamente contenuto nella normativa in vigore per i minori livelli e non soltanto nell'ambito della struttura « caposaldo ».

Nelle circolari sperimentali della serie 5000 relative alle minori unità di fanteria, diramate dallo S.M.E. - I.A.F.C. nel 1966, il rincalzo, invece, non esprime sempre, e necessariamente, una funzione dinamica. Si ammette, anzi, che esso possa assolvere il suo compito anche staticamente.

Si tratta di una così evidente disarmonia rispetto al pensiero espresso in precedenza che non poteva rimanere inosservata, anche se uno specifico quesito posto dall'Ispettorato delle Armi di Fanteria e di Cavalleria (1) non avesse richiamato l'attenzione su di essa.

E' ben vero che la soluzione ora proposta si adatta all'ordinamento su tre plotoni fucilieri assunto dalla compagnia omonima sin dal 1964 e, offrendo una soluzione concettualmente aderente allo strumento a disposizione, riduce i problemi di minuta dosatura delle forze che non sempre, del resto, risultano spediti ed adeguati nella realtà operativa. D'altra parte, una corrispondenza così stretta, apparentemente (2) ottenuta col fissare nuovi procedimenti a strumento già disponibile, potrebbe lasciare qualche dubbio sulla validità del principio affermato, visto che di norma è lo strumento che si adegua ai principi e alla dottrina, piuttosto che l'inverso.

Ciò ci ha spinto ad approfondire l'argomento allo scopo di porre in luce:

— la convenienza che il rincalzo assolva il compito staticamente piuttosto che dinamicamente o viceversa;

---

(1) Quesito « G », in calce alla circ. 5300/026320 in data 1° agosto 1966: « Procedimenti tecnico-tattici della compagnia fucilieri

(2) Tenuto conto della successione con la quale sono stati diramati in tempi diversi organici e nuove norme dottrinali.

— le condizioni di ambiente e di situazione che determinano la scelta tra l'una e l'altra soluzione.

Naturalmente la trattazione sarà incentrata sui rincalzi di livello plotone e squadra nei confronti dei quali la scelta dell'una o dell'altra soluzione presenta indubbie difficoltà per il suo carattere di immediatezza, per la tempestività con la quale deve essere messa in atto e per la necessità — a contatto tattico con l'avversario — di svincolare una unità dalla struttura che presidia o di una parte di essa.

Anche per la compagnia fucilieri in rincalzo di un gruppo tattico al livello di battaglione — rincalzo di « zona di competenza » — o per qualsiasi altra compagnia fucilieri inquadrata che non sia destinata soltanto all'occupazione a ragion veduta di un caposaldo, sussiste la possibilità che essa debba assolvere il compito staticamente piuttosto che dinamicamente e ciò in contrasto con quanto previsto dalla precedente normativa (1). Tuttavia, rispetto all'impiego dei rincalzi costituiti da unità di livello inferiore, si individuano le seguenti differenze sostanziali:

— l'unità, prima dell'impiego, è in una zona di dislocazione iniziale e non è quindi responsabile della difesa di una struttura statica o di parte di essa. La decisione di reagire dinamicamente non impone allora la manovra di un presidio o di una sua aliquota;

— l'azione è a più ampio respiro (per termini sia di spazio, sia di tempo) sicchè la decisione non deve essere presa sotto l'assillo della pressione nemica.

Per tali motivi la trattazione dell'argomento « compagnia fucilieri in rincalzo » dovrebbe assumere tutt'altra impostazione e prendere le mosse dai compiti che la già citata circ. 5300 — riprendendo la Pubbl. 710 della serie dottrinale, par. 119 — indica tra quelli che possono essere affidati alla compagnia fucilieri: reazione di movimento per la riconquista od il mantenimento di una posizione particolarmente importante in alternativa con quelli del presidio del caposaldo (previsto o non) o di posizioni sostitutive o integrative e dell'azione di contrasto dinamico.

Del rincalzo in generale.

Il rincalzo è definito dal nostro nomenclatore organico - tattico - logistico quale « aliquota di forze, dell'ordine della compagnia od inferiore, che il Comandante di una unità (o di un complesso tattico) tiene a sua disposizione per alimentare o intensificare con immediatezza il combattimento nell'ambito dell'unità stessa e, subordinatamente, per garantirle sicurezza dalle offese sui fianchi e sul tergo ».

(1) Vds. ad esempio, Pubbl. S.M.E. 2300 S.D. ed. 1961, par. 112.

A ben guardare, la definizione di rincalzo si differenzia da quella di riserva — pure dataci dal N.O.T.L. — per i seguenti elementi formali:

a. entità dell'aliquota, indicata per la riserva dell'ordine del gruppo tattico o superiore. D'altra parte il concetto del gruppo tattico costituito da una sola compagnia fucilieri si è andato via via estendendo sino a perdere — soprattutto per effetto dell'adozione della nuova struttura organica delle unità fucilieri — l'attributo di « limite » (1). Sicchè si può affermare che, per quanto riguarda l'entità, la compagnia fucilieri rappresenta un indiscutibile punto di saldatura tra i concetti di rincalzo e quelli di riserva;

b. la riserva è tenuta a disposizione del Comandante « per garantirsi libertà di azione e possibilità di intervento a ragion veduta, nonchè per fronteggiare gli imprevisti ». Scopi questi che richiamano i principi della massa, della sorpresa e della sicurezza nei quali rientrano, seppure in un quadro più limitato, l'alimentazione e l'intensificazione del combattimento e la sicurezza sul fianco e sul tergo che identificano gli scopi primari e subordinati per i quali è preordinato il rincalzo.

In ultima analisi, nella definizione di riserva si nota soltanto una tendenza verso entità superiori a quella delle minori unità ed una estensione dei concetti che informano lo scopo della sua costituzione.

La differenza macroscopica — anche questa tuttavia di ordine formale — è data dal fatto che nella definizione di rincalzo compare il Comandante di una « unità », in quella di riserva il Comandante di una « grande unità o di un rgpt. tatt. ». Si è detto differenza, anche questa di ordine formale, perchè a nostro avviso il livello gerarchico di chi è destinato a spendere il rincalzo o la riserva non è sufficiente ad indicare che un diverso principio informatore è alla base della costituzione di tali aliquote di forze.

Principio informatore che invece ci sembra unico e che — riprendendo il significato letterale di « riserva », piuttosto che quello di « rincalzo » (2) — può essere individuato nella necessità immanente, ad ogni livello di comando, di riservarsi una parte delle forze a disposizione per fronteggiare le variabili del combattimento, ciò che comporta una scelta tra soluzioni diverse e la disponibilità dei mezzi per tradurre la decisione in azione.

Se ciò può essere affermato, si deve allora convenire che il principio espresso dalla Pubbl. 2400 (« le unità fucilieri destinate a costituire rincalzo di caposaldo non possono essere impiegate a presidio di posizioni ») appare

(1) Vds. circolare sperimentale dello S.M.E. 1501/221.22: « Impiego del gruppo tattico di fanteria al livello di battaglione » (I. Premessa, terzo comma) e circolare S.M.E. - I.A.F.C. 5300, par. 8: « Il gruppo tattico al livello di compagnia (anche se in casi particolari, ma ricorrenti in ambiente montano per i fucilieri e normali in pianura per i meccanizzati) ».

(2) Aiuto, rinforzo: significato troppo limitato per ciò che abbiamo già detto in avanti, in quanto richiama soltanto il concetto di alimentazione.

limitativo dalla pluralità d. funzioni che un rincalzo, perchè sia tale, deve essere in grado di esprimere. In altri termini, è solo la molteplicità dei compiti che possono essere assolti da una minore unità che la caratterizza quale rincalzo e ciò in fondo evidenzia e rivaluta la manovra anche ai livelli più modesti.

Ne consegue:

— da un lato, l'impropietà dell'appellativo di rincalzo, prima attribuito ad uno strumento destinato ad esprimere soltanto una funzione dinamica;

— dall'altro ed in prima approssimazione, la correttezza concettuale del principio ora introdotto dalle circolar sperimentali dello S M E. I A F C.

Richiami dottrinali

La Pubblicazione 2300 della serie dottrinale fornisce un riepilogo della gamma delle reazioni di movimento nel quadro della difesa ad oltranza che, limitatamente alla parte che interessa, è stato ripreso nella compilazione dell'*allegato A* ove è posto a confronto l'impiego del rincalzo quale risulta dalle Pubblicazioni della serie 2000 con le anticipazioni fornite dalle circolari della serie 5000. In tutti i casi previsti da queste ultime si osserva che il rincalzo può essere impiegato in alternativa per contrassaltare, per resistenza in posto o, infine, ma solo nel caso di un cps. di pl (minore o autonomo) o di un posto scoglio, per reintegrare un centro di fuoco distrutto dal fuoco avversario. Anche per quest'ultimo caso, in ultima analisi, si tratta di impiego statico seppure preceduto da una manovra dell'aliquota destinata a svilupparlo.

Circa la convenienza di impiegare staticamente o dinamicamente il rincalzo, le circolari della serie 5000:

— per il rincalzo di livello plotone, distinguono tra caposaldo a struttura nucleare e caposaldo a struttura unitaria e indicano quest'ultimo come più idoneo a vedere espresso nel suo ambito il contrassalto;

— per quanto riguarda il rincalzo, sia di livello plotone che di squadra, fissano il criterio che il contrassalto deve essere sviluppato soltanto quando esistano le maggiori possibilità di successo e quando valga a ristabilire una situazione che sta per essere compromessa.

In merito alle condizioni di ambiente e di situazione che determinano la scelta dell'una o dell'altra soluzione:

— per il rincalzo di livello plotone
 . in un cps. a struttura nucleare sono previsti i casi di:
 . eliminazione dei capisaldi minori avanzati (in tutti gli ambienti naturali): il rincalzo resiste in posto;
 . piccole infiltrazioni che minaccino i singoli capisaldi di plotone (in tutti gli ambienti naturali): il rincalzo contrassalta;

Allegato A

LA GAMMA DI REAZIONI DI MOVIMENTO (CONTRASSALTO)
NEL QUADRO DELLA DIFESA AD OLTRANZA (SERIE 2000) E DELLA DIFESA ANCORATA (SERIE 5000)

Struttura [illegible]	Unità che esprime la reazione nella:	
	Difesa ad oltranza	Difesa ancorata
Centro di resistenza	di formazione: gruppi assaltatori o un gruppo più elementi, alle dirette dipendenze del Comandante di plotone	sq. *assaltatori* a presidio di un centro di fuoco arretrato in alternativa con difesa ad oltranza del centro di fuoco stesso
Capisaldi di plotone autonomo o minore (o posto scoglio)	di formazione: gruppi assaltatori o un gruppo più elementi, alle dirette dipendenze del Comandante di plotone	sq. *assaltatori* a presidio di un centro di fuoco arretrato, a favore centri di fuoco avanzati in alternativa: reintegrare un c. f. distrutto dal fuoco avversario; difendersi in posto
Settore di cp (fronte principale) nei cps con struttura unitaria di gr. tatt. al livello btg	eventuale pl. fucilieri (qualcuna delle sue armi può essere spostata sul tergo del cps.). La resistenza in posto è eventuale	normalmente non previsto
Cps. minore di un cps. con struttura nucleare di gr. tatt. al livello btg	normale: plotone fucilieri; NON PUÒ ESSERE IMPIEGATO A PRESIDIO DI POSIZIONI	normalmente non previsto
Cps. con struttura unitaria di gr. tatt. al livello cp	normale: plotone fucilieri; NON PUÒ ESSERE IMPIEGATO A PRESIDIO DI POSIZIONI	pl. fuc. che presidia un centro di resistenza arretrato, orientato a contrassaltare con le sole squadre assaltatori
Cps. con struttura nucleare di gr. tatt. al livello cp	normale: plotone fucilieri; NON PUÒ ESSERE IMPIEGATO A PRESIDIO DI POSIZIONI	pl. fuc. che presidia il cps. minore arretrato orientato a contrassaltare con tutte o parte delle sue squadre

.. perdite subite dai capisaldi minori avanzati (specialmente in terreno di montagna): il rincalzo alimenta, reintegrando le perdite;

. in un caposaldo a struttura unitaria: il rincalzo può contrassaltare nel momento di maggior crisi dell'avversario (quando il nemico ha superato un centro di resistenza avanzato e si sta consolidando per riprendere l'attacco contro il centro di resistenza arretrato);

— per il rincalzo di livello squadra, che deve impedire al nemico di affermarsi sull'obiettivo: il contrassalto deve essere lanciato nel momento in cui sta per iniziare o sta sviluppandosi l'assalto, ma prima della sua conclusione (1).

Di tale casistica, d'altra parte tanto più contenuta (soprattutto per effetto della riduzione del tipo dei capisaldi) di quella alla quale si perveniva analizzando le Pubblicazioni della serie 2000, l'elemento che al livello caposaldo di compagnia sembra far premio ai fini della convenienza di adottare l'una soluzione o l'altra è la distinzione tra caposaldo a struttura nucleare e caposaldo a struttura unitaria. Il primo, infatti, « trasferendo a quelli minori l'attributo della impenetrabilità, fa apparire più conveniente tendere alla difesa del tratto vitale di ciascuno di essi che non del tratto vitale del complesso ». Così la 5300. E' possibile aggiungere per verifica — se siamo entrati nello spirito di tale postulato — che in un sistema tricellulare destinato a sopravvivere finchè vive una delle sue cellule, sembra fuori posto impiegarne una ancora viva per tentare, con un'operazione di dubbia riuscita, di salvarne un'altra.

Mentre, quindi, concordiamo sul postulato, non siamo del tutto consenzienti sul primo dei motivi addotti dalla 5300 per giustificare la mancata effettuazione della reazione di movimento con il rincalzo della compagnia nel caposaldo a struttura nucleare.

La circolare, infatti, afferma che non è possibile appoggiare il contrassalto — da effettuare ad avvenuto superamento di un caposaldo avanzato, mentre il nemico si sta consolidando per riprendere l'attacco contro il caposaldo minore arretrato — con le armi dislocate nel caposaldo arretrato stesso o nell'altro caposaldo avanzato. Ciò a causa di rapporti di distanza che implicitamente vengono considerati troppo dilatati.

A nostro avviso invece non si tratta di rapporti di distanza che non consentono un efficace impiego delle armi, in quanto:

— la scelta delle posizioni da organizzare a caposaldo a struttura nucleare presuppone una stretta cooperazione tra le stesse a una distanza massima di 800 metri;

(1) In armonia con quanto detto nel par. 6.c., 1° comma della circ. 5200.

— la distanza alla quale il nemico si consolida, superato il caposaldo minore avanzato, è certamente inferiore a quella massima anzidetta;

— una distanza di 500-600 metri è considerata utile in attacco per battere con le armi di accompagnamento a tiro teso gli obiettivi di primo piano, naturalmente protetti, e deve quindi essere considerata utile in difesa una distanza anche leggermente superiore contro obiettivi allo scoperto.

Invece, il motivo reale che sconsiglia di effettuare la reazione di movimento a nostro avviso è quello di evitare di mettere in condizione di inferiorità o quanto meno di parità forze che già si avvantaggiano della robustezza intrinseca delle posizioni e di una organizzazione difensiva completa, svincolandole da un terreno che, per il solo fatto di essere stato scelto, rappresenta, rispetto a quello adiacente, quanto di meglio esiste ai fini dell'incremento della potenza difensiva.

Ancora del rincalzo della compagnia.

Da quanto sintetizzato nel precedente paragrafo emerge che, con le anticipazioni sui nuovi procedimenti tecnico-tattici delle minori unità, le possibilità di contrassaltare nell'ambito del caposaldo vengono notevolmente a ridursi rispetto alla precedente normativa, mentre si accentua la difesa ad oltranza delle posizioni. Ciò è specialmente vero per il caposaldo a struttura nucleare che, per giunta, è oggi la struttura « più ricorrente in una sistemazione difensiva in quanto è poco vulnerabile, consente la resistenza anche dopo parziale distruzione del caposaldo e si adatta più facilmente alle forme del terreno ».

Ma nel condividere tale impostazione vien quasi fatto di temere di essere in contrasto con l'esaltazione della manovra affermata dalla Pubbl. 700 della serie dottrinale per tutte le unità dalle più grandi alle più piccole, privando proprio quelle in caposaldo della possibilità di sfruttare appieno il parametro « movimento ». Gli è che, senza per questo voler apparire dogmatici, si è del parere che quanto più modesto è il livello dell'unità considerata, tanto più questa deve assolvere funzioni volta a volta specializzate. Sicchè la difesa, almeno nell'ambito delle strutture statiche, può e deve essere soprattutto fuoco che arresta, mentre il movimento è essenzialmente servitore del fuoco (manovra delle postazioni e degli appostamenti per realizzare la cintura perimetrale continua laddove lo imponga la situazione). La reazione di movimento nell'interno del caposaldo conserva una sua validità quanto più è istintiva e tempestiva e quindi a più basso livello si esprime.

In questa visione è conveniente, ci sembra, lo scalamento verso il basso della reazione dinamica sancito dalla circ. 5300 per il caposaldo a struttura nucleare e in pari tempo l'impiego del suo rincalzo con funzione prevalentemente statica a meno che non si tratti, come precisa la circolare stessa,

di contrassalti locali *contro infiltrazioni* che minaccino uno dei capisaldi minori e questo non sia in grado di farlo in proprio, pur esistendo buone possibilità di successo. In sostanza, e ancora più in generale, a noi pare che per decidere sulla convenienza di reagire staticamente o dinamicamente, basti applicare all'impiego del rincalzo di una struttura statica il criterio espresso dalla 710 per l'impiego in montagna dei complessi di forze destinati ad alimentare il combattimento in avanti, ad integrare e potenziare il sistema statico, a ristabilire situazioni compromesse: « la proiezione in avanti — qui il contrassalto — non deve però risolversi in uno sperpero di energie per il mantenimento di elementi difensivi statici compromessi ».

Si condivide anche il concetto espresso dalla 5300 secondo il quale in un caposaldo a struttura unitaria è possibile dar vita ad una reazione di movimento immediata (sì da cogliere effettivamente il nemico nel momento di maggior crisi) e quindi con maggior rendimento di quanto non possa avvenire in un caposaldo a struttura nucleare.

Ma, al fine di confermare ulteriormente la convenienza che il rincalzo assolva il compito staticamente piuttosto che dinamicamente, a noi sembra che la visuale debba essere alquanto ampliata, perchè in fondo finora s'è parlato del caposaldo come isola a sè stante, fuori del suo contesto naturale: la zona di competenza di un gr. tatt. a livello btg., o meglio ancora il settore di rgpt. tatt. o addirittura divisionale.

Ferma restando la validità dei concetti espressi dalla circ. 5300, avvalorata per noi dalla convinzione più sopra manifestata che la difesa in caposaldo è soprattutto fuoco che arresta, è necessario considerare la funzione che assolve il caposaldo stesso nell'ambiente circostante: esso è essenzialmente un perno di manovra che *concorre* al logoramento, all'incanalamento, all'arresto dell'attacco ed *appoggia la reazione di movimento* (vorremmo qui aggiungere: anche il contrasto dinamico). E' questa reazione di movimento, condotta all'esterno del caposaldo, che decide dell'atto tattico difensivo, o addirittura del combattimento.

Non per nulla, del resto, già la circ. S.M.E. 10300/221.82 in data 1° dicembre 1964 (1), nel fornire anticipazioni sulla normativa al livello divisionale, precisa che « la scelta delle zone delle reazioni settoriali e divisionali è, nel quadro della nuova dottrina, l'elemento fondamentale sul quale tessere la trama della concezione ed organizzazione della difesa. Si tratta di un'innovazione sostanziale, dalla quale consegue, tra l'altro, un ordine diverso di priorità nella definizione degli elementi concettuali che configurano la manovra ». In poche parole: prima le zone delle reazioni, poi le posizioni sulle quali investire le strutture statiche, talchè queste diventano, vorremmo dire, delle vere e proprie servitrici delle reazioni dinamiche che nelle zone viciniori debbono svilupparsi. E ciò non guasta, perchè il caposaldo vede così

(1) « Spunti e ammaestramenti tratti dalle esercitazioni estive 1964

accentuata la funzione che gli è congeniale, per la quale è sorto e che resta primaria: quella di perno di manovra.

La Pubbl. 710 della serie dottrinale ha confermato per l'ambiente di pianura (paragrafi 116 e successivi) — seppure apparentemente con minore incisività, perchè in un contesto più ampio — l'impostazione data dalla circ. 10300, mentre per i terreni montani ha alquanto attenuato tale impostazione [paragrafi 181 e 182 (1)] come del resto era da prevedere in una disamina più dettagliata.

Sta di fatto che la convenienza di adottare l'una o l'altra delle soluzioni di cui si parlava diventa allora anche funzione della situazione generale e dell'ambiente naturale e operativo in cui si sviluppa la difesa e si risolve in un problema di scelta, quindi di decisione da parte di un comandante che non può essere, a nostro avviso, il comandante della stessa unità in caposaldo.

In larga approssimazione e in linea puramente teorica sembra di poter affermare che per quanto riguarda:

— l'ambiente operativo:
  . quello nucleare attivo incide nel senso che il rincalzo di una struttura deve essere orientato (specie nel caposaldo a struttura nucleare) alla difesa in posto e ad alimentare sul davanti (ipotesi di struttura parzialmente coinvolta in una esplosione);
  . quello nucleare potenziale o convenzionale consente invece di prendere in maggiore considerazione anche la possibilità del contrassalto;

— l'ambiente naturale: il terreno montano (e quelli di collina ad esso assimilabili, perchè trarotti, fortemente incisi, ecc.) suggeriscono l'orientamento prevalente all'impiego statico per difesa in posto (sia per il contrassalto, sia per l'alimentazione verso l'avanti verrebbe infatti a mancare la necessaria tempestività), mentre il terreno pianeggiante consente di sviluppare con più facilità anche il contrassalto;

— la situazione propria: secondo la collocazione delle strutture statiche nella P.R. (avanzate, intermedie, arretrate) la possibilità di prendere in considerazione l'ipotesi del contrassalto diminuisce dall'avanti all'indietro, sicchè si può prevedere l'impiego del rincalzo:
  . nelle strutture avanzate: sia per la difesa in posto e per l'alimentazione sul davanti, sia per il contrassalto;

(1) « L'impostazione concettuale della manovra divisionale risente di talune peculiarità dell'ambiente montano quale la più spiccata funzione di arresto da attribuire alle strutture statiche ...

« La scelta delle posizioni da presidiare acquista spesso preminenza rispetto a quella delle zone di intervento per i contrattacchi delle riserve »

. in quelle intermedie: per la difesa in posto e per l'alimentazione;
. per quelle arretrate: solo per la difesa in posto;

— la situazione nemica: se l'attacco è condotto da fanteria appiedata è possibile esprimere una reazione dinamica, altrimenti soltanto reazione statica con eventuale alimentazione sul davanti.

Restano da spendere poche parole sul problema di stabilire a chi competa, in fase condotta, la scelta tra l'impiego statico e l'impiego dinamico del rincalzo nell'ambito della struttura statica. Sembra un quesito paradossale: come si può mettere in dubbio, infatti, la libertà di azione del comandante di una unità in caposaldo? Perchè di questo si tratta. Eppure si deve considerare che — se il problema non viene posto e risolto in sede dottrinale — si può verificare che il comandante decida soltanto in funzione della propria valutazione della infiltrazione, cioè sulla base della situazione locale. Ma la decisione in un senso o nell'altro, per quanto già detto circa la necessità di considerare il caposaldo inserito in un contesto più vasto di cui rappresenta un ancoraggio, è di quelle che possono pregiudicare i risultati positivi dell'atto tattico difensivo e, d'altra parte, il comandante dell'unità deve essere certo che la sua decisione può essere presa oppure no autonomamente. Il sapersi assumere delle responsabilità è certo una qualità positiva, ma non v'è dubbio che una decisione di tal genere può incidere sulla condotta di un insieme di cui al comandante del caposaldo sfugge la visione.

Sembra quindi di poter concludere affermando che — tranne il caso in cui siano sicuramente interrotti i collegamenti — il comandante del caposaldo può pervenire alla decisione soltanto dopo aver chiesto il benestare almeno al comando di gruppo tattico al quale dovrebbe risalire la responsabilità del coordinamento dell'azione di arresto, condotta prevalentemente con il fuoco della intelaiatura statica della zona di competenza a lui affidata.

CONCLUSIONE.

L'impiego di aliquote di forze tenute a disposizione per intervenire direttamente e per imprimere al combattimento un corso corrispondente o quanto meno il più aderente possibile ai propri intendimenti ha sempre rappresentato il banco di prova dei comandanti.

Il problema diventa di più difficile soluzione:

— in difensiva, per effetto di un rapporto di forze generale sfavorevole; si tratta, infatti, di modificare tale rapporto in proprio favore nel momento e sul luogo più opportuni per determinare o accentuare una situazione di crisi dell'attacco dovuta ad esigenze di alimentazione e, in definitiva, per sfruttare l'occasione favorevole ad imporre un tempo di arresto e con esso le condizioni necessarie ad un maggior logoramento, se non addirittura arresto definitivo per esaurimento dello sforzo nemico;

— ai minori livelli, per la limitata conoscenza della situazione, se non a stretto contatto, e per la scarsezza delle forze che è possibile tenere a disposizione, ciò che a sua volta implica:
. l'impossibilità di articolarle per aliquote in funzione di più ipotesi d'impiego;
. la difficoltà di realizzare un rapporto di forze favorevole anche se localmente.

Di conseguenza, nell'ambito del caposaldo, l'impiego dei rincalzi per il contrassalto deve essere informato alla necessità di:

— assicurare la difesa del tratto vitale del caposaldo e, in quello a struttura nucleare soprattutto, dei singoli minori, piuttosto che quella del tratto vitale del complesso;

— essere tempestivo e realizzare una superiorità istantanea certa (contro infiltrazioni), sicchè la reazione di movimento diventa tanto più valida quanto più è istintiva e a più basso livello si esprime. Nel caposaldo di compagnia a struttura unitaria, i ridotti rapporti di spazio determinano per questo verso condizioni di impiego analoghe sia per il rincalzo di un centro di resistenza sia per quello della compagnia.

In generale, comunque, sembra più conveniente un impiego statico, e in senso lato si intende per impiego statico anche l'alimentazione, considerata la possibilità di avvantaggiarsi del terreno scelto, sistemato e predisposto ai fini della protezione e del maggior rendimento del fuoco.

Del resto, una accentuazione della difesa ad oltranza delle posizioni risulta in armonia con la maggiore dinamicità dell'azione negli spazi interposti tra le strutture statiche. Ed è questa in fondo la reattività che può assumere un carattere risolutivo ai fini della condotta della difesa.

In ogni caso la decisione a favore dell'impiego dinamico del rincalzo di compagnia deve essere adottata soltanto su benestare del comando superiore.

Giunti al termine della trattazione, gli AA. accennano brevemente ad una competenza e cioè a chi spetti, in fase di condotta, la scelta tra l'impiego dinamico e l'impiego statico del rincalzo nell'ambito del caposaldo. E, in considerazione della opportunità di impiegare il rincalzo sulla base non solo della situazione locale ma anche di quella di un più ampio contesto difensivo (che il comandante del caposaldo potrebbe non conoscere appieno), si adombra la convenienza che le decisioni del comandante del caposaldo siano subordinate al benestare del comandante del gruppo tattico.

L'argomento è di troppa rilevanza perchè possa ritenersi senz'altro valida tale conclusione che scaturisce dall'esame di un solo aspetto della questione. Una indagine più completa e una comparazione dei vantaggi e degli svantaggi di ciascuna soluzione inducono infatti a ritenere che, essendo il comandante del caposaldo l'unico in grado di valutare la situazione determinata dalla progressione nemica e dalla residua efficienza delle proprie forze e che essendo necessario assicurare la massima tempestività alla reazione, solo al comandante del caposaldo deve essere attribuita la responsabilità di decidere come e quando impiegare il proprio rincalzo.

N. d. D.

BAUDI DI VESME

Ten. Col. f. Carlo Schreiner

Figlio di un patriota piemontese, fu a lungo in Sardegna, dove « godeva della selvaggia libertà d'un paesaggio preannunziatore dell'Africa » - Un viaggio « modesto » - Verso le sorgenti dell'Uebi Scebeli - La narrazione di Scarfoglio - Di Rudinì neppure le ricevette

Per certuni vi sono gli onori, per altri, che pur fecero le egregie cose che fruttarono rinomanza ai primi, vi è spesso un unico compenso: l'oblio o, quando peggio, l'indifferenza. Non sarebbe proprio facile spiegare perchè accada ciò. Ragioni profonde, motivi magari insignificanti o addirittura nessuna ragione, possono talvolta essere causa di questa scelta della pubblicità che uno ha e l'altro non avrà neppure alla fine.

Passione determinante

Abbiamo ad ogni modo veduto qualche particolare caso di esploratori « africani », la cui valentia fu riconosciuta nel territorio ove operarono e che, invece, non ricevettero in Patria quel plauso e quel riconoscimento che si erano atteso. In qualche modo la « politica del tempo » permette queste « variazioni » di stima che, in ogni caso, non può avere un valore soltanto soggettivo. Se stima ha da essere, e se è meritata, i tempi poco potranno fare per toglierla. Potranno appena farla restare in... sordina, niente di più.

Tornando alla Somalia, che ci è cara in particolare per la conoscenza che ne abbiamo e la vita colà trascorsa, ricordiamo oggi, pur dopo Cecchi, Bòttego, Dulio e altri, un personaggio che alla Somalia ha dato davvero tutta la sua calda passione di esploratore, di geografo, di ufficiale: Benedetto Enrico Baudi di Vesme. Regioni che oggi si conoscono a menadito, che si percorrono agevolmente su buone strade e con una quasi certa sicurezza di non incorrere in dolorose sorprese, furono percorse, per la prima volta proprio da questo italiano, patrizio piemontese, nato a Torino nel novembre 1857 e avviato alla carriera militare, così che a 21 anni, uscito dalla Scuola Militare di Modena, era sottotenente di fanteria. La passione per gli studi geografici fu certo determinante per spronarlo ad un tratto alla realizzazione di una ardita esplorazione e in qualche modo — a nostro parere — l'allettamento del viaggio somalo gli fu suggerito anche come si figurava la mèta, che si comprende dal titolo stesso del racconto della sua avventura: « Escursione nel paradiso dei Somali » (Bollettino della Società Geografica Italiana, 1893). Altro incitamento alle imprese difficili, che richiedono tenacia, ostinata dedizione e capacità di non gettare la spugna alla prima delusione, gli derivò dall'esempio del padre, conte, senatore, Carlo Baudi di Vesme, che fu storico, filologo, giurista, economista e dedicò attività e larga parte delle sue risorse alla rinascita di vaste zone della Sardegna, ove tra l'altro animò e finanziò le miniere di Monteponi. Enrico accompagnava il genitore in Sardegna, intuiva la portata sociale dell'opera e soprattutto — come testimonierà suo fratello — « godeva della selvaggia libertà di un paesaggio preannunziatore dell'Africa ». Tutto ciò sembra prepari la vita dell'esploratore anche se non sempre, e le esperienze sono frequenti, gli incitamenti dei padri, i loro bei sogni, bastano a fare dei figli quelli che si desiderano.

Mentre continua la carriera delle armi, il giovane ufficiale non rivela ancora questa segreta ansia di avventura, di evasione, di diretta partecipazione alle esplorazioni che in quasi tutto il secolo passato furono anche prerogativa di genti italiane. E' già capitano quando prende la grande decisione: una lunga vacanza, assieme ad un amico di reggimento, il principe Nicola Brancaccio, sottotenente, verso il paradiso... caldo dell'ignota terra somala. Ma nè Ministeri nè ancora la benemerita Società Geografica concedono « crediti » morali o materiali agli esploratori.

Provvede un privato. Guido Cora, che offre mezzi e finanza. Il programma è arditissimo: esplorare la Somalia da Nord a Sud, giungere a Imi, risalire l'Uebi sino alla sorgente, che vuol dire arrivare anche nel cuore dell'Abissinia. Questo magnifico itinerario fu portato a termine, molto tempo più tardi, dal Duca degli Abruzzi.

Nella primavera del 1889 Baudi di Vesme compirà un viaggio « modesto », fatto a tutto vapore e senza altri strumenti che una piccola bussola prismatica, un aneroide, un termometro e un podometro, regalatigli da Antonio Cecchi, console ad Aden. Ventisette giorni, 439 chilometri di cui 309 in terre inesplorate: da Berbera sul mare a Burao e quindi lungo la sponda del fiume Tugh Der sino alla catena dei monti noti come « Bur Dab », dove gli esploratori scalano il monte Labaghardi, della ex Somalia inglese, e si apre al loro sguardo l'incantevole valle, da un lato, del Tugh Der e dall'altro quella del Nogal, valle fertile, entusiasmante.

Lettera incoraggiante.

Ma la licenza scade il 20 giugno e l'ufficiale è rispettoso alla disciplina. E' stato un assaggio. E' quanto basta perchè la febbre del ritorno lo prenda e lo accompagni mentre rimpatria. Per compiere questa esplorazione vi furono anche molti ostacoli iniziali.

Non avendo l'approvazione ufficiale del Governo, Baudi e Brancaccio non potevano avere l'autorizzazione del Governatore inglese di Aden che già si sentiva padrone anche del Somaliland. Scrissero essi, allora, al Governatore italiano di Massaua, generale Orero, loro ex comandante di Brigata, chiedendogli fucili e cartucce. Il generale inviò quanto richiesto e per di più una lettera che incoraggiava l'impresa. Questo valse al console Cecchi per strappare il consenso all'inglese che sperava un rinvio.

Il ritorno alla costa fu compiuto seguendo la via insidiosa di passo Khiagar, ma la buona sorte favorì questa prima sortita di Baudi, rimasto solo perchè Brancaccio si era presto ammalato ed era restato a Massaua.

Il « modesto » viaggio fu ricco di risultati e di utili, preziose informazioni, anche se la mèta agognata non venne raggiunta. Il generale Luchino dal Verme, noto storico e scrittore militare (ricordando le sue storie sui Boeri e sui Dervisci) definirà più tardi Baudi di Vesme « antesignano delle esplorazioni somale ».

Fu proprio lui a invitare il capitano Baudi alla nuova esplorazione. Il vecchio progetto è sempre valido. Anno 1891. Baudi ha un nuovo compagno di viaggio, Giuseppe Candeo. Gli aiuti stavolta sono concessi dalla Società Geografica e dalla Società Africana di Italia. Prima tappa ancora Imi e poi « si va avanti » verso le sorgenti dell'Uabi - Uebi Scebeli, lento, pianeggiante in Somalia, ma maestoso, incassato tra rocce, accompagnato da foreste in terra abissina. Da Aden vengono portati sulla sponda opposta della Somalia da uno strano battello, il *Tandan* che Baudi chiamerà « un guscio di noce galleggiante », che ha il capitano sempre alla ricerca di cognac per « zavorrare » lo stomaco, che ha ufficiali ubriachi e un timoniere creato capitano per la circostanza. Mentre soffia il monsone, quel guscio ballonzola per « quattro giorni » prima di approdare. A Berbera gli indigeni sono stati « preparati » a non accompagnare gli italiani a Imi. Persino il Governatore di Berbera, come digestivo, preannunzia al termine d'un pranzo a Baudi che i componenti della spedizione perderanno la vita. Così, in luogo di validi cammellieri e di soldati, il 26 febbraio 1891 la carovana italiana si compone di gente obbligata e raccogliticcia, svogliata e impaurita. Quindici cammelli, 25 uomini armati: ecco tutto per avanzare nell'Ogaden. Il 24 marzo arrivano nel territorio dei Rer Amaden che da poco è stato razziato dagli abissini, fuggiti per l'arrivo degli italiani.

Così racconta.

Il primo aprile sostano a Giagiale, ove avvicinano l'uccisore di Pietro Saccone, un capo somalo. Bisogna esser cauti. E dopo otto giorni di durissima marcia, vedono profilarsi la foresta - galleria che accompagna l'Uebi. Baudi è febbricitante, sale su alcuni tronchi, in mezzo a coccodrilli, e raggiunge finalmente Imi e il maestoso fiume Uebi. Ripete: « ma si va avanti » mentre tutti si oppongono e sono questi i momenti in cui uno scatto intemperante può far tramutare anche gente pusillanime in assassini, pur di salvarsi, pur di opporsi alla volontà del capo.

Incomincia il ritorno sulla via di Harar, il vero paradiso, questo, ma non dei somali soltanto. Eppure da per tutto la visione è miseranda, come se fossero passate le cavallette. Il paese è stato razziato dagli abissini. Il 21 maggio Baudi giunge al villaggio ambara di Helelami, ove il capo gli parla bene di Antinori, di Cecchi e di Chiarini. Non potrà però ripartire senza aver prima ceduto cartucce e cotonate. Ad Harar, poco dopo, Baudi e Candeo sono imprigionati. Riescono a liberarli Felter e Edoardo Scarfoglio. Proseguono per Combolciò, ricevuti da Ras Maconnen, che dapprima sorride e ospita i viaggiatori ma ben presto li invita a lasciare l'Harar e sequestra carte, fotografie, raccolte varie di materiale prezioso. Il dieci giugno partono da Harar e sette giorni dopo giungono a Zeila. Il viaggio è concluso. I somali frattanto offrono a Baudi il Protettorato per l'Italia, chiedono soccorso dai razziatori e Baudi, coraggioso e intraprendente, non declinò l'invito. Insegue i ladri con soli 5 uomini e 2 cammelli e la fortuna vuole che le voci ingrossino l'entità della sua forza per cui gli abissini in fuga credono di essere inseguiti da centinaia di armati. La fuga è miracolosa come l'avanzata. Le condizioni sanitarie del gruppo Baudi sono peggiorate: febbri, eruzioni epidermiche.

Ciò che Baudi vide, egli preferì non descriverlo e lo fece bene Scarfoglio: tutto si spoglia campi, alberi, paesi, ove passano gli abissini. « Così io trovai l'Harar, così il capitano Baudi trovò l'Ogaden », un tempo ferace e prospero. Quell'Harar e quell'Ogaden che molto più tardi percorremmo e vedemmo negli aspetti e nelle promesse della sua ubertosità, purchè... vi fosse maggiore cura e pace. Baudi e Candeo si improvvisarono medici, curarono piaghe e ferite, donarono aiuti e ammaestramenti, secondo la migliore tradizione degli esploratori italiani. Con queste armi si aprirono la via « in un paese difficile » e là sentirono vivido impulso anche di alzare sulla piccola tenda un piccolo tricolore.

E' Baudi che narra: « Candeo fabbrica intanto un simulacro di bandiera italiana... Quel drappo... nel centro dell'Africa... ci riempie l'animo di commozione profonda. Posto sulla sommità della tenda, fa prorompere dal nostro petto un grido, viva l'Italia, che tu sia mille volte benedetta o Patria mia ». Da notare che questo impeto non è consueto negli scritti del capitano Baudi, anche se pensa alla Patria, verso cui va il suo cuore, di cui le sue labbra pronunciano il nome con un sommesso pudore e amore.

Le relazioni del viaggio furono minuziose, dense di notizie utili, senza trascurare particolari su usanze e costumi e sempre guardando « avanti »: la necessità di ambulatori, canalizzazioni, colture agricole, ecc.... nell'avvenire.

Tornò in Patria ed era caduto Crispi. Di Rudinì non lo ricevette neppure, perchè « era troppo occupato ». Se aveva qualcosa di importante poteva rivolgersi al suo segretario e questi dopo averlo ascoltato gentilmente

ricordò che « Sua Eccellenza non voleva più saperne nè di Africa, nè di africani ». Neanche le spese eccedenti gli furono risarcite e provvide a ciò con l'eredità materna. Per l'anno di aspettativa aveva perduto tutta l'anzianità. Gli fu solo computata nella pensione. Fu promosso maggiore nel 1899, ma pare che rinunciasse al grado, e nel 1905, grazie ad una legge giolittiana che abbassava il limite d'età degli ufficiali, fu messo a riposo d'autorità a 48 anni. Tenente colonnello nella riserva, cercò affannosamente nel 1915 di essere inviato in guerra, ma la risposta l'ebbe soltanto nel 1916 e fu deludente: « Sarà tenuto conto per ogni evenienza ». Era ormai vicino alla sessantina. Non si sentì più parlare di lui. Nel 1908 aveva rivendicato la primogenitura dell'arrivo a Imi, senza con ciò « diminuire i meriti straordinari dell'eroico capitano Bòttego » e nel 1906 ebbe la gioia di veder ritrovate e pubblicate dal Ministero le domande di Protettorato che egli aveva per primo raccolte per l'Italia e trasmesse all'Italia. Poco prima di morire scrisse sul tema prediletto: l'Ogaden. Descrisse con stile scarno, misurato, gli aspetti e le possibilità d'una vita felice per quel territorio che i somali spesso contestano all'Etiopia e che è perciò un odierno motivo di dissidio tra i due confinanti. Ma furono gli ultimi sprazzi della sua passione. Il 22 marzo 1931 il capitano di fanteria Baudi di Vesme concludeva la sua vita terrena, per restare sempre vivo nel ricordo della Patria che tanti uomini arditi e generosi ebbe e donò per la conoscenza più sicura del continente africano.

NOTE E PROPOSTE

VALIDITA' E LIMITI DELLE DEMOLIZIONI « NORMALI » E « SPEDITIVE » NEL COMBATTIMENTO MODERNO

L'impiego di esplosivi per creare ostacoli o forzare sbarramenti difensivi, risale al tempo dei Greci e Romani, che impiegavano materie esplosive chiamate « ozos » dai primi, « scetum » dai secondi.

Dione Cassio narra che il ritrovato, attribuito all'architetto Apollodoro (vissuto ai tempi di Traiano), ebbe pratica e felice applicazione durante l'assedio di Eleuteria in Creta.

Purtroppo non si è trovata alcuna documentazione che stabilisca la composizione chimica di queste materie che, si ritiene, venivano impiegate allo stato liquido.

Nei tempi, l'evoluzione in tale campo si è venuta accentuando, anche se il carattere di staticità delle operazioni ha vieppiù concentrato l'impiego degli esplosivi nella cosiddetta « guerra da mina ».

Una nutrita serie di attendibili notizie ci fornisce una completa carrellata di avvenimenti storici durante i quali si è fatto ricorso alla « mina », fino a giungere alla terrificante grandiosità delle mine praticate e scoppiate su tutti i fronti durante la guerra 1914-18.

Troppo lunga sarebbe l'elencazione dei vari avvenimenti, che ebbero quale protagonista la mina. Molti certamente, forse ancora oggi non tutti noti. Di taluni si parlò in modo particolare, sia per l'importanza della posizione sconvolta, sia per i risultati raggiunti, o perchè i lavori eseguiti furono veramente grandiosi e le cariche impiegate straordinariamente potenti.

Quando poi la lotta perse finalmente il suo carattere di staticità e si trasformò in guerra di movimento, si ritornò alle interruzioni e l'esplosivo trovò sempre più vasto impiego per creare interruzioni rapide e di alto valore impeditivo.

Nel nuovo quadro del combattimento, basato sulla mobilità, sulla rapidità d'azione, sulla conseguente difformità di schemi, non poteva trovar posto la lenta, metodica, faticosa guerra sotterranea di mine.

E così, come prima si era fatto ricorso all'esplosivo per forzare le munite difese avversarie, lo stesso mezzo, con criteri e metodi differenti, venne utilizzato per rallentare il progredire del nemico e ridurne quindi la capacità operativa.

Il concetto di demolizione entrò a far parte della terminologia bellica e di questa costituì uno dei cardini fondamentali.

Il ricorso a tale forma di lotta, è pianificato; nei piani di difesa è incluso un capitolo « ad hoc » che riguarda le interruzioni, ostruzioni ed inutilizzazioni da realizzare, in armonia col presumibile quadro evolutivo delle operazioni.

Una completa e meticolosa pianificazione evita interventi inutili o prematuri e permette di premunirsi dalla aleatorietà di alcune demolizioni non realizzate secondo criteri precedentemente studiati in connessione agli effetti che, con esse, si intendono raggiungere.

Tale pianificazione esiste per gran parte del territorio nazionale ed è oggetto di continuo aggiornamento in parallelo con i piani operativi e per aderire alla mutevole situazione delle rotabili urbane ed extraurbane ed all'evolvere delle strutture tecnico-industriali.

Vedremo in seguito come si sviluppa questa importantissima attività, affidata di massima a reparti specializzati dell'arma del genio: i minatori.

Prima di proseguire è opportuno chiarire cosa si deve intendere per « demolizione ». Il termine letteralmente significa distruzione, disfacimento, disgregazione e tale significato è valido anche nel nostro caso, pur con qualche temperamento. Infatti le demolizioni comprendono, oltre alle distruzioni ed inutilizzazioni di impianti di carattere tecnico-economico, anche interruzioni ed ostruzioni connesse con la viabilità ordinaria e ferroviaria. In appendice è riportata la classificazione delle demolizioni.

Impiego delle demolizioni nel quadro del combattimento moderno.

E' bene premettere che tale impiego è riferito esclusivamente, o quasi, alla battaglia difensiva in tutti i suoi vari aspetti e quindi, evidentemente, anche alla manovra in ritirata, sia che si tratti di manovra di ripiegamento che di manovra ritardatrice.

« O quasi » si è detto; infatti non è completamente escluso che si possa far ricorso all'impiego delle demolizioni anche nella battaglia offensiva.

Tali casi, piuttosto rari per evidenti motivi, potrebbero presentarsi per realizzare la protezione dei « fianchi esposti ».

a. *Studio delle demolizioni.*

Detto ciò, inseriamo le « demolizioni » nel quadro generale del combattimento moderno.

La pianificazione operativa, a livello G.U. complessa, comprende una serie di « documenti complementari » che la corredano e completano.

Di questi documenti fa parte il « Piano di ritardo » che stabilisce, a seconda delle varie ipotesi di impiego, il « programma interruttivo » che deve essere realizzato ripartendolo per settori e quindi prefissandone le responsabilità.

In conseguenza, i Comandi genio interessati devono preparare una serie di documenti che consentano:

— di individuare le caratteristiche dell'opera (progetto tecnico della demolizione);

— di programmare il complesso delle predisposizioni e dei lavori a carattere permanente da eseguire ed accantonare il materiale inerte e l'esplosivo necessario (piano tecnico-economico delle demolizioni);

— di stabilire, sulla base dell'ordine di priorità fissato dai superiori Comandi operativi, il corrispondente grado di urgenza (approntamento immediato; 1° approntamento urgente; 1° approntamento; 2° approntamento; 3° approntamento), definendo i vari gruppi di interruzioni secondo criteri operativi e d'impiego e valutando il fabbisogno parziale e totale di personale, esplosivo, incendivi, mine, attrezzature, materiali vari e mezzi di trasporto (fascicoli delle demolizioni);

— al personale preposto (Comandante il gruppo drappelli o capo drappello), di rintracciare e caricare l'opera, dando a questo tutti i dati che gli necessitano per svolgere il compito e cioè: personale necessario; quantitativo ed ubicazione dell'esplosivo; tipo del materiale inerte; modalità esecutive (indici delle operazioni di approntamento delle demolizioni).

I Comandi dei reparti interessati, a loro volta, compilano il « Piano di impiego » che si prefigge lo scopo di studiare e preordinare l'attuazione delle operazioni che dovranno essere effettuate appena ricevuto l'ordine di approntamento delle demolizioni.

Il procedimento ora descritto riguarda la fase preparatoria che predispone gli elementi indispensabili perchè le demolizioni possano essere inserite, al momento opportuno e nel modo previsto, nelle varie azioni del combattimento che di esse si avvalgono per creare le premesse ai positivi sviluppi delle azioni successive.

b. *Casi d'impiego.*

Nella battaglia difensiva le demolizioni trovano impiego, per lo più, là dove si sviluppa un'azione di movimento retrogrado effettuata al fine di frapporre « spazio » e « tempo » tra il proprio schieramento e quello nemico realizzando, nel contempo, il logoramento dell'avversario.

1. - *Nella battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto,* si farà ricorso alle demolizioni soprattutto nelle azioni di frenaggio e tra queste troverà ampio campo d'applicazione *l'interruzione.*

Nell'azione di resistenza ed arresto il loro impiego sarà più cauto se questa viene condotta col procedimento della difesa ancorata, più esteso se viene attuata la difesa mobile o la combinazione in profondità dei due procedimenti.

Nel primo caso infatti, in terreni di pianura, là dove cioè l'andamento della P.D. è più uniforme sia come consistenza che come configurazione del margine anteriore, le demolizioni verranno previste ed attuate essenzialmente sul davanti della P.R. per sbarrare vie di facilitazione, imporre soste al nemico, favorire l'incanalamento delle sue penetrazioni per obbligarlo alla concentrazione delle forze. In terreni montani tale impiego sarà più accentuato per le peculiari caratteristiche di questo ambiente ove il concetto della difesa tende a polarizzare l'azione a sbarramento dei solchi vallivi.

Nel secondo caso, cioè « difesa mobile », la demolizione troverà più ampio credito nel quadro di un sistema di ostacoli predisposti al fine di incapsulare, in zone di annientamento, le forze nemiche penetrate in profondità.

2 - *La battaglia difensiva impostata sulla manovra di logoramento* è caratterizzata da accentuato dinamismo: in essa l'ostacolo ha carattere di preminenza. Le demolizioni nell'azione di contrasto dinamico e, ancor più, in quella di arresto temporaneo, costituiranno uno degli elementi fondamentali per il loro positivo sviluppo.

A tal fine dovranno essere previste demolizioni comprendenti interruzioni, distruzioni ed inutilizzazioni massive, realizzate talvolta anche con ordigni nucleari precollocati e demolizioni di tipo speditivo (soprattutto nelle zone di contrasto dinamico).

3. - Nel quadro della *manovra in ritirata,* le demolizioni assumono carattere di particolare importanza in entrambe le sue forme.

Nella prima, *la manovra di ripiegamento,* il ripiegamento dei grossi, sia durante l'abbandono delle posizioni che in fase di movimento retrogrado, deve essere salvaguardato da una cortina difensiva attraverso la quale il nemico cercherà di filtrare. Ed appare chiara l'importanza che assumono le demolizioni.

La seconda, *la manovra ritardatrice,* tende ad arginare l'offesa, impegnandola con tutte le forze residue per guadagnare tempo, sì da consentire lo schieramento di altre forze su posizioni arretrate o il disimpegno di quelle dislocate in settori laterali.

Quindi le possibilità di ritardare la progressione nemica andranno ricercate ovunque, mettendo in atto tutti i sistemi a propria disposizione.

Distruzioni, interruzioni, inutilizzazioni verranno realizzate sia facendo ricorso alle predisposizioni già attuate dal tempo di pace, sia predisponendole « al momento ».

Si è voluto riportare, in breve, una casistica riferita alla battaglia difensiva per porre in evidenza come, nella quasi totalità delle azioni che in essa si configurano, appare evidente la necessità di far ricorso alle demolizioni.

L'aumentata mobilità dei reparti ha accentuato tale necessità, implicando una evoluzione nella tecnica delle demolizioni le quali, a causa dell'immediatezza di intervento spesso richiesta, devono poter essere attuate con sempre maggiore rapidità ed elasticità.

Prima di sviluppare questo nuovo concetto, sarà bene illustrare, con rapida panoramica, come avviene praticamente il caricamento di un sistema di demolizioni.

c. *Procedimento per l'attuazione del « Piano di ritardo ».*

I reparti del genio incaricati, normalmente, dell'attuazione del « Piano di ritardo », sono i « minatori » che, all'emergenza, muovono su allarme, suddivisi in drappelli cioè in unità di lavoro idonee ad effettuare l'approntamento di un certo numero di demolizioni.

Ad ogni gruppo di drappelli (due o più) viene affidata la responsabilità di uno o più gruppi di demolizioni; tali gruppi comprendono le predisposizioni interruttive approntate su un'unica direttrice o su direttrici contermini.

I drappelli, prelevato l'esplosivo dai depositi, effettuano le operazioni procedendo « dall'avanti all'indietro », cioè a partire dall'opera più vicina al nemico, compatibilmente con l'ordine di priorità fissato in fase pianificazione.

Ultimate le operazioni di caricamento, verrà lasciato in posto, per ogni demolizione da attuare, un « Nucleo di brillamento » costituito normalmente da due uomini, che ha il compito di effettuare l'accensione delle cariche poste nelle camere da mina.

Inoltre, per le demolizioni di particolare importanza, è previsto un distaccamento di guardia, costituito normalmente da unità di fanteria, che ha il compito di proteggere l'opera da demolire, sino a brillamento effettuato, disciplinare il traffico ed impedire che l'opera possa cadere, intatta, nelle mani del nemico.

Questa, a grandi linee, è la meccanica delle operazioni che vengono effettuate per realizzare l'approntamento delle demolizioni predisposte.

Validità e limiti delle demolizioni.

Praticamente tutto quello che sinora si è detto dovrebbe servire ad eliminare ogni dubbio sulla necessità delle demolizioni.

Ciò non significa però incondizionata accettazione di quelli che sono i criteri ed i procedimenti illustrati.

Sarà opportuno quindi soffermarci a considerare la loro attuale validità, prendendo in esame i fattori limitativi che condizionano la loro efficacia per ricavarne gli elementi che, modificando i procedimenti, procurino risultati che possono meglio aderire alla realtà dei fatti così come si intravedono alla luce del combattimento moderno.

a. *Aspetti positivi.*

1. - L'attuale sistema interruttivo si basa sulla meticolosa pianificazione delle demolizioni da predisporre e sulla perfetta conoscenza, da parte dei Quadri e dei reparti preposti, dei procedimenti da attuare.

Per ogni manufatto, impianto o complesso, è previsto debba essere accantonato, nel deposito più vicino, tutto il materiale necessario, compresi gli incendivi e gli esplosivi che verranno prelevati solo per l'effettuazione del caricamento.

La suddivisione delle demolizioni da attuare, nell'ambito di un battaglione minatori, viene effettuata sino a livello drappello per far sì che ogni operazione, ripetuta più volte nel periodo addestrativo, possa essere svolta in caso reale con la massima precisione e nel minor tempo.

Tutto ciò è stato realizzato per evitare di improvvisare rischiando, in caso di imperfetta attuazione, di invalidare il sistema operativo previsto.

2. - Le demolizioni, così come attualmente vengono previste, tendono ad assicurare il maggior valore impeditivo ottenibile, in quanto vengono preventivamente studiate e predisposte, con lavori realizzati sin dal tempo di pace, per raggiungere gli effetti voluti.

3. - L'alta specializzazione dei reparti preposti (minatori), addestrati particolarmente per assolvere i compiti specifici, assicura tempestività e precisione, fattori essenziali nel combattimento moderno.

b. *Aspetti negativi.*

1. - L'attuale sistema, poichè basato su procedimenti estremamente precisi, potrebbe rivelarsi inattuabile nel caso si verificassero avvenimenti non previsti.

Ad esempio, se un attacco aereo nemico distruggesse, all'inizio delle ostilità, un deposito di esplosivi, tutto il gruppo di demolizioni, il cui esplosivo è stato accantonato in quel deposito, non sarebbe realizzabile. E si badi bene che, dicendo esplosivo, non si vuole intendere cariche comuni prelevabili ovunque, ma cariche già confezionate in cassette di determinate dimensioni che non possono essere sostituite, almeno con immediatezza, da altre non aventi quelle caratteristiche.

E' proprio questa mancanza di intercambiabilità che costituisce uno dei principali aspetti negativi.

2. - L'organizzazione illustrata dianzi, oltre a richiedere un notevole sforzo economico ed organizzativo sin dal tempo di pace, immobilizza al momento dell'approntamento un notevole numero di personale (nuclei brillamento, distaccamenti di guardia). Personale sul quale non si potrà più contare per altri impieghi sino all'avvenuto brillamento delle predisposizioni interruttive, brillamento che potrebbe anche tardare a lungo o, addirittura, non avvenire perchè non richiesto dall'andamento delle operazioni.

Tale personale, come si è detto, è altamente specializzato e potrebbe trovare più utile impiego in attesa di assolvere i compiti specifici riguardanti le demolizioni.

3. - Nella eventualità, anche se rara, che si verifichi un mancato od imperfetto brillamento, ammesso che se ne abbia il tempo, non sempre sarà possibile porvi rimedio effettuando un caricamento successivo.

4. - Si è visto, negli aspetti positivi, che la preparazione del personale incaricato dell'attuazione delle demolizioni può assicurare « tempestività » e « precisione » ma non « rapidità ».

Ciò non dipende dal « mestiere » di chi opera ma dalla molteplicità e complessità delle operazioni che devono essere effettuate secondo lo schema prestabilito (indici delle operazioni di approntamento delle demolizioni).

5. - Le predisposizioni realizzate sulle opere, sugli impianti ed i manufatti sin dal tempo di pace; le onerose e complesse operazioni di caricamento che vengono effettuate già all'inizio delle ostilità (almeno per le demolizioni di « approntamento immediato » e « 1° approntamento urgente »); la necessità di presidio delle opere, manufatti, ecc.; facilitano l'azione informativa e l'osservazione nemica e consentono all'avversario di predisporre i materiali ed i mezzi per il superamento della demolizione individuata, a tutto danno del valore impeditivo calcolato e considerato nella condotta dell'azione difensiva.

6. - Una demolizione approntata, si è visto, richiede lo stabile impiego di personale e materiali.

Se ciò può essere considerato un vantaggio ai fini dell'immediatezza nel brillamento, crea notevoli problemi nel caso si sia costretti, dall'evolvere della situazione operativa, ad abbandonare l'opera per spostarsi in avanti.

In questo caso vi sono due possibilità: o scaricare l'opera, recuperando l'esplosivo; o affidarla ad altro reparto dopo averla posta allo « stato di sicurezza ».

Nell'uno e nell'altro caso vengono a crearsi problemi che si concretano o in notevole perdita di tempo o in impiego di altro personale.

Sembra fin troppo evidente, dall'elencazione fatta, che gli aspetti negativi superano gli aspetti positivi.

Ciò però non deve indurre a deduzioni allarmistiche che mettano fuori causa l'intero sistema attualmente in vigore.

Tali considerazioni creano invece un problema di scelta ed aprono nuove prospettive che si basano su procedimenti più snelli, più adattabili ai vari casi, senza peraltro rinunciare completamente ai metodi tuttora in vigore.

E' indubbio, infatti, che una precisa pianificazione facilita l'attuazione del compito, anche se è necessario evitare di cadere in eccessi, riservandosi sempre la possibilità di far fronte agli imprevisti.

Ad una demolizione, in quanto tale, si richiede un valore impeditivo: infatti la sua efficacia si misura appunto con questo metro. Quindi rinunciare, anche parzialmente, alla sua completa efficacia significherebbe alterare i valori concettuali che regolano tale branca e negare al Comandante responsabile uno dei termini sui quali, con una certa precisione, regola la condotta del combattimento.

Massima efficacia quindi ma con minore dispendio di energia sia per quanto riguarda il personale che i materiali: sotto questa prospettiva deve considerarsi il processo di ammodernamento.

Infine, per quanto riguarda il personale, è pur vero che la perfetta conoscenza della tecnica consiglia l'impiego di reparti specializzati, ma proprio perchè specializzati si ritiene che il loro impiego possa essere più esteso e non limitato al solo presidio delle predisposizioni interruttive, in attesa di farle brillare.

Come si è prima detto, i reparti minatori si assottigliano, man mano che vengono effettuati i caricamenti delle demolizioni, sino a completo esaurimento.

Appare evidente, quindi, quanto poco razionale, per il criterio dell'economia delle forze, sia tale impiego che priva, per un tempo non definibile a priori, dell'apporto di un notevole numero di uomini costretti a rimanere inattivi in attesa di divenire i protagonisti di un unico episodio, anche se molto importante.

Inoltre, a brillamenti avvenuti, sorge il problema della loro recuperabilità per un eventuale successivo reimpiego.

Si è voluto far cenno anche a questo aspetto dell'impiego delle demolizioni poichè esso, se a prima vista potrebbe sembrare non pertinente, costituisce un elemento base nella valutazione che si sta conducendo circa la validità ed i limiti delle demolizioni nel combattimento moderno.

Tale valutazione, volutamente, non viene approfondita in quanto una discussione particolareggiata porterebbe a considerazioni sulla validità dell'attuale impiego dei reparti del genio in generale e dei minatori in particolare, tema questo che esula dall'argomento in trattazione.

Comunque, in linea generale e concettuale, si può anticipare che un razionale impiego delle demolizioni deve e può essere affidato ad unità pionieri, quale che sia la loro collocazione organica. Oggi, pertanto, appare eccessivamente dispendioso — come è già stato accennato in precedenza — l'esistenza e l'impiego di unità monovalenti per questo particolare tipo di esigenza (unità minatori).

Per quanto riguarda poi le minori unità, appare discutibile ed operativamente poco rispondente il rimaneggiamento e la frattura quasi completa dei vincoli organici dei reparti per costituire drappelli ed unità drappelli quando i plotoni e le squadre sono più che idonei ad assolvere compiti ed a soddisfare esigenze che verranno, molto spesso, valutate sul momento in quanto ben diverse da quelle previste dalla pianificazione.

Nuovi orientamenti per il futuro.

Gli aspetti negativi posti in rilievo precedentemente fanno ritenere necessari nuovi orientamenti che, pur conservando come base l'attuale funzione del sistema di demolizioni, ne modificano le modalità di realizzazione.

I punti principali riguardano:

- lo snellimento delle procedure;
- l'intercambiabilità dei materiali;
- la riduzione dei tempi di realizzo;
- la possibilità di utilizzazione del personale prima dell'impiego specifico per l'attuazione delle demolizioni;
- la maggiore rapidità di esecuzione;
- la necessità di evitare la preventiva conoscenza da parte del nemico degli ostacoli interruttivi che si vogliono realizzare.

Prima di rappresentare le possibili soluzioni è bene richiamarsi alla classifica delle demolizioni.

Queste si suddividono in normali (N) e speditive (S), le prime riguardano essenzialmente quelle strategiche e tattiche, le seconde quelle di campagna. Pertanto la gran parte delle demolizioni pianificate sono appunto del tipo « N » e richiedono, per la loro attuazione, la preventiva esecuzione di lavori murari e tutte quelle onerose operazioni descritte in precedenza.

Quindi, per eliminare gli inconvenienti rappresentati, sarebbe sufficiente ridurre al minimo le demolizioni di tipo « N » a favore di quelle speditive (S), senza alterarne i risultati.

Su questo assunto si basa la ricerca dei nuovi procedimenti e metodi per la realizzazione dei punti su elencati.

a. *Demolizioni speditive.*

Per far in modo che la maggior parte delle demolizioni vengano realizzate a carattere speditivo è necessario far ricorso ad un tipo di manufatto esplosivo che non richieda particolari predisposizioni per la sua messa in opera.

Si prestano a tale impiego le « cariche cave ».

Tali cariche regolamentari sono di due tipi:

— taglianti (« T »);

— demolenti (« D »);

ed il loro impiego, a seconda dei casi, è chiaramente comprensibile dalla stessa loro denominazione.

Esse, per le loro caratteristiche intrinseche, non abbisognano di predisposizioni (camere da mina, ecc.) nè di intasamento; possono essere applicate direttamente all'esterno delle strutture più sensibili dei manufatti da demolire e collegate mediante apposite cinghie, delle quali sono corredate, fissate a chiodi posti al momento con particolari pistole (già in dotazione ai reparti minatori).

Un legittimo dubbio potrebbe, a questo punto, far chiedere se la potenza di tali cariche è sufficiente a demolire le principali strutture dei manufatti di più considerevole mole.

Si può rispondere affermativamente citando alcuni dati:

le cariche taglianti, attualmente predette, sono di due tipi (T 2 e T 3) e, impiegando il tipo T 3 contenente 15 kg di esplosivo, si riescono a demolire travi dei seguenti spessori

. manufatti in pietra concia: sino a cm 103;
manufatti in muratura di mattoni: sino a cm 95;
manufatti in cemento armato: sino a cm 65

Nel caso particolare di travi od archi di calcestruzzo armato il cui spessore superi le dimensioni massime su citate, si possono impiegare due cariche contrapposte, situate cioè sulle due facce opposte della sezione da rompere, in modo che l'azione esplosiva di una carica si sommi a quella dell'altra.

In tal caso si riesce a demolire travi in c.a. fino allo spessore di cm 128,

— *le cariche demolenti* del tipo D/3 contenenti 20 kg di esplosivo possono raggiungere i seguenti effetti di penetrazione:

. in muratura di pietra concia: cm 136;
. in muratura di mattoni: cm 130;
. in cemento non armato: cm 125.

Le cariche sopra citate, quindi, già soddisfano sufficientemente le normali esigenze. Evidentemente, potrebbero essere studiate e realizzate cariche di maggior potenza e tali da consentire di attuare con sicurezza anche le demolizioni delle opere d'arte di maggior mole.

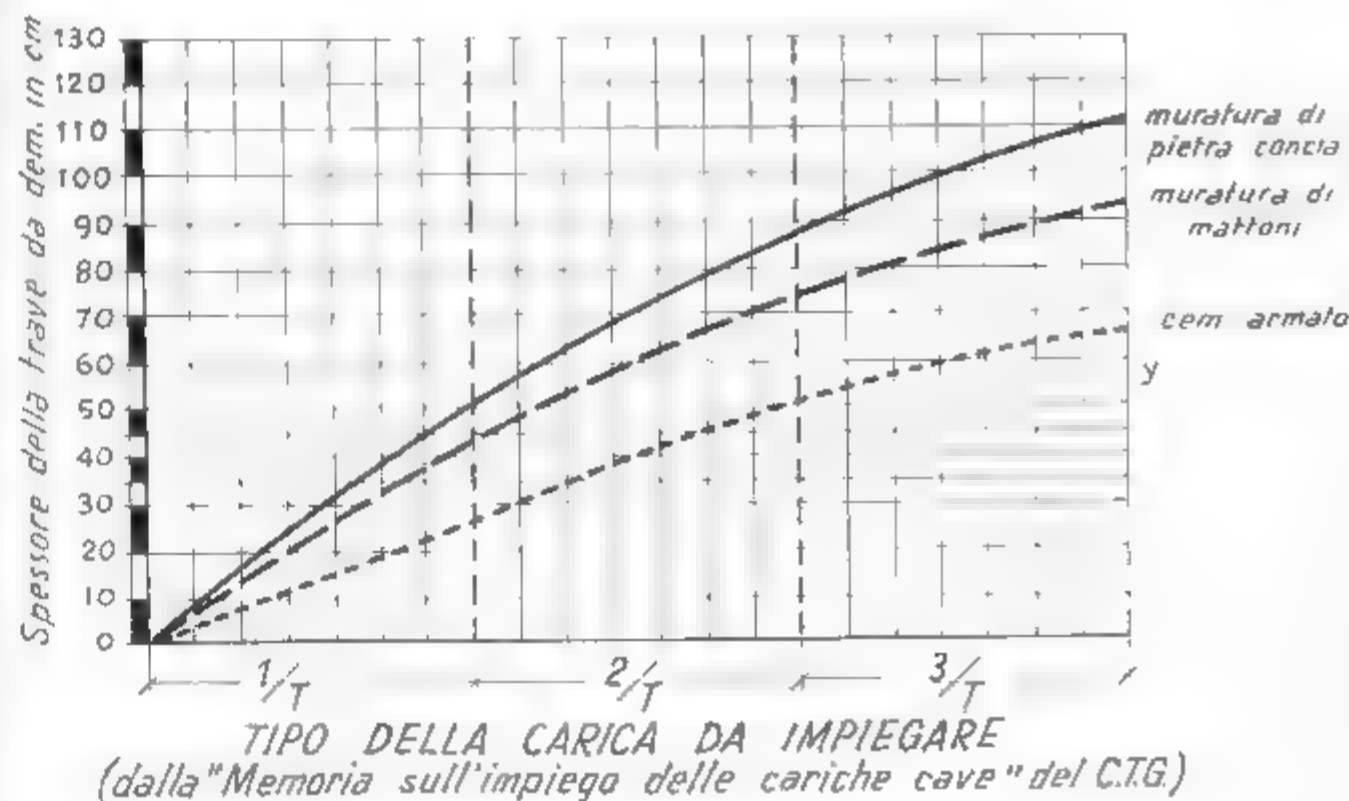
Quanto proposto non deve far pensare di aver trovato il sistema adatto ad ogni tipo di demolizione.

Le cariche cave su descritte sono impiegabili per la demolizione di ponti, viadotti, gallerie, impianti industriali ed altri manufatti ma non troverebbero adeguato impiego in altri casi come, ad esempio, le tagliate stradali. Di questo parleremo in seguito.

Indicato il materiale, è opportuno ora soffermarsi sul metodo d'impiego.

L'adozione su vasta scala delle cariche cave comporterà, necessariamente, uno studio ed una classificazione delle principali strutture esistenti in modo da condizionare alle loro caratteristiche l'impiego delle cariche. Per quelle in territorio nazionale, si potranno preparare, come si fa attualmente, progetti e « indici di impiego » da distribuire al reparto incaricato di effettuare la demolizione; per i manufatti esistenti in territori oltre frontiera, si potrà eventualmente effettuare uno studio di massima, tenendo conto delle strutture più impegnative.

Il calcolo delle cariche potrà essere effettuato in modo molto semplice, mediante grafici del tipo di quello riprodotto in *figura:*

TIPO DELLA CARICA DA IMPIEGARE
(dalla "Memoria sull'impiego delle cariche cave" del C.T.G.)

In tal modo si otterrebbe quanto auspicato in precedenza, poichè si verrebbe ad eliminare:

- l'accantonamento del materiale esplosivo suddiviso per demolizione ed impiegabile solo in quella per la quale è stato predisposto;

— tutto il materiale d'intasamento;

— il caricamento anzi tempo delle demolizioni e la forzata permanenza nei pressi del personale addetto al brillamento ed alla difesa;

— la maggior facilità di una preventiva individuazione da parte del nemico;

e si otterrebbe:

lo snellimento delle procedure;

— la riduzione dei tempi di realizzo;

— l'intercambiabilità del materiale esplosivo.

b. *Demolizioni normali.*

Si è detto che non tutte le demolizioni possono essere realizzate col sistema speditivo, infatti alcune abbisognano, per le loro stesse caratteristiche e per ottenere risultati massicci, di lavori preparatori che dovranno essere fatti sin dal tempo di pace.

La tagliata stradale è la classica demolizione che può essere realizzata pienamente solo se al di sotto del piano viabile sono stati predisposti dei « cunicoli » che consentano di porre l'esplosivo in un punto idoneo al disotto della strada, in modo da ottenere la completa distruzione del tratto che interessa.

Lo stesso procedimento è valido nel caso di terrapieni di notevole mole o di ostruzioni realizzabili con gallerie da praticarsi nelle pareti rocciose che si prevede di far franare.

Nei casi suddetti bisogna attenersi al sistema attualmente in vigore o far ricorso ad esplosioni nucleari. Per completezza di trattazione si farà cenno anche alle mine nucleari (A.D.M.).

Tali mine sono già state sperimentate negli Stati Uniti e si sono ottenuti risultati veramente notevoli.

L'energia liberata da una esplosione nucleare sotterranea è tale da produrre nella massa coprente un cratere di notevoli dimensioni.

Basta citare i risultati di un esperimento per convincersi dell'enorme efficacia di questi ordigni: una mina della potenza di 1,2 KT, interrata a 20 metri di profondità, produce un cratere profondo 28 metri avente un diametro di 90 metri.

Tali dati sono eloquenti di per sè ed inducono a ritenere che un cratere, prodotto da una mina nucleare in località strategicamente importante, ed avente caratteristiche naturali appropriate, costituirebbe un ostacolo non facilmente superabile da parte di truppe corazzate e meccanizzate.

Anche le mine nucleari necessitano della preventiva preparazione delle camere da mina

La loro messa in opera può essere effettuata in poche ore e richiede l'impiego di personale specializzato.

CONCLUSIONI.

Nella presente trattazione si è cercato di dare un quadro, il più possibile completo, di quelli che sono i criteri adottati per attuare un « Piano di ritardo » che si basa, soprattutto, sulla realizzazione di demolizioni strategiche, tattiche e di campagna, in grado di infliggere un tempo d'arresto alla progressione dell'avversario, tempo calcolato in base alle necessità della difesa.

L'esame dei vari aspetti di questa particolare forma di lotta inserita nel quadro del combattimento moderno, mentre ha confermato la sua piena validità, ha messo in evidenza l'inattuabilità dei procedimenti d'azione che, per le caratteristiche dianzi elencate, non si adattano al celere e multiforme processo evolutivo della battaglia difensiva.

Si sono indicati anche i nuovi criteri che potrebbero essere seguiti per uniformarsi a questa nuova realtà, criteri ispirati al sempre valido principio del « massimo risultato col minimo sforzo ».

Gli orientamenti esposti comportano evidentemente un totale ridimensionamento della branca interruttiva che può essere realizzato mantenendo come base la pianificazione esistente, adattando ai nuovi criteri le procedure d'impiego, studiandone i sistemi d'attuazione e, infine, predisponendo il nuovo materiale esplosivo.

APPENDICE

DEFINIZIONE E CLASSIFICAZIONE DELLE DEMOLIZIONI

Demolizione:

è la distruzione, interruzione od inutilizzazione di opere d'arte, impianti, mezzi e materiali.

Si distingue:

— *a seconda della funzione*, in:

. *strategica*: quando è diretta a ridurre le possibilità di azione del nemico in campo strategico;

. *tattica*: quando è diretta a ridurre le possibilità del nemico in campo tattico;

. *di campagna*, quando è diretta ad influire unicamente sull'esito del combattimento o di azioni locali e viene messa in opera senza una particolare procedura tecnico-operativa;

— *a seconda del tempo disponibile*, in:

. *normale (N)*: quando è attuata dopo una minuziosa ricognizione ed un accurato lavoro di esecuzione;

. *speditiva (S)*: quando è attuata con immediatezza;

— *a seconda del grado di urgenza* in:

. *approntamento immediato:* allorchè, nel quadro delle misure controsorpresa, esso va assicurato con carattere di estrema rapidità all'atto dell'allarme e, pertanto, sia il personale che i mezzi all'uopo occorrenti devono essere dislocati nelle immediate prossimità;

. *1° approntamento:* quando deve essere assicurato nel più breve termine possibile e, pertanto, i mezzi all'uopo occorrenti devono essere conservati nei più vicini depositi;

. *1° approntamento urgente:* se deve aver luogo con precedenza assoluta rispetto alle altre demolizioni di 1° approntamento ed in termini di tempo tali, dalla emanazione dell'ordine di attivazione, da non superare quelli previsti dai piani operativi, per l'attuazione della difesa di 1° tempo,

2° approntamento: quando presenta carattere di minore urgenza e, pertanto, i mezzi all'uopo occorrenti possono essere conservati in depositi non ubicati nelle prossimità;

. *3° approntamento:* quando i mezzi all'uopo necessari non sono accantonati sin dal tempo di pace.

In particolare

— *distruzione:* è una demolizione che ha lo scopo di mettere fuori uso tutti gli elementi importanti di un impianto, un deposito od un manufatto;

— *interruzione:* è una demolizione che ha lo scopo di interrompere manufatti stradali e ferroviari (ad esempio: ponti, gallerie, strade, ecc.);

— *inutilizzazione:* è una demolizione che ha lo scopo di impedire il funzionamento totale o parziale di impianti, complessi, armi, mezzi e manufatti vari;

— *ostruzione:* è un ostacolo artificiale, apprestato mediante accumulo di materiali vari (terra, pietrame, macerie, mezzi inefficienti, ecc.) sulle vie di comunicazione, reso o non attivo con mine e trappole.

A seconda del grado di approntamento, la demolizione può essere:

— allo stato 1 (o di sicurezza), se i vari circuiti non sono tutti allacciati tra di loro;

— allo stato 2 (o armato), se i vari circuiti sono tutti allacciati tra di loro.

Magg. g. Italo Grimaldi

L'ELICOTTERO NEL CONCORSO ALLA PREPARAZIONE TOPOGRAFICA DEL TIRO DI ARTIGLIERIA

L'impiego dell'elicottero nelle operazioni di preparazione topografica del tiro di artiglieria è stato sperimentato con risultati positivi.

In attesa della emanazione di norme dettagliate relative a tale tipo di impiego, il presente articolo si propone lo scopo di costituire una guida orientativa per i piloti di elicottero che venissero chiamati ad assolvere, sia in campo sperimentale che operativo, compiti di concorso alla preparazione topografica del tiro di artiglieria.

Nel raggiungimento di tale scopo si è cercato:

— di illustrare ai piloti di elicottero, in particolare a quelli non appartenenti all'Arma di artiglieria, le esigenze degli artiglieri, in modo da ottenere un impiego più aderente;

— di porre a fuoco le difficoltà cui il pilota di elicottero va incontro nell'assolvimento di tali compiti, proponendo accorgimenti e soluzioni.

Generalità.

L'impiego dell'elicottero in missioni di concorso alla preparazione topografica del tiro di artiglieria si è reso necessario per contenere entro limiti di tempo accettabili le operazioni topografiche di campagna quando esse debbano far fronte alle esigenze del combattimento in ambiente nucleare o alle particolari condizioni del terreno. L'elicottero, infatti, svincolato sia dalle attrezzature aeroportuali che dalla viabilità del terreno, rappresenta un mezzo celere idoneo a fronteggiare la dinamicità, l'ampiezza degli spazi e soprattutto la complessità dell'organizzazione topografica di artiglieria, richiesta dalla moderna concezione operativa. La possibilità di effettuare il volo pressochè stazionario inoltre rende l'elicottero particolarmente utile nella risoluzione del problema topografico in zone pianeggianti, boscose od impervie. In ogni caso le procedure seguite con l'intervento dell'elicottero debbono ritenersi integrative e non sostitutive dei procedimenti regolamentari.

L'elicottero potrà operare nella zona di schieramento e nella zona degli osservatori con gli accorgimenti idonei a non svelare al nemico la propria presenza.

Le missioni di volo che il pilota di elicottero potrà essere chiamato a svolgere per il concorso alla preparazione topografica del tiro di artiglieria sono:

— ricognizione topografica;

— trasporto di personale e materiale per le operazioni topografiche;

— concorso alla determinazione di punti che interessano la preparazione topografica del tiro di artiglieria.

La *ricognizione topografica* di norma prevede il trasporto dell'ufficiale topografo che poi dovrà, in base all'esito della ricognizione stessa, concretare il piano di preparazione topografica.

Il *trasporto di personale e materiale per le operazioni topografiche* è una normale missione a carattere logistico che interessa il trasferimento:

— di personale delle unità specialisti di artiglieria per operazioni di:
  . segnalizzazione di punti,
  . costituzione di punti,
  . rilevamento,
  . collegamento radio;

— di strumenti topografici;

— di apparati radio;

— di materiale vario:
  . per segnalizzazione di punti,
  . per costituzione di punti.

Il *concorso alla determinazione di punti che interessano la preparazione topografica del tiro di artiglieria* è senz'altro la missione più interessante.

L'elicottero coopererà difficilmente con la batteria, in casi particolari con il gruppo (intervento rapido, gruppi semoventi), normalmente con la batteria specialisti di artiglieria del Comando Artiglieria Divisionale e con il gruppo specialisti di artiglieria di Corpo d'Armata.

La richiesta di intervento dell'elicottero per il concorso alla determinazione di punti, ai vari livelli ai quali viene attuata la preparazione topografica, sarà sempre promossa dall'ufficiale topografo dell'unità interessata che, accingendosi alla stesura del piano di preparazione topografica, ne ravvisi la necessità.

I procedimenti di calcolo adottati dalle unità di artiglieria per la determinazione dei punti dove il concorso dell'elicottero si rende necessario sono gli stessi che possono essere usati in condizioni normali senza l'intervento

di tale mezzo. L'utilità derivante dall'impiego dell'elicottero pertanto va intesa come una agevolazione materiale delle operazioni di campagna e, per le operazioni di calcolo, come una semplificazione del problema topografico generale che, impostato diversamente, può far ritenere, fra i vari procedimenti, più conveniente uno rispetto ad un altro. Pertanto, i procedimenti che vengono generalmente usati quando è previsto il concorso dell'elicottero sono il metodo di Hansen, il metodo di Pothenot o Snellius ed il metodo delle intersezioni dirette, a preferenza di lunghe poligonali o di particolari triangolazioni.

L'efficacia d'impiego dell'elicottero nel concorso alla determinazione di punti è influenzata:

— dalle caratteristiche dell'elicottero;

— dall'addestramento del personale;

— dagli strumenti topografici impiegati;

— dai mezzi di cui si avvale il pilota per mettere e mantenere in stazione l'elicottero;

— dalle condizioni meteorologiche;

— dai mezzi di collegamento impiegati;

— dai procedimenti di calcolo adottati;

— dall'atteggiamento del nemico.

Il compito particolare che viene assegnato al pilota di elicottero in questa missione è quello di stazionare in volo, ad una certa altezza (1) e per un certo periodo di tempo, sui punti interessati, allo scopo di renderne possibile il rilevamento, materializzandone la verticale.

I punti sulla cui verticale staziona l'elicottero hanno la caratteristica di essere invisibili da uno o più punti di stazione dei goniometri e possono essere resi individuabili dall'alto.

Il rilevamento dei punti di stazione dell'elicottero serve alla determinazione delle proiezioni verticali dei punti stessi, intese, a seconda dei casi:

— come punti da determinare ai fini della preparazione topografica;

— come punti dai quali successivamente si passa a quelli da determinare ai fini della preparazione topografica (punti ausiliari).

I goniometri, a seconda dei casi, fanno stazione:

— tutti sui punti noti;

— parte sui punti noti e parte sui punti da determinare.

Talvolta, contemporaneamente alla materializzazione temporanea della verticale del punto, avviene anche la materializzazione sul terreno del punto

(1) Per altezza di volo si intende la quota del velivolo riferita al livello del suolo.

stesso (materializzazione della proiezione del punto di stazione in volo dell'elicottero), mediante il lancio da bordo dell'elicottero di apposito peso (1).

Il particolare dell'elicottero da portare sulla verticale del punto è l'albero del rotore principale che, essendo visibile da tutte le direzioni e con qualsiasi angolo di prua, consente la collimazione per il rilevamento immediatamente sotto la testa del rotore.

L'altezza di stazione in volo dell'elicottero deve essere tale da consentirne la visione, e quindi la collimazione, da tutti i punti di stazione dei goniometri.

Il rilevamento dell'elicottero da parte dei goniometri può avvenire, a seconda dei procedimenti adottati:

— in direzione;
— in sito;
— in direzione e sito.

Per agevolare le operazioni di collimazione il pilota di elicottero deve:

— spostarsi da un punto all'altro a bassa velocità, in modo che i goniometristi possano seguire l'elicottero senza farlo uscire dal campo visivo del goniometro;

— se il rilevamento avviene solo in direzione, arrestare l'elicottero prima sulla verticale del punto interessato e poi all'altezza desiderata (viceversa, se il rilevamento avviene solo in sito);

mantenere l'elicottero, all'atto di ciascuna collimazione, il più fermo possibile, sia in posizione planimetrica che in altezza.

Affinchè i dati di rilevamento di ciascun punto possano essere elaborati, perchè effettivamente riferiti allo stesso punto, è necessario che le collimazioni da parte di tutti i goniometristi avvengano simultaneamente, a comando del pilota di elicottero. Il pilota pertanto, inserito assieme ai goniometristi in una rete radio della quale è capomaglia, dovrà, per ciascuna collimazione, emettere una serie di segnali radio in modo da ottenere la simultaneità delle collimazioni stesse. In caso di cattivo funzionamento del collegamento radio o di silenzio radio imposto, si può ottenere la simultaneità con un segnale ottico (2).

---

(1) Palla di ferro del peso di kg 5, avvolta in un pezzo di tela munito di una bandierina legata a cm 50. Detto peso può subire nella caduta dei notevoli spostamenti, in funzione dell'altezza di lancio e dell'intensità del vento.

(2) Il segnale ottico di simultaneità deve essere visibile contemporaneamente a tutti i goniometristi; pertanto dovrà essere calato dalla cabina di pilotaggio dell'elicottero in modo che sporga di almeno m 1 al di sotto del carrello.

Un segnale ottico di circostanza può essere costituito da un sacco di tela rossa di forma cilindrica (diametro cm 35, altezza cm 70), con due cerchi metallici fissati in corrispondenza delle due circonferenze di base ed una funicella di circa m 4 fissata

Non è necessario rilevare più volte ogni posizione dell'elicottero e poi fare, nei calcoli, la media delle direzioni. Nei rilevamenti a terra questo è obbligatorio, ma il punto è fermo e la collimazione avviene sempre allo stesso particolare, mentre con l'elicottero, in relazione alla sua relativamente scarsa stabilità, la collimazione avviene a punti aventi differente posizione.

E', comunque, buona norma effettuare due rilevamenti di ciascuna posizione dell'elicottero in modo che se nei calcoli cade la risoluzione del problema per errata lettura o per errata trascrizione dell'angolo di direzione si può giungere alla risoluzione di esso, con il secondo rilevamento.

Il pilota di elicottero può ridurre le possibilità di errori di stazione facendo stendere presso ciascun punto da determinare due teli da segnalazione, secondo la predisposizione di cui all'*allegato n. 1*. In tal modo il pilota può osservare i teli, posti fuori dalla zona coperta alla propria vista, ed avere la sensazione di fare stazione sul punto da determinare, allorchè le due visuali dirette ai teli formano fra di loro un angolo di 90° (1).

Durante la collimazione, l'elicottero, per le stesse cause che determinano gli errori di stazione in volo, difficilmente si troverà immobile; pertanto se anche un solo goniometrista non effettua la collimazione contemporaneamente agli altri, viene introdotto un errore di simultaneità con il quale dati

---

al centro di una base. Il sacco, piegato, è poco ingombrante e, lanciato in basso dallo sportello dell'elicottero, dopo aver fissato l'estremità libera della funicella, assume da solo la forma cilindrica.

L'esposizione ed il ritiro del segnale vengono effettuati da un operatore manuale, al comando del pilota. Poichè tale metodo non consente il preavviso dell'esposizione del segnale, è indispensabile che l'esposizione stessa avvenga ad intervalli di tempo concordati e controllati con cronometri assegnati sia al pilota che ai goniometristi. Lo studio di un sistema ottico più rispondente andrebbe orientato verso una sorgente sufficientemente luminosa, con comandi di espulsione, di recupero e di accensione posti sulla leva del passo ciclico e con una spia di controllo sul pannello degli strumenti.

A causa delle possibili oscillazioni del segnale ottico, è bene che la collimazione avvenga sempre all'albero del rotore principale.

L'impiego di segnali ottici, in luogo di quello radiotelefonico, comportando una minore possibilità di comunicazione reciproca, richiederanno sempre un maggiore affiatamento fra il personale a terra e quello in volo.

(1) Lo studio di particolari strumenti per mettere e mantenere in stazione l'elicottero andrebbe orientato:

— per la posizione planimetrica, verso.
  . indicatori di posizione acustici,
  . indicatori di posizione a schermo radar;
— per l'altezza di volo, verso
  . ecoaltimetri,
  . radioaltimetri.

Tali strumenti, se da un lato non sono strettamente indispensabili e potrebbero costituire una complicazione, dall'altro potrebbero essere sempre utili anche per altri tipi di missione (ad esempio, per i rilevamenti radiologici aerei).

tempestivi ed attendibili, riferiti effettivamente ad uno stesso punto di stazione, vengono posti in relazione con un dato intempestivo ed inattendibile, riferito praticamente ad un altro punto di stazione.

Gli errori di simultaneità vengono eliminati facendo ripetere le collimazioni nelle quali sia stata denunciata sia pure una sola intempestività. Le possibilità di tali errori vengono ridotte emettendo il segnale di simultaneità, acustico (radiotelefonico) o ottico (luminoso), con i criteri del conteggio alla rovescia, iniziato almeno da cinque.

Organizzazione preventiva della missione.

L'intervento dell'elicottero richiede una organizzazione complessa, anche se di breve durata.

Ai vari livelli ai quali viene attuata la preparazione topografica del tiro di artiglieria si dovranno costituire:

— uno o più nuclei di stazione topografica aerea;

— tre o più nuclei di rilevamento topografico terrestre, per ciascun nucleo di stazione topografica aerea;

— uno o più nuclei di segnalizzazione;

— un centro calcoli topografici.

Un *nucleo di stazione topografica aerea* è costituito da:

— un pilota di elicottero, cui compete:
  . la condotta del velivolo,
  . l'osservanza della procedura;

— un eventuale operatore manuale, tratto o dall'equipaggio dell'elicottero o dall'unità che attua la preparazione topografica, cui compete:
  . l'eventuale lancio degli appositi pesi per la materializzazione della proiezione verticale del punto di stazione in volo dell'elicottero,
  . l'eventuale manipolazione del segnale ottico di simultaneità.

I mezzi di cui si avvale un nucleo di stazione topografica aerea sono:

— un elicottero non necessariamente munito di particolari attrezzature per l'effettuazione della stazione in volo e per l'emissione del segnale di simultaneità;

— un apparato radio che consenta il collegamento con i vari nuclei di rilevamento topografico terrestre, per l'emissione del segnale acustico di simultaneità;

— una carta topografica, generalmente nella scala 1:25.000, con i punti di stazione in volo e la rotta da seguire;

— eventuali pesi per la materializzazione della proiezione verticale del punto di stazione;

— un eventuale segnale ottico di simultaneità;

— un orologio o un cronometro.

Un *nucleo di rilevamento topografico terrestre* è costituito da:

— un goniometrista, cui compete:
  . l'effettuazione delle collimazioni,
  . la lettura dei dati di rilevamento;

— un radiofonista, cui compete:
  . la ricezione del segnale di simultaneità,
  . la registrazione dei dati di rilevamento,
  . la trasmissione dei dati di rilevamento.

I mezzi di cui si avvale un nucleo di rilevamento topografico terrestre sono:

— un goniometro che consenta:
  . di seguire l'elicottero durante gli spostamenti,
  . di collimare all'elicottero sui punti di stazione in volo;

— un apparato radio che consenta:
  . il collegamento con il pilota di elicottero per la ricezione del segnale di simultaneità,
  . il collegamento con il centro calcoli topografici per la trasmissione dei dati di rilevamento;

— stampati per la registrazione dei dati di rilevamento;

— un orologio o un cronometro;

— una carta topografica, generalmente nella scala 1:25.000, con i punti di stazione in volo e la rotta dell'elicottero.

I nuclei di segnalizzazione ed il centro calcoli topografici non differiscono da quelli normalmente costituiti per la determinazione di punti senza il concorso dell'elicottero.

L'organizzazione della missione è basata sugli accordi che il pilota di elicottero prende con l'ufficiale topografo, allorchè questi si accinge alla stesura del piano di preparazione topografica. Tali accordi mirano soprattutto a conciliare da un lato le esigenze della sicurezza del volo e dall'altro le esigenze del problema topografico generale.

Il problema topografico generale è fondamentalmente un problema di triangolazione topografica riducibile a più problemi topografici elementari, secondo la seguente esemplificazione tipica:

a) due problemi risolvibili per intersezione diretta ed un problema risolvibile con il metodo di Hansen (vedi *allegato n. 2*);

b) tre problemi risolvibili per intersezione diretta e due problemi risolvibili con il metodo di Pothenot o Snellius (vedi *allegato n. 3*);

c) uno o più problemi risolvibili per intersezione diretta ed uno o più problemi risolvibili con semplici procedimenti di irradiamento o di intersezione (vedi *allegato n. 4*);

d) uno o più problemi risolvibili tutti per intersezione diretta (vedi *allegato n. 5*).

Questa suddivisione in tipi del problema topografico generale, effettuata in base ai procedimenti di determinazione planimetrica dei punti, è quella che maggiormente caratterizza la missione da svolgere da parte dell'elicottero. La determinazione altimetrica dei punti infatti non presenta peculiarità notevoli nè dal punto di vista topografico, nè per quanto concerne il volo.

Il problema topografico, alla cui risoluzione dovrà concorrere il pilota di elicottero, avrà per lo più l'aspetto del tipo « b » o del tipo « d », che rappresentano i casi di maggiore praticità e maggiore rapidità di calcolo.

I punti di stazione in volo dell'elicottero verranno concordati, definendo la loro posizione planimetrica ed in altezza.

Dal punto di vista planimetrico tale definizione, nei casi « a », « b » e « c » (punti di stazione in volo considerati come punti ausiliari), entro certi limiti, non è a priori vincolata rigidamente alla posizione dei punti da determinare, condizione che si verifica invece nel caso « d », dove i punti di stazione in volo devono coincidere con i punti da determinare.

La posizione in altezza non è mai strettamente soggetta a vincoli particolari, a prescindere dalla considerazione generale che un'altezza di volo minore garantisce errori minori.

Nella definizione della posizione planimetrica dei punti di stazione in volo il pilota di elicottero mirerà a vedere soddisfatte le seguenti condizioni:

— che i punti siano facilmente individuabili dall'alto, o che si possano rendere tali;

— che nell'area sottostante esistano zone che consentano l'atterraggio di emergenza;

— che si possa eventualmente disporre di facilitazioni per l'individuazione della verticale (vedi *allegato n. 1*).

L'ufficiale topografo invece, nella visione generale del problema topografico, porrà tali punti in relazione con:

— l'ubicazione dei punti noti;

— l'ubicazione dei punti da determinare;

— la natura del terreno interposto fra punti noti e punti da determinare;

— l'eventuale intervisibilità dei punti stessi con i punti da determinare (caso « c »).

Nella definizione della posizione altimetrica dei punti di stazione in volo il pilota mirerà ad avere un'altezza di volo tale che gli consenta, dal volo stazionario fuori effetto suolo, la riuscita della manovra di emergenza, mentre l'ufficiale topografo si preoccuperà che l'altezza di volo sia tale da rendere visibile l'elicottero da tutti i punti di stazione dei goniometri. Queste due esigenze, che sono praticamente concordanti, perchè tendono a realizzare altezze di volo elevate, contrastano con l'interesse comune del pilota e dell'ufficiale topografo, tendente a realizzare basse altezze di volo, che consentano di ridurre al minimo:

— gli errori di messa in stazione dell'elicottero;

— gli errori nel mantenimento della stazione in volo;

gli eventuali errori di materializzazione della proiezione del punto di stazione in volo (lancio del peso nel caso « c »).

Concordati i punti di stazione in volo, verrà stabilito l'ordine di successione dei punti stessi. Tali accordi porteranno alla definizione della rotta da seguire, in tutti i suoi parametri:

— sviluppo planimetrico, che può assumere due configurazioni:

. *rotta continua* o da punto di stazione a punto di stazione (*fig. 1*);

. *rotta a raggiera* o da punto di riferimento a punto di stazione (*fig. 2*, in tal caso verranno concordati anche uno o più punti di riferimento);

Fig. 1. - Rotta continua o da punto di stazione a punto di stazione.

X, Y, Z = punti di stazione in volo dell'elicottero.

Fig. 2. - Rotta a raggiera o da punto di riferimento a punto di stazione.

R = punto di riferimento.

X, Y, Z = punti di stazione in volo dell'elicottero.

velocità di traslazione;
- altezza di volo;
— modalità di messa in stazione dell'elicottero:
. direzione e senso dei tratti terminali delle rotte parziali;
. entità della decelerazione.

L'ufficiale topografo in genere preferirà una rotta continua a velocità piuttosto bassa, modalità che consente ai goniometristi di seguire l'elicottero senza farlo uscire dal campo visivo dello strumento. Qualora però i punti di stazione in volo fossero molto vicini (caso « d »), la velocità di traslazione richiesta potrebbe scendere a valori così bassi da fare ritenere al pilota che ne sia pregiudicata la sicurezza del volo; in tal caso pertanto il pilota potrà proporre una rotta a raggiera, irradiantesi da uno o più punti di riferimento concordati, sui quali i goniometristi inquadreranno l'elicottero per seguirlo fino alla collimazione successiva.

Gli accordi sull'altezza di volo lungo le varie rotte parziali saranno condotti analogamente a quanto fatto per l'altezza sui vari punti di stazione in volo. Talvolta converrà, dopo aver considerato le varie altezze su ciascun punto di stazione in volo e lungo ciascuna rotta parziale, scegliere per tutta la durata della missione la maggiore delle altitudini di volo (1) fra quelle ottenute per trasformazione delle varie altezze di volo.

Per la messa in stazione dell'elicottero, pilota ed ufficiale topografo generalmente saranno d'accordo nell'effettuare una decelerazione molto lenta e non sussisteranno da parte del pilota difficoltà ad accordare, a seconda dei casi, un terminale delle rotte parziali in direzione verticale, a salire o a scendere, o in direzione orizzontale.

Verrà successivamente concordato il numero di stazioni in volo e di collimazioni da effettuarsi per ciascun punto. Si potranno seguire tre diverse procedure:

— una sola stazione ed una sola collimazione per ciascun punto (un solo passaggio lungo la rotta);

— una sola stazione e due collimazioni per ciascun punto (un solo passaggio lungo la rotta);

— due stazioni e due collimazioni per ciascun punto (due passaggi lungo la rotta).

L'ufficiale topografo richiederà una sola collimazione per punto tutte le volte che ritenga opportuno sacrificare la precisione a favore della rapidità (caso « d »).

Per l'effettuazione di due collimazioni, in genere l'ufficiale topografo preferirà un solo passaggio ed una sola stazione per punto, allo scopo di semplificare il lavoro materiale dei goniometristi; qualora però il pilota ritenga pregiudicata la sicurezza del volo dalla lunga permanenza in volo stazionario fuori effetto suolo, potrà proporre due passaggi. In tal caso la missione avrà una durata leggermente superiore.

(1) Per altitudine di volo si intende la quota del velivolo riferita al livello del mare

Particolare cura va posta negli accordi atti a garantire la simultaneità delle collimazioni.

L'*allegato n.* 6 riporta un esempio schematico di procedura nel caso si utilizzi un segnale radiotelefonico di simultaneità. Esso consente di inquadrare e seguire l'elicottero lungo la rotta e di predisporre ed effettuare la collimazione simultanea. In funzione del grado di affiatamento raggiunto fra pilota e goniometristi, si potranno di volta in volta ridurre le comunicazioni, a partire da quelle corrispondenti alle prime posizioni dell'elicottero lungo la rotta parziale, fino a ridurle al solo conteggio alla rovescia. Tale conteggio poi, normalmente effettuato interamente mentre l'elicottero è già in stazione, potrà essere, in una successiva progressione di affiatamento, iniziato nell'ultima parte del terminale della rotta parziale, per essere ultimato nell'istante della messa in stazione del velivolo.

Nel caso si utilizzi un segnale luminoso di simultaneità, sarà bene programmare in sede di accordi una accurata successione dei tempi in funzione delle varie posizioni dell'elicottero lungo la rotta, allo scopo di permettere ai goniometristi di inquadrare e seguire il velivolo e predisporsi alla collimazione simultanea. Qualora il segnale ottico non sia luminoso con accensione a comando del pilota (sacco colorato), la programmazione dei tempi dovrà essere accuratamente estesa anche all'esposizione del segnale stesso.

Particolari accordi potranno essere presi poi su richiesta dell'ufficiale topografo per la materializzazione della proiezione dei punti di stazione in volo a mezzo lancio di pesi (caso « c »).

A conclusione degli accordi il pilota riporterà sulla carta topografica:

— i punti di stazione in volo;

— la rotta da seguire;

— i dati relativi all'altezza da tenere, in corrispondenza dei punti di stazione in volo e delle rotte parziali;

— i punti di stazione dei goniometri;

— eventualmente, i dati relativi ai tempi da rispettare, in corrispondenza dei punti di stazione in volo e dei punti lungo le rotte parziali.

Esecuzione della missione.

Il rispetto degli accordi presi e l'attuazione dei programmi definiti in sede di organizzazione della missione non presentano particolari difficoltà per un pilota normalmente addestrato.

L'affiatamento raggiunto dal pilota con l'unità che attua la preparazione topografica sarà particolarmente efficace nella realizzazione della simultaneità delle collimazioni. Qualora durante la procedura radiotelefonica il pilota dovesse ricevere anche da parte di un solo goniometrista la comunicazione « Negativo » (vedi *allegato n. 6*), dovrà, per il punto interessato, ripetere dall'inizio la procedura, riportandosi sulla posizione iniziale; qualora si sia attuata una procedura ridotta ed abbia ricevuto una comunicazione « Negativo », sarà opportuno che la procedura venga ripetuta per intero, completandola con le comunicazioni precedentemente omesse.

La durata della missione varia, a seconda del grado di addestramento del personale e della configurazione del problema topografico, nei casi considerati, da 5 (caso « d » con personale bene addestrato) a 20 minuti (caso « c » con personale sufficientemente addestrato). Il caso « c » può presentare dei tempi morti di una certa entità, qualora la materializzazione della proiezione del punto di stazione in volo venga realizzata mediante intersezione a terra delle linee di mira dei goniometri in stazione sui punti da determinare.

Utilizzazione dei dati di rilevamento da parte del Centro Calcoli Topografici.

I dati del rilevamento vengono normalmente trasmessi al Centro Calcoli Topografici via radio. Tale trasmissione è consigliabile venga effettuata al termine della missione, anzichè durante la missione stessa, allo scopo di evitare tempi morti.

I dati vengono elaborati dal personale dei reparti specialisti di artiglieria in base ai procedimenti indicati nelle relative istruzioni tecniche e con i mezzi di cui i reparti stessi sono dotati.

I lavori di calcolo normalmente, a seconda della configurazione del problema topografico generale, richiedono da 10 (caso « d ») a 60 minuti (caso « a »).

Le approssimazioni che si possono raggiungere variano in funzione dei procedimenti impiegati e delle condizioni ambientali. Di norma esse sono contenute entro valori da 1 a 10 metri, e quindi adeguate alle necessità delle artiglierie.

Nell'intento di perfezionare le modalità d'azione e rendere più redditizio l'impiego dell'elicottero nelle missioni di concorso alla preparazione topografica del tiro di artiglieria, gli sforzi dovranno essere orientati verso:

— un sempre maggiore addestramento del personale al particolare compito;

— la stabilizzazione totale dell'elicottero rispetto all'aria, mediante un

apparato di stabilizzazione automatico (A.S.E., Automatic Stabilizing Equipment) già adottato dall'Esercito U.S.A. (1);

— l'adozione di apparecchiature ottiche per il controllo della precisa verticalità dell'elicottero sul punto da determinare;

— l'adozione di moderni lampeggiatori a forte intensità luminosa per facilitare la collimazione anche in condizioni di scarsa visibilità;

— l'impiego di bombe coloranti, in luogo dei normali pesi, per meglio materializzare a terra la verticale del punto rilevato in aria;

— l'adozione di calcolatori per rendere rapido il calcolo delle coordinate dei vari punti;

— la contemporanea adozione da parte delle unità di artiglieria di apparecchiature giroscopiche per la determinazione, con elevata approssimazione, dell'orientamento di tutti gli strumenti ottici al N.R

(1) Con gli stabilizzatori di tipo giroscopico (barra stabilizzatrice della Bell) o di tipo giroscopico-aerodinamico (alette stabilizzatrici « Rotormatic » della Hiller, sistema più efficace del precedente) la stabilizzazione, dato che un sistema di esclusione non è realizzabile, non può essere spinta oltre un certo limite senza pregiudicare la manovrabilità dell'elicottero. L'A.S.E., da non confondersi con l'autopilota vero e proprio, realizza elettronicamente, sostituendosi al pilota, la completa stabilizzazione dell'elicottero rispetto all'aria, consentendo nello stesso tempo al pilota, mediante un sistema di esclusione temporanea, di intervenire sui comandi di volo.

Cap. S.A. P.E. Aldo Treu

BIBLIOGRAFIA

S.M.E. - Ispettorato dell'Arma di Artiglieria - I Ufficio: « Addestramento dell'Artiglieria », volume IV: « Istruzione sul tiro », parte 2ª: « Tiro contro obiettivi terrestri », Roma, 1° gennaio 1958.

S.M.E. - Ispettorato dell'Arma di Artiglieria - I Ufficio: Foglio n. 15263: « Preparazione topografica del tiro », Roma, 17 dicembre 1959.

Ten. Col. a. Alberto Pappacena: « Rilevamento topografico con l'ausilio dell'elicottero », in *Rivista Militare*, gennaio 1960.

Comando V Gruppo Specialisti Artiglieria di Corpo d'Armata: « Relazione sulla preparazione topografica del tiro con l'ausilio dell'elicottero », Conegliano, 6 febbraio 1960.

S.M.E. - Ispettorato dell'Arma di Artiglieria - Ufficio Artiglieria Terrestre: « Spunti artiglieristici per le esercitazioni 1961 », Roma, 1° marzo 1961.

Rapporti di missione di vari piloti del I Reparto Elicotteri, Casarsa, anno 1961.

PREDISPOSIZIONE PLANIMETRICA DI DUE TELI DA SEGNALAZIONE PER AGEVOLARE IL PILOTA DI ELICOTTERO NELL'INDIVIDUAZIONE DELLA VERTICALE DEL PUNTO DI STAZIONE

direzione di provenienza del vento (contro la quale il pilota dispone la prua dell'elicottero)

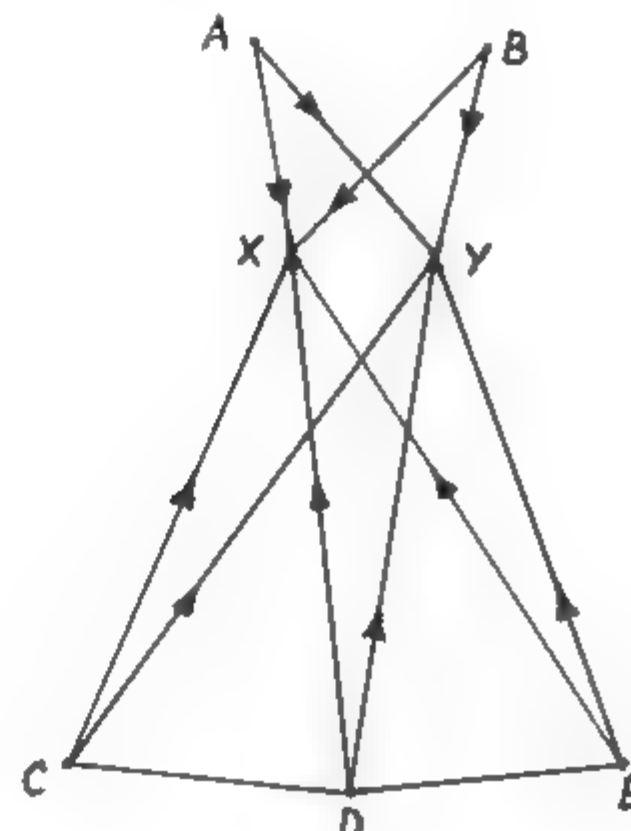
telo anteriore

90°

punto di stazione dell'elicottero

telo di sinistra

N. B. - La distanza minima dei teli dal punto di stazione è funzione dell'altezza di volo dell'elicottero (3 m di distanza ogni 10 m di altezza).

ESEMPIO TIPO « A » DI PROBLEMA TOPOGRAFICO GENERALE

Legenda

A, B = estremi di una base di gruppo, *punti da determinare*, sui quali fa stazione una parte dei goniometri.

X, Y = *punti ausiliari*, sui quali l'elicottero fa stazione in volo.

C, D, E = estremi di due basi divisionali, *punti noti*, sui quali fa stazione un'altra parte dei goniometri.

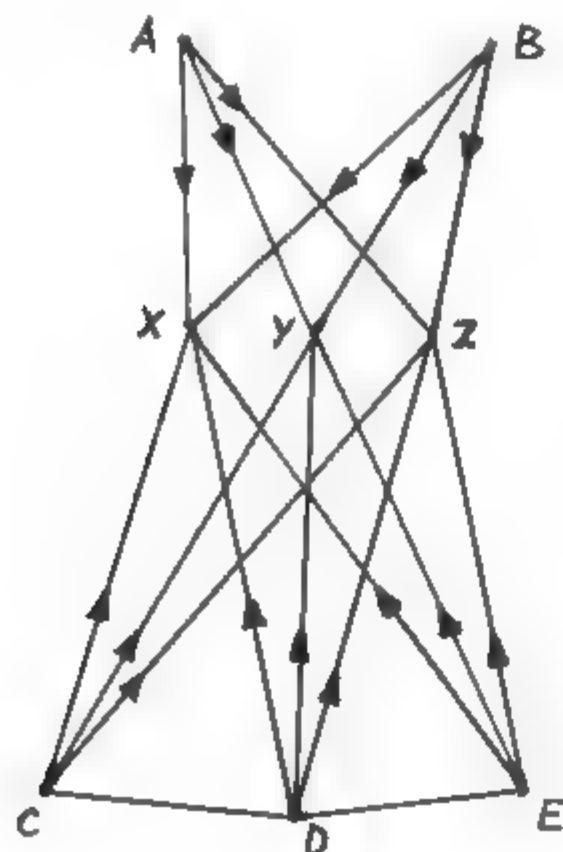
Le frecce indicano il senso delle collimazioni

Risoluzione

1) i due punti X, Y vengono determinati dai punti C, D, E mediante due *intersezioni dirette*.

2) i due punti A, B vengono determinati dai punti X, Y applicando una volta il *metodo di Hansen*

ALLEGATO N. 3

ESEMPIO TIPO « B » DI PROBLEMA TOPOGRAFICO GENERALE

Legenda

A, B = estremi di una base di gruppo, *punti da determinare*, sui quali fa stazione una parte dei goniometri.

X, Y, Z = *punti ausiliari*, sui quali l'elicottero fa stazione in volo

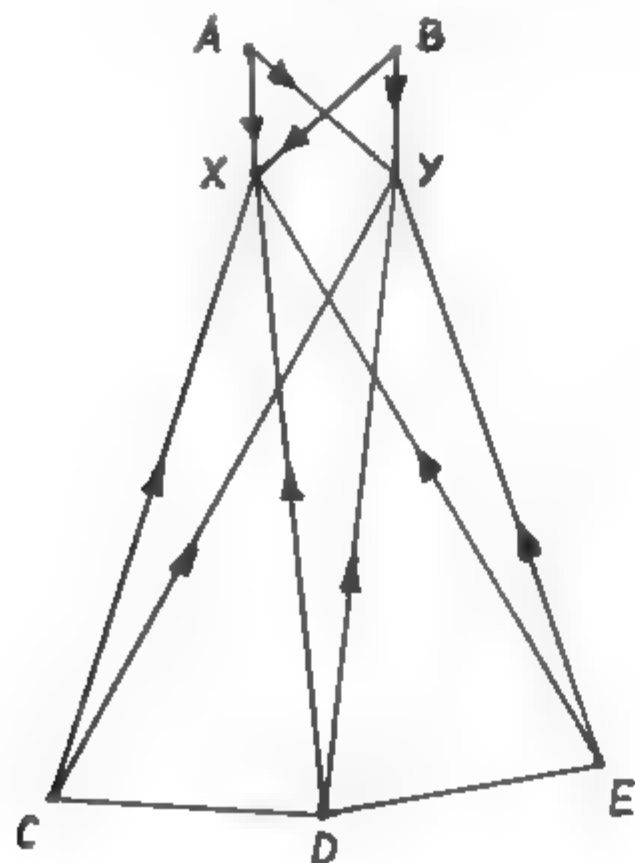
C, D, E = estremi di due basi divisionali, *punti noti*, sui quali fa stazione un'altra parte dei goniometri.

Le frecce indicano il senso delle collimazioni.

Risoluzione

1) i tre punti X, Y, Z vengono determinati dai punti C, D, E mediante tre *intersezioni dirette*.

2) i due punti A, B vengono determinati dai punti X, Y, Z applicando due volte il *metodo di Pothenot*

ESEMPIO TIPO « C » DI PROBLEMA TOPOGRAFICO GENERALE

Legenda

A, B = estremi di una base di gruppo, *punti da determinare*, sui quali fa stazione una parte dei goniometri.

X, Y = *punti ausiliari*, sui quali l'elicottero fa stazione in volo.

C, D, E = estremi di due basi divisionali, *punti noti*, sui quali fa stazione un'altra parte dei goniometri.

Le frecce indicano il senso delle collimazioni.

Risoluzione:

1) i due punti X, Y vengono determinati dai punti C, D, E mediante due *intersezioni dirette*.

2) i due punti A, B vengono determinati dai punti X, Y per *irradiamento diretto*.

ESEMPIO TIPO « D » DI PROBLEMA TOPOGRAFICO GENERALE

Legenda

A, B, C = pezzi base di un gruppo semovente, *punti da determinare* sui quali l'elicottero fa stazione in volo.

D, E, F = *punti noti*, sui quali fanno stazione tutti i goniometri.

Le frecce indicano il senso delle collimazioni.

Risoluzione

1) i tre punti A, B, C vengono determinati direttamente dai punti D, E, F mediante tre *intersezioni dirette*.

ALLEGATO N. 6.

ESEMPIO DI PROCEDURA RADIOTELEFONICA
PER LA COLLIMAZIONE SIMULTANEA

Posizione 1 (l'elicottero si trova su un punto di riferimento):

— da pilota: « Sono su R »;

da goniometristi: « Inquadrato » oppure « Negativo ».

Posizione 2 (l'elicottero inizia una rotta parziale):

— da pilota: « Diretto su X »;

— da goniometristi: « Seguito » oppure « Negativo

Posizione 3 (l'elicottero sta per ultimare una rotta parziale):

— da pilota: « Sono su X »;

— da goniometristi: « Pronto » oppure « Negativo

Posizione 4 (l'elicottero si trova già in stazione, per una sola collimazione):

— da pilota: « Meno 5, meno 4, meno 3, meno 2, meno 1, Stop »;

— da goniometristi: « Collimato » oppure « Negativo

Posizione 4 bis (l'elicottero si trova già in stazione, per due collimazioni):

- da pilota: « Collimazione n. ..., meno 4, meno 3, meno 2, meno 1, Stop ».

— da goniometristi: « Collimato » oppure « Negativo

XX Raduno Nazionale della Cavalleria

Diecimila cavalieri in congedo ed i nuovi rappresentanti della Cavalleria italiana si sono incontrati nei giorni 29 e 30 ottobre nei medesimi luoghi ove cinquant'anni or sono i cavalieri del « Genova » e « Novara » si coprirono di gloria.

E' stato ricordato il grande apporto che i cavalieri diedero alle sorti vittoriose delle armi italiane nella prima guerra mondiale e l'epica carica dei cavalieri a Isbucensky, in Russia, che, venticinque anni or sono, larga ammirazione suscitò fra gli avversari.

Il Ministro della Difesa, on. Tremelloni, ha presenziato alle cerimonie ed a Risano, nel Friuli, per la celebrazione del 50° anniversario della battaglia di Pozzuolo, ha pronunciato il seguente discorso:

« I fatti oggi ricordati sono episodi di guerra in cui i cavalieri d'Italia assunsero la veste di protagonisti, nel quadro delle sorti di una battaglia decisiva dalla quale, insieme ad altre, dipese l'avvenire d'Italia. In un momento particolarmente critico della nostra guerra d'indipendenza di cinquant'anni or sono spetta, infatti, ai cavalieri, in fraterna unione con i fanti della Brigata "Bergamo" che combatterono al loro fianco, il vanto di aver portato un contributo, non dimenticabile, a spezzare un pericoloso impeto avversario contro le nostre linee. Il loro eroismo risollevò così lo spirito e la volontà di ampie schiere di combattenti; essi contribuirono a guadagnare tempo e spazio per una più vasta e decisiva resistenza; onde dal Piave, superato il grave momento di stanchezza e di dolore, prese poi le mosse la nostra vittoria. L'ammirazione e la gratitudine della Patria, come una motivazione di solenne riconoscimento, fu loro giustamente decretata.

« Ma il fatto d'arme sul cui terreno oggi i cavalieri si radunano non fu, occorre appena ricordarlo, che un momento ed un episodio di una lunga loro bellissima storia di valore e di sacrificio. Sin da quando il Piemonte, con la Liguria e la Sardegna, preparavano il più ampio respiro di una Patria italiana libera ed indipendente, le pagine scritte dalla Cavalleria italiana costituirono il fondamento di una tradizione sempre, attraverso tante vicende storiche, tenacemente perseguita e continuata. Nelle alterne, ma sempre gloriose vicende delle guerre d'indipendenza; più tardi in terra d'Africa; nel fornire largamente degli audaci piloti alle gesta della nascente Aviazione; attraverso le dure vicende del primo conflitto mondiale, quando la guerra, impantanatasi nelle trincee, sembrava così lontana dai mezzi e dallo spirito della Cavalleria,

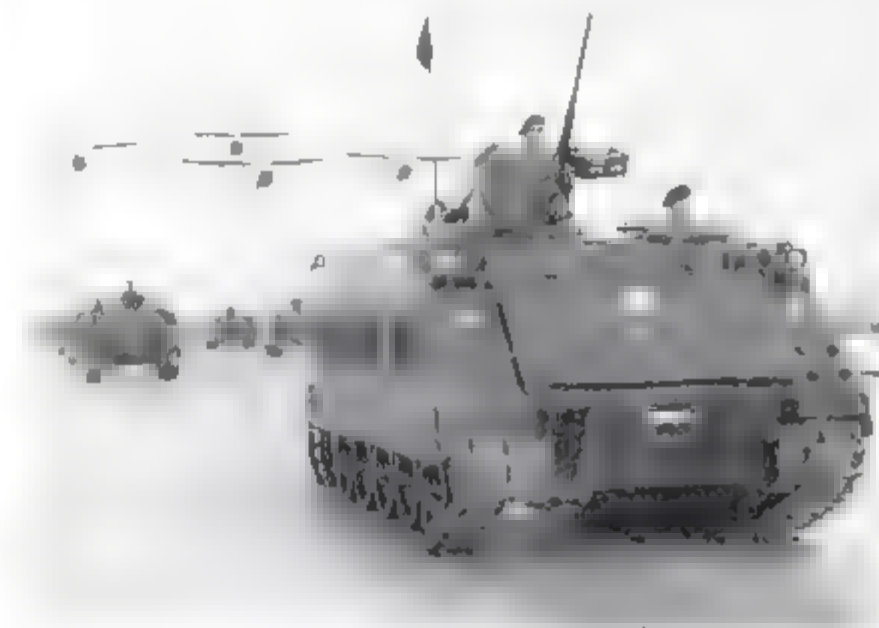
ed ancora nella seconda guerra mondiale, dove il valore sempre spiegato dai cavalieri ebbe il suo apice spettacolare nella carica di Isbucensky; siano, infine, a Porta San Paolo di Roma, che vide i cavalieri subito pronti alla difesa della libertà nazionale. Fu tutto un coerente susseguirsi di eroismo. Un documento ufficiale precisa "a cavallo, sui carri veloci, sugli automezzi, ammirevole per audacia e tenacia, sempre ed ovunque fedele al suo motto: gettare l'anima oltre l'ostacolo". Sempre la Cavalleria scrisse così pagine che nobilitarono coloro che di fatto tracciarono la storia dell'Arma, ma che nobilitarono la vita stessa della Nazione.

«I secoli hanno mutato nomi, insegne, divise, stendardi, i mezzi materiali di cui la Cavalleria è dotata, ed hanno affidato antiche glorie a nuove formazioni. Ma mai è mutato, come a voi piace ricordare nella forma stessa dei nostri ordini militari, lo "spirito" della Cavalleria. Il suo stesso nome, attingendo ai secoli del Medio Evo, è sinonimo di un ideale di generosità e di entusiasmo per le cause nobili e giuste, a salvaguardia dell'onore ed a difesa degli oppressi e della libertà umana. Con questo spirito, con la sua tradizionale dedizione al dovere, la Cavalleria deve restare e resta davvero "ben salda in arcione", come nei tempi antichi.

«La storia dei popoli, come quella delle Istituzioni e dei singoli individui, è fatta anche delle epiche cariche e delle gesta spettacolari. Esse certamente rimangono in alto, al vertice dei gloriosi ricordi, come fari che con la luce della tradizione punteggiano e guidano il cammino. Rinnoviamo, dunque, l'omaggio ai grandi episodi di eroismo; riconoscenza a coloro che vi parteciparono, devozione alla memoria dei Caduti.

«La navigazione della vita dei popoli e degli uomini si svolge anche tra

le prove di ogni giorno, costantemente dure, anche se raramente appariscenti. Questa navigazione è sempre difficile, anche se fortunatamente non sempre tempestosa; è sempre seminata di ostacoli da vincere e di fatiche da affrontare. Non soltanto, dunque, l'impeto eroico della carica, che a volte dista di generazioni e illumina il ricordo di esse, ma la tecnica dell'esplorazione, il solidale paziente sforzo delle pattuglie, l'amalgama collettiva di più vaste formazioni, devono guidare tutti noi nella vita quotidiana oggi come ieri, sotto le armi e dopo il servizio, nella vita civile della Nazione, soldati e cittadini con lo stesso spirito.

«Il nostro avvenire dipende da noi stessi. Le generazioni perennemente susseguitesi, si tramandano di volta in volta i ricordi, le aspirazioni, le promesse, le consegne, insomma lo "stendardo della tradizione". In un mondo e in un tempo in cui sembra a volte offuscata o smarrita qualche componente tradizionale della vita morale, in cui sembra più difficile l'individuazione dei grandi traguardi, e obnubilato talora l'itinerario per giungervi, voi cavalieri giovani e meno giovani potete e dovete portare il contributo delle vostre doti tradizionali che restano sempre delle basi robuste per la vita sociale. Esse sono quelle del dovere, dello spirito di sacrificio, dell'adamantina onestà morale. Noi siamo convinti che, ben lungi dall'essere desuete e superate dai tempi, tali semplici e chiare virtù rimangono, e devono rimanere alla base di qualunque progresso della società civile. Con esse, dunque, cavalieri, continuate, da buoni cittadini di una Patria che contribuiste a formare ogni giorno, nel vostro glorioso cammino: per costruire attraverso la tenace opera di ogni giorno una Patria libera, prospera, rispettata, profondamente civile, capace di dare pienezza di vita morale e materiale a tutti i suoi figli

Lo stand dell'Esercito alla III Fiera Internazionale delle Comunicazioni.

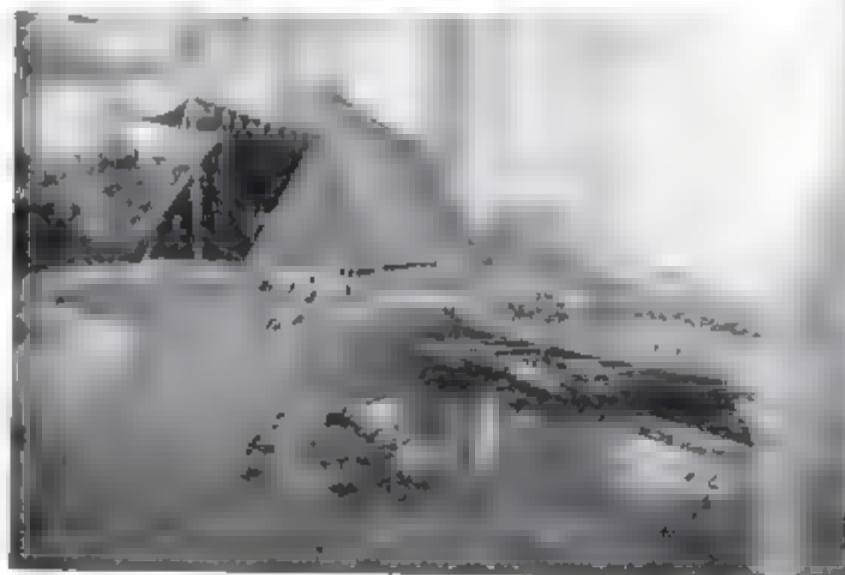
A Genova, dal 12 al 22 ottobre, in occasione della Fiera Internazionale delle Comunicazioni, l'Esercito ha presentato una rassegna dei mezzi e delle attrezzature in dotazione nel campo delle comunicazioni.

La rassegna, allestita a cura del Comando Militare di Zona di Genova in uno stand sobrio ma consistente, ha messo in evidenza il progresso raggiunto dalle Forze Armate nell'adozione di attrezzature sempre più perfezionate ed ha dimostrato l'utilità dell'impiego di tali attrezzature anche in occasione di impieghi civili di pubblico interesse.

Particolare interesse hanno riscosso, il modellino — rappresentato nelle fotografie — del ponte speciale « Bailey » che in sole due ore venne gettato sul Piave in occasione del tragico crollo della diga di Longarone ed i modernissimi aerei ed elicotteri recentemente dati in dotazione alle Grandi Unità del nostro Esercito.

Il settore delle telecomunicazioni, simboleggiato in un artistico pannello che illustra la storia dei mezzi di collegamento dai piccioni viaggiatori al Telstar, ha consentito ai militari visitatori dello stand di trasmettere messaggi alle loro famiglie grazie ad uno speciale ponte-radio all'uopo realizzato.

Fondazione « Generale Francesco Foschini ».

Lo statuto organico della « Fondazione Generale Francesco Foschini » prevede l'assegnazione di un premio di circa L. 10.000 da attribuire, ogni triennio, ad un Ufficiale dell'Esercito che nel corso del triennio stesso abbia pubblicato nella « Rivista Militare » o nel « Corriere Militare » un importante lavoro che direttamente o indirettamente abbia attinenza con la difesa della Nazione.

In esecuzione di quanto disposto all'art. 4 del predetto statuto, si segnala che il prossimo concorso all'assegnazione del premio è indetto tra gli Autori degli articoli che saranno pubblicati nel triennio intercorrente tra il 1° novembre 1967 ed il 31 ottobre 1970.

Concorso per un saggio critico-storico sulla prima guerra mondiale.

Nel quadro delle iniziative dedicate alla celebrazione del cinquantenario di Vittorio Veneto — conclusione della guerra 1915-18 — il Ministero della Difesa - Servizio Pubblica Informazione, bandisce un concorso riservato a tutti gli appartenenti alle Forze Armate, per una monografia, saggio critico storico, su uno o più aspetti militari o politico-economico-militari della prima guerra mondiale.

Gli aspetti da prendere in esame potranno essere:

a) condotta militare di una o più operazioni belliche;

b) il funzionamento del sistema logistico durante il 1915-18.

c) le rilevazioni dei costi e delle spese delle operazioni belliche e del materiale utilizzato;

d) la mobilitazione industriale e i suoi risultati, le sue lacune, la sua evoluzione durante il conflitto, e il funzionamento del sistema di approvvigionamenti delle Forze Armate;

e) i problemi delle fonti di energia e le soluzioni durante il conflitto.

f) l'ordinamento interno delle Forze Armate;

g) rilevazioni o elaborazioni statistiche sui fenomeni connessi al conflitto;

h) il sistema di rapporti con gli alleati durante il 1915-18.

Le opere, in non più di 120 cartelle dattiloscritte (circa 30 righe ciascuna) dovranno pervenire, in cinque copie, al Servizio Pubblica Informazione del Ministero della Difesa - Via XX Settembre, 8 - Roma, entro e non oltre il 24 maggio 1968.

Alle prime opere classificate saranno assegnati tre premi rispettivamente di Lire 500.000 per il miglior lavoro, di L. 300.000 ciascuno per il secondo e terzo classificati.

La Commissione giudicatrice — nominata dal Ministero della Difesa — sarà composta da quattro Ufficiali superiori, dai Direttori dei tre Uffici Storici delle Forze Armate, dal Capo del Servizio Pubblica Informazione del Ministero Difesa, da due giornalisti, da un professore universitario di storia e da due professori universitari di discipline economiche, sociologiche statistiche.

La Commissione può raccomandare la pubblicazione di altri lavori oltre ai tre classificati, e può anche non giudicare alcuna opera presentata come meritevole, nel quale ultimo caso il concorso potrà essere nuovamente indetto con altri temi.

Le opere premiate saranno pubblicate a cura del Servizio Pubblica Informazione del Ministero della Difesa.

BIBLIOGRAFIA

Discorsi pronunciati in sede di discussione di bilancio per l'esercizio finanziario 1967 (alla Camera dei Deputati il 10 novembre 1966 e il 28 febbraio 1967; al Senato della Repubblica il 15 marzo e il 28 aprile 1967). *Roberto Tremelloni.* — Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1967, pagine 98.

Il resoconto stenografico dei discorsi pronunciati dal Ministro Tremelloni, sia dinanzi alla Commissione Difesa della Camera dei Deputati che del Senato, sia nelle aule delle due ali del Parlamento, è stato raccolto in questo fascicolo secondo una particolare consuetudine.

Sebbene si tratti di discorsi pronunciati in sede di discussione di bilancio, il Ministro ha centralizzato molti altri problemi, insistendo più volte « nel nobile riconoscimento delle nostre Forze Armate » e « nel ringraziamento affettuoso per quanto esse fanno ogni giorno nell'interesse della nostra civile società ». Esse, « anche in periodi di normalità dei rapporti internazionali », intervengono direttamente od indirettamente nella vita del Paese con « servizi che da soli ripagano in gran parte il sacrificio finanziario che il Paese compie per le Forze Armate anche in tempo di pace » (soccorsi aerei e marittimi, interventi nelle pubbliche calamità, servizi meteorologici, idrografici, ecc., contributo crescente alla ricerca scientifica).

Rendere il servizio militare, « *che la Costituzione enuncia come sacro dovere del cittadino* », volontario e non obbligatorio (come è ancora attualmente nella maggior parte degli altri Paesi) non sarebbe consigliabile. « Il sistema del volontariato » non permette « la formazione regolare di una forza di riserva mobilitabile, la quale ... parzialmente addestrata ». Dal punto di vista finanziario, il sistema di reclutamento obbligatorio « può essere considerato temporaneamente antieconomico » ma, oltre alle ragioni sopraddette, « contribuisce soprattutto alla formazione civica, spirituale e tecnica dei giovani ».

Per quanto riguarda la possibilità di ridurre la ferma di leva, il Ministro Tremelloni assicura che « sarà nostro pensiero dominante quello di poterlo realizzare ». Attualmente, però, oltre a ricordare che « il nostro è uno dei Paesi che ha la durata della ferma più bassa rispetto a tutti gli altri grandi Paesi civili moderni », diverrebbe anche — « al di sotto di certi limiti » — « di costo elevato ed eccessivamente antieconomico ».

Il problema dell'obiezione di coscienza « non è tanto quello dell'istituto in sè, quanto quello delle dimensioni che esso può assumere ». Bisogna evitare che l'obiezione di coscienza « possa dilagare in una, tipica dei nostri Paesi del Mediterraneo, obiezione alla legge » considerando che « altro è il rifiuto di vestire l'uniforme, altro il rifiuto di essere addestrati all'uso delle armi ».

Sebbene si sia ora in un periodo cosiddetto « di distensione » e malgrado « l'attiva partecipazione dell'Italia alla conferenza di Ginevra per le trattative sul disarmo », « le obiettive capacità offensive dell'aggressore eventuale... non sono diminuite ». Per questa ragione è necessario avere un potenziale militare, politico ed economico « che consenta di assicurare la pace nella sicurezza ».

Ma per un Paese di medio potenziale come il nostro è impossibile « costituire un organismo che, preso a sè stante, possa essere considerato un efficiente strumento difensivo ». Di qui la necessità di riaffermare la fedeltà all'Alleanza Atlantica, considerando anche che è necessaria « l'integrazione delle energie e delle forze di più Paesi », per « la complessità degli armamenti ed il loro altissimo costo ».

Inoltre, il Ministro Tremelloni ricorda « che la difesa è uno strumento della politica estera e, quindi, che è ad essa subordinata ». Alle Forze Armate spetta perciò il compito di « assicurare al sistema dei rapporti internazionali uno strumento efficiente », strumento soprattutto « fedele esecutore delle grandi scelte che il Parlamento fa per la difesa del Paese ». L'Italia ha delineato la propria politica estera e le proprie alleanze « già da un relativamente lungo periodo » ed ora cerca di raggiungere « il massimo di efficienza, compatibilmente con le risorse ».

« Il problema va visto anche sotto l'aspetto economico », afferma il Ministro della Difesa, considerando, oltre le spese per il personale militare e civile e quello per le armi e gli armamenti, il reintegro del materiale sottoposto ad un logorio tecnologico e — sotto l'aspetto qualitativo — « specie nel campo dei mezzi e del supporto logistico, di un continuo miglioramento ed ammodernamento ».

Perciò il problema principale che oggi si pone è quello di spendere nel miglior modo possibile una limitata quantità di risorse che sono però inferiori a quelle necessarie « per arrivare all'adempimento di determinati obiettivi in relazione a quello che il Parlamento ritiene essere il grado di rischio che deve affrontare per la propria sicurezza ».

Su 1.300 miliardi di lire, soltanto 850, che rappresentano il 2,4% del reddito nazionale lordo, sono utilizzabili per le spese militari propriamente dette, mentre in quasi tutti gli altri Paesi la spesa per la difesa è soprattutto riservata agli strumenti materiali, da noi, a tale scopo, viene usato soltanto il 37% del bilancio, mentre il 63% è destinato al personale, compreso vitto e vestiario per la truppa. Per quanto incide il bilancio della Difesa sul contribuente? All'incirca sulle 16.000 lire annue per abitante e se tale cifra può essere considerata « relativamente alta per un Paese che ha le condizioni di vita del nostro » si deve pensare, per fare un raffronto che non deve essere ritenuto « irriverente », che la spesa media annua per ogni abitante, per il tabacco, è di ben 14.000 lire. Il Ministro spera di poter quanto prima pubblicare un « Libro Bianco » (che faccia seguito al « Libro Verde » già altre volte pubblicato), che sia preciso ed analitico e che renda « conto al Parlamento come noi spendiamo le somme che ci sono attribuite ».

I problemi amministrativi di « un Ministro che spende oltre quattro miliardi di lire al giorno lavorativo » devono essere studiati e risolti con particolare attenzione

« anche dallo stesso titolare del Ministero » E' necessario, quindi, insiste il Ministro, « essere certi che la spesa di cui ci viene conferita l'autorizzazione sia fatta bene ».

Per quanto riguarda il primo programma quinquennale interforze, ad esso si presentano due alternative, a seconda se il bilancio rimarrà quale è ora o se sarà aumentato del 6%, « come è stato nelle nostre richieste ». Aggiunge ancora il Ministro Tremelloni, che egli spera di poter presentare entro il 30 aprile 1968 alla Ragioneria dello Stato « i concetti ispiratori di questo piano » con il quale ci si propone di « affinare il nostro organismo » anteponendo, ove possibile, « la qualità alla quantità ».

Il Ministro della Difesa ricorda ancora che durante il servizio militare « una congrua parte » dei programmi di addestramento è dedicata « all'educazione civica e morale del militare ». E' stata auspicata « l'instaurazione di permanenti rapporti fra Scuola di Stato e Forze Armate »; va ricordato, a questo proposito, l'opera svolta « nel campo della redenzione dall'analfabetismo » ed il « preciso carattere di specializzazione » raggiunto da una aliquota del personale di leva « sotto la spinta del progresso scientifico e delle nuove dottrine militari ».

Per quanto riguarda lo sport, « la collaborazione con il CONI... è intensa e proficua », sia perchè allarga « la partecipazione ai vari sport a quei militari che da civili non hanno mai partecipato a manifestazioni sportive », sia perchè « gli atleti militari di interesse nazionale... possono esercitare la propria attività sportiva ».

Nel campo della medicina e della sanità, il Ministro Tremelloni ha rilevato la necessità di provvedimenti per riparare al problema dell'esodo degli ufficiali medici migliori e dell'istituzione dell'Accademia di sanità militare. Per la truppa, « le operazioni in sede di leva - selezione si effettuano oggi in maniera da poter soddisfare le esigenze diagnostiche e selettive commisurate agli sviluppi della medicina attuale »

Molti altri argomenti sono stati trattati dal Ministro, in risposta ad interpellanze od interrogazioni alla Camera ed al Senato, argomenti di carattere generale o specificatamente tecnico; argomenti quindi che interessano ogni strato della popolazione italiana, in quanto da essa escono i giovani di leva, i sottufficiali e gli ufficiali che non costituiscono « una casta chiusa, come attestano d'altronde i risultati delle indagini fatte sulla (loro) provenienza sociale ».

In una parola, basterà dire, a riassunto ed a spiegazione di tutto, che « le Forze Armate sono sentite dal Paese sempre più come parte viva del Paese stesso ».

arco.

La corazzata nella nebbia. *Russell Grenfell.* Traduz. di Antonangelo Pinna — Ed. Mondadori, Milano, 1967. Collana « Presadiretta », pagg. 266. L. 1.600.

Nella terza decade di maggio del 1941 una forte aliquota della flotta britannica, la quasi totalità, anzi, di quella flotta, fu impegnata nella caccia alla supercorazzata tedesca *Bismarck*, avventuratasi inopinatamente in Atlantico. Fu un'operazione

d'ampio respiro che durò cinque giorni, che ebbe sviluppi drammatici e che, ad un certo momento, parve dovesse concludersi con un clamoroso insuccesso degli inglesi. Alla fine l'insuccesso, tragico insuccesso, toccò invece ai tedeschi, ma quella vicenda guerresca commosse vivamente l'opinione britannica e fornì a scrittori, pubblicisti, saggisti, cineasti il tema per studi, saggi storici, scritti di vario genere, soggetti cinematografici. Di tutto quel che, però, è stato scritto e proiettato in proposito il lavoro più completo, preciso ed esauriente è senza dubbio il libro che il comandante Russell Grenfell ha pubblicato in Inghilterra col titolo « The Bismarck Episode ». Un titolo forse modesto, ma rispondente in pieno al fatto d'arme descritto giacchè la caccia alla *Bismarck* non fu che un episodio, soltanto un episodio, della dura lotta sostenuta sui mari dalla Royal Navy durante sei anni.

Nella traduzione italiana il « The Bismarck Episode » britannico è diventato « La corazzata nella nebbia », un titolo che sa un po' di thrilling, benchè il tono impresso dal Grenfell a questo suo lavoro non ricordi nemmeno alla lontana la tecnica degli scrittori di « gialli » o di libri a suspence. Poco male, in sostanza; quel che importa è che i fatti siano qui ricostruiti con esemplare sobrietà, con lo stile dello studioso documentarista che si guarda bene dall'accendere girandole pirotecniche e che, semmai, cerca in ogni modo d'attenuare quelle luci che potrebbero sembrare troppo crude. In quanto poi alla nebbia, che il titolo italiano vorrebbe far apparire quasi protagonista della vicenda, occorre precisare che la nebbia artica ebbe, sì, una qualche parte nel gioco bellico della *Bismarck*, però mai una parte dominante; il vero fattore che dominò tutta l'operazione « caccia alla *Bismarck* » fu la tenace determinazione britannica di eliminare dai mari il mastodonte che aveva osato affacciarsi impunemente all'Atlantico.

Una volta ricevute, a ventiquattr'ore di distanza l'una dall'altra, le due segnalazioni aeree circa l'uscita della *Bismarck* dal suo covo, tutta la Gran Bretagna non ebbe che un obiettivo, non visse che per una finalità: dare addosso alla corazzata tedesca. I Lords dell'Ammiragliato non perdono un istante di tempo: mobilitano con la massima urgenza tutte le forze navali che gravitano sull'Atlantico, impartiscono le direttive del caso a Sir John Tovey, ammiraglio in capo della Home Fleet, non esitano a chiamare da Gibilterra la « Forza H » dell'ammiraglio Sir James Somerville, senza preoccuparsi di lasciare sguarnito l'estremo occidentale del Mediterraneo nel momento difficile in cui la Luftwaffe sta invadendo l'isola di Creta, non si fanno scrupolo di ordinare alla vecchia *Ramillies* ed alla quasi altrettanto anziana *Rodney* di abbandonare i convogli che stanno scortando e di portarsi a tutta forza nell'Atlantico nord-orientale; dispongono che alla caccia partecipino anche le portaerei *Victorious*, i cui piloti non hanno ancora mai effettuato un solo atterraggio sul ponte di una portaerei in navigazione, ed *Ark Royal* della « Forza H »; e mandano contro la *Bismarck* anche la nuovissima corazzata da 35.000 tonnellate *Prince of Wales* che ha tuttora a bordo forte squadre d'operai intente a completarne l'allestimento.

Dai quattro angoli dell'Atlantico affluiscono così nella vasta zona in cui *forse* sta navigando il colosso tedesco navi da guerra dei tipi e dalle caratteristiche più disparate, navi moderne e navi antiquate, navi veloci e navi lente, incrociatori pe-

santi e leggeri, corazzate della prima guerra e navi di linea ancora in rodaggio, portaerei e velivoli basati a terra. E, quando sembra che la *Bismarck* stia per sfuggire, anche i cinque cacciatorpediniere del comandante Vian abbandonano al loro destino il convoglio che stanno scortando e corrono in cerca della grossa unità nemica. Sembra che per gli inglesi niente e nessuno sia stato mai così « nemico » come questa nave da guerra, già forse ferita, che oramai vagola nelle acque fra l'Irlanda ed il Golfo di Biscaglia nel tentativo di guadagnare un rifugio al quale peraltro non giungerà mai.

La caccia alla *Bismarck* è soltanto uno degli episodi guerreschi d'una gigantesca lotta, d'accordo, però l'operazione è anche dimostrazione lampante dell'orgoglioso vigore con cui la Gran Bretagna intende — ha sempre inteso — controllare i mari battuti dalle sue vitalissime comunicazioni marittime. La *Bismarck* in libertà in Atlantico potrebbe, al limite, anche significare un'ecatombe di piroscafi ed è perciò necessario che la nave sia al più presto e a tutti i costi cancellata dalle cose viventi. E a tutti i costi bisogna riscattare l'umiliazione che codesta unità, col suo semplice avventurarsi fuori dai suoi mari territoriali, ha inflitto alla Marina britannica, una umiliazione che i marinai inglesi d'alto e basso rango sentono in persona prima.

Dopo ventiquattr'ore dalla prima segnalazione aerea la *Bismarck* fu avvistata otticamente nello Stretto di Danimarca dall'incrociatore pesante *Suffolk* della divisione comandata dal contrammiraglio Wake Walker, la cui insegna sventolava sul *Norfolk*, e da quel momento la grande caccia fu scatenata. I due incrociatori, armati con cannoni da 203 (non 205!) non potevano impegnare in combattimento una corazzata moderna gremita di pezzi da 381 (non 380) e l'incrociatore pesante *Prinz Eugen* che alla *Bismarck* s'accompagnava e Wake Walker, si limitò perciò a tallonare la formazione tedesca ed a guidare su di essa la forza navale britannica composta dal vecchio incrociatore da battaglia *Hood* e dalla recentissima corazzata *Prince of Wales*: le due navi di linea che, al comando del viceammiraglio Holland, proprio a tale scopo avevano preso il mare. Il comandante Rusell Grenfell descrive con meticolosa precisione sia i movimenti di Wake Walker sia quelli di Holland, poi si sofferma piuttosto a lungo sul tragico rapido scontro balistico che segnò la fine dello *Hood*. Vi furono errori tattici da parte inglese? e, in caso affermativo, di quale natura furono? Ai due interrogativi esplicitamente posti, l'A. risponde solo fino ad un certo punto e soprattutto non sottolinea sufficientemente, a parer nostro, che l'ammiraglio Holland, nel manovrare le sue due unità pesanti, sembrò aver dimenticata la lezione dello Jutland. Allo Jutland l'amm. Beatty strinse audacemente le distanze sulla linea tedesca e vide in brevi istanti saltare in aria due dei suoi incrociatori da battaglia; al largo dell'Islanda il 23 maggio Holland, mantenendo fede ad un precetto etico, ancor prima che tattico, fa lo stesso e, senza perder tempo, manovra in modo da avvicinarsi più che può alla formazione nemica. All'avvistamento i cannoni da 381 dello *Hood* e le artiglierie da 356 della *Prince of Wales* sono largamente a distanza di tiro, ma per Holland ciò non basta: egli vuole serrare ancora più sotto e ordina quindi alle due navi un'accostata a un tempo che ridurrà rapidamente le distanze, ma creerà anche un angolo morto per le artiglierie poppiere dello *Hood* e della *Prince*. Non

importa; Nelson portava i suoi vascelli a tiro di pistola dai vascelli francesi e spagnoli e la tradizione nelsoniana, sempre ben viva nella Royal Navy, va onorata. Holland si stringe così sul nemico senza preoccuparsi affatto della resistenza che le sue unità potranno offrire alle granate nemiche, specie lo *Hood* derivato dai *Lion* di Beatty e, come quelli, sostanzialmente fragile. Il vecchio incrociatore da battaglia non resiste però che pochi minuti alle salve ben aggiustate dei 381 della *Bismarck* e dei 203 del *Prinz Eugen*: esplode travolgendo nella sua rovina lo stesso ammiraglio Holland e la quasi totalità dell'equipaggio. Quando la *Prince of Wales* giunge nelle acque in cui navigava lo *Hood* non vi trova che una imponente nuvola di fumo.

La *Bismarck* è stata ormai scoperta, è stata anche colpita, sia pure in modo non letale dalla *Prince*, lascia dietro di sè una corposa scia di nafta (meglio, in questo caso, dire nafta anzichè olio) che certo ne faciliterà la scoperta e sarebbe perciò logico che invertisse subito la rotta e se ne tornasse in Norvegia per la via più breve, ma l'unità batte l'insegna del comandante in capo della flotta tedesca, ammiraglio Lutjens, e questi ritiene suo stretto dovere mantenere, almeno per un certo tempo, la prora a ponente. Non ci è ben chiaro l'obiettivo strategico che il tedesco si proponeva di perseguire, nè ci è possibile supporre quali risultati concreti la *Bismarck* avrebbe potuto ottenere se fosse riuscita a guadagnare il mare aperto. Avrebbe certo affondato qualche piroscafo e forse avrebbe anche distrutto uno o due convogli, ma poi? Il problema è troppo irto d'incognite perchè lo si possa affrontare qui, ma è ragionevole pensare che i 381 della grossa corazzata non sarebbero riusciti a falcidiare il traffico britannico più di quanto già non sapessero fare, nel 1941, i siluri di un solo « branco di lupi » in pochi giorni di crociera. Ma la corazzata esisteva ed i capi politici e militari tedeschi non vollero rinunciare ad impiegarla in un qualsiasi modo, anche nel modo più balordo che mente strategica possa concepire. E' un argomento, questo, che però il libro non sfiora nemmeno, e non sta perciò a noi addentrarci nei meandri piuttosto tortuosi della politica militare e della strategia del III Reich.

Torniamo alla *Bismarck*. Fino all'alba del 23 maggio le unità britanniche sguinzagliate dall'Ammiragliato alla ricerca del nemico hanno operato, è vero, con decisione, ma anche con metodo freddo e ponderato; ora, dopo l'affondamento dello *Hood*, la caccia diviene ansiosa, spasmodica, frenetica addirittura. I Signori dell'Ammiragliato e Sir John Tovey avevano capito che, ad un certo momento, il tedesco aveva preso la via del ritorno seguendo la lunga e tortuosa rotta che, attraverso il Golfo di Guascogna, avrebbe potuto portarlo a Saint Nazaire, forse a Brest; e lungo tale rotta addensano tutto quel che possono di navi ed aeroplani. I convogli rimangono privi di scorta, il Mediterraneo resta aperto a chiunque voglia approfittarne (ma nessuno ne approfittò), le corazzate navigano senza il consueto schermo di cacciatorpediniere, le due uniche portaerei disponibili vanno allo sbaraglio, gli incrociatori pesanti e leggeri non tengono più conto della loro autonomia, i « Catalina » ed i « Sunderland » basati a terra volano giorno e notte sull'Atlantico in tempesta.

La *Bismarck*, arrancante verso casa — direi quasi verso una qualsiasi tana — non costituiva più un pericolo per nessuno, ma

l'orgoglio britannico era stato ferito, doppiamente ferito anzi, e bisognava lavare l'onta, bisognava colare a picco quella nave che s'era azzardata ad uscire in mare aperto e che, per giunta, aveva annientato lo *Hood* in tre minuti di fuoco.

Alla fine la carta vincente — come quasi sempre in quest'ultimo conflitto — fu giocata dalle navi portaerei, specie dall'*Ark Royal* che, al tramonto del 25, mise a segno nella poppa della *Bismarck* il siluro fatale. Il gigante azzoppato non può più manovrare ed è costretto a ridurre sensibilmente la sua velocità; nella notte — l'ultima notte di vita per la corazzata e per molte centinaia di marinai tedeschi — respinge ancora gli attacchi dei caccia di Vian che le giostrano intorno, ma ormai la partita è giunta alle sue battute finali. Nell'alba grigia e spumosa i grossi calibri della *King George* e della *Rodney* subissano di proiettili la corazzata tedesca: la incendiano, la immobilizzano. A finirla provvedono i siluri di un incrociatore.

L'onta subita dalla Royal Navy è così infine lavata.

Il racconto del Grenfell, come abbiamo già accennato, corre liscio sui binari del documentario, evita gli aggettivi clamorosi, rifugge dalle frasi rotonde, ignora i puntini sospensivi. Le navi e gli aeroplani sono sempre chiamati con nome e cognome, le rotte che le navi seguono e le velocità che tengono sono rigorosamente precisate, e precisate sono le loro accostate (non « virate », per piacere!), fin troppo precisate anzi, visto che la mancanza nel libro italiano di cartine geografiche e di grafici rende arduo il raccapezzarsi nelle giravolte compiute dalle unità britanniche che partecipano all'operazione. Di tanto in tanto l'A. cerca di rappresentarci anche gli stati d'animo e la passione dei comandanti impegnati nella caccia, ma si tratta solo di brevi accenni, quasi sull'argomento non valesse la pena di soffermarsi. Quegli uomini sono al servizio di una tradizione ancor prima che di un'idea, sanno per educazione e per intima convinzione che uomo e fatto umano rappresentano entità trascurabili nelle pagine della storia e nessuno di loro avrà mai trovato niente da obiettare nel vedere che sui loro sentimenti l'A. ha sorvolato. Il dramma che dal 22 al 26 maggio ebbe quale scenario l'Atlantico nord-orientale fu dramma troppo grave e maestoso perchè al lettore sia consentito distrarsene per meditare sulle notti insonni di questo o quell'ammiraglio ed il comandante Russell Grenfell fa in modo che l'azione guerresca prevalga sempre sui sentimenti umani e, del resto, non sparge troppe lacrime nemmeno in morte dell'ammiraglio Holland, e dell'equipaggio dello *Hood*, ingoiato tutto, meno tre uomini, dallo Stretto di Danimarca.

La traduzione in italiano di un testo inglese indiscutibilmente tecnico ha certo richiesto un notevole impegno del traduttore non specializzato e bisogna dare atto a chi s'è accinto al non facile compito, di aver saputo superare felicemente non pochi degli scogli che gli si sono presentati. Non tutti però e così è avvenuto che i proiettori siano diventati fari ed i depositi nafta delle navi si siano trasformati in serbatoi di carburante, per non parlare delle velocità « razionate ». Nei, naturalmente, nei che passano certo inosservati a chi non è del mestiere e che, comunque, non infirmano il valore del libro.

alc.

Da Roma a Brindisi (via Pescara). *Pietro Mellano.* — Tip. A. L. Picchi, Tivoli, 1967, pagg. 187, L. 1.500.

Ancora un libro sull'armistizio del settembre '43? Sì, ma, si rassicuri il lettore, non si tratta di uno dei tanti memoriali pubblicati, per giustificare il proprio operato da protagonisti più o meno responsabili del tragico epilogo di quell'evento.

L'A., grazie alle funzioni che svolgeva in quel tempo (faceva parte del reparto operazioni del Comando Supremo con una sfera di competenze riferita allo scacchiere balcanico), fu testimone oculare della caduta del regime, dell'armistizio, della fuga di Pescara, della resa senza condizioni, dei tribolati inizi della cooperazione con gli alleati ma non ebbe, nè condivise, responsabilità di alcun genere. Seppe, infatti, del crollo del regime solo alla sera del 25 luglio; fino a tutto l'8 settembre fu completamente ignaro (come, del resto, tutti gli ufficiali del reparto operazioni del C. S.) di quell'armistizio che era stato firmato cinque giorni prima; ebbe un laconico ordine, all'alba del 9 settembre, di raggiungere Pescara per mettersi al seguito del Gen. Ambrosio, Capo di S.M.G., verso una mèta del tutto imprecisata: Nord Africa? Palermo? Taranto? Sardegna?

E, forse, proprio perchè fu esente da responsabilità nelle gravi decisioni di quel periodo fortunoso, l'A. ha potuto conferire tanta pensosa pacatezza e tanta onestà di intenti nella ricostruzione di quegli eventi alla quale si è dedicato solo oggi in cui, lasciato il servizio attivo, sono cessate le remore che consigliavano il riserbo su quanto egli vide e udì dal suo posto di lavoro presso il C. S.

Il libro — dice l'A. nella premessa — non è una « *ricostruzione tecnica dal classico stile storico-militare, a base di piani operativi, schieramenti di forze, svolgimento delle operazioni* ». Esso è piuttosto « *una indagine onesta, ma nuda e cruda, su quei tragici avvenimenti, fra tante notizie interessate o tendenziose.. In sintesi, il racconto di un viaggio da Roma nel Sud, con tappe a Pescara, Brindisi, Salerno. Nello sfondo: il tramonto di un regno millenario* ».

Nei primi capitoli l'A. traccia il profilo di Mussolini quale Capo di Governo e Capo militare.

Megalomane. Egocentrico. Dotato di forte personalità e ascendente. Spregiudicato nel perseguire gli obiettivi anche se sproporzionati alle possibilità del Paese. Privo di cognizioni del mondo estero e, sovrattutto, di quel mondo anglo-sassone che amava ridicolizzare per i cinque pasti e per una democrazia definita decadente e rammollita. Del tutto ignaro di arte militare, con conoscenze limitate alle esperienze di gregario della prima guerra mondiale, con propensioni per i soli aspetti formali e coreografici dell'apparato militare, presumeva di essere uno stratega e diffidava delle autorità militari perchè le sentiva avverse ai suoi disegni ambiziosi. Euforico a dismisura per i successi d'Africa e di Spagna, infatuato (e, nel contempo, invidioso) della potenza militare tedesca, era ossessionato dai motivi di prestigio che lo indussero a tentare avventure dissennate (come la campagna di Grecia) e a disseminare le forze in scacchieri lontani senza che pervenisse alcuna richiesta di concorso da parte tedesca (come per l'invio del CAT in Francia e del CSIR e dell'ARMIR in Russia).

A queste caratteristiche preminenti di Mussolini — dice l'A. — va aggiunta, nella prima fase del conflitto, una cieca fiducia nella infallibilità di Hitler. Lo potè sperimentare lo stesso A. allorchè, riferendo a Mussolini le perplessità sorte in lui in seguito ad una missione esplorativa svolta al fronte orientale per incarico del Gen. Cavallero, si sentì rispondere: « *La situazione certo presenta grandi difficoltà ma il führer, con le sue invincibili armate, avrà ragione di ogni ulteriore resistenza e di qualsiasi difficoltà dell'ambiente* ».

Di Hitler l'A. pone in evidenza, soprattutto, la miopia della visione politica e l'insensibilità strategica. Fermò l'attacco corazzato contro Dunkerque e, con ciò consentì alla Gran Bretagna di recuperare le truppe migliori per la difesa dell'isola. Non seppe valutare affatto la forte tempra di lottatore di Churchill. Non seppe trattenere Mussolini dal lanciarsi impreparato nella lotta, offrendo così al nemico un fronte debole e la possibilità di costituirsi le future basi per l'attacco alla fortezza europea. Dopo la sconfitta francese, disconobbe l'importanza strategica dello scacchiere mediterraneo per colpire mortalmente l'impero inglese. Si lanciò nell'avventura orientale con i germi dell'insuccesso a causa della sottovalutazione delle possibilità sovietiche, dell'errato apprezzamento delle possibilità della guerra-lampo nelle sconfinate distese russe, del ritardo nell'inizio delle operazioni. Nella condotta delle operazioni, infine, si lasciò guidare dal fanatismo e dall'invadenza che annullarono ogni iniziativa e facoltà di decisione dei comandanti responsabili.

I successivi capitoli trattano della sostituzione al C. S., nel gennaio del '43, del Gen. Cavallero con il Gen. Ambrosio: sostituzione voluta da Mussolini nella fallace speranza di dare in pasto all'opinione pubblica nazionale un responsabile della drammatica situazione.

Del Gen. Ambrosio, nuovo Capo di S.M.G., l'A. parla in termini lusinghieri e ne ricorda l'atteggiamento energico e dignitoso in occasione di una conferenza italo-tedesca, a Palazzo Venezia, nel febbraio '43, quando, presente Mussolini avendo uditi alcuni aspri apprezzamenti di Ribbentropp a carico del Gen. Pirzio-Biroli, governatore del Montenegro, menò un formidabile pugno sul tavolo e, con sdegno e ira mal repressi, disse fieramente: « Non permetto ad uno straniero di parlare in questo modo di un generale italiano

Tuttavia, ad onta delle doti del Gen. Ambrosio, l'A. ritiene che fu un errore, da parte di Vittorio Emanuele, acconsentire alla sostituzione del Gen. Cavallero perchè questi, per il suo ingegno e per le innate qualità politiche, era la personalità più qualificata per rovesciare il regime e per accollarsi compiti di governo con chiara visione delle necessità.

Descritti il crollo del regime ed i convegni di Tarvisio e di Bologna, che misero in evidenza la forte tensione con i tedeschi, si entra nel merito dell'armistizio. E qui l'A. pone l'accento sulla tragica situazione delle 32 divisioni italiane nei Balcani, tra gli inesorabili tedeschi e le popolazioni ribelli. Anzi, su queste truppe lontane dalla Patria l'A. incentra alcune sue interessanti considerazioni. Bisognava, egli dice, recuperare la maggior parte di queste forze, sia per motivi morali, sia per essere quanto più forti possibile in Patria dinanzi alla prevedibile reazione germanica. Se 25 divisioni, almeno, fossero state recuperate tempestivamente, in modo da chiudere saldamente i passi di confine e da costituire una potente massa di manovra nella pianura padana, era possibile far coincidere il rovesciamento del regime con la denuncia dell'alleanza, ponendo i tedeschi, di sorpresa e da una posizione di forza, dinanzi al fatto compiuto. Così sensibili ai rapporti di forza, privi di una sicura immediata preponderanza, i tedeschi avrebbero certamente evitato atteggiamenti duri e intransigenti

Certo, queste considerazioni ci appaiono piene di senno ed efficaci ma presuppongono una risposta affermativa (che ci sembra quanto mai problematica) all'angoscioso interrogativo: era possibile recuperare le forze dai Balcani essendo Mussolini ancora al potere? Ci mediti il lettore: l'A. gli fornisce ampio materiale di riflessione.

Si giunge così alla fuga di Pescara che l'A. — anche lui sul fatale « Baionetta » descrive in termini di grande interesse.

E si affrontano quindi i grandi temi politici, militari e costituzionali che contrassegnarono la laboriosa rinascita nazionale. Si rivivono i primi difficili contatti con gli alleati, la politica del bastone e della carota instaurata nei confronti dell'Italia, la firma a Malta delle condizioni aggiuntive di armistizio per una resa senza condizioni, la dichiarazione di guerra alla Germania, la ricostituzione degli organismi centrali dell'apparato militare con il Maresciallo Messe ed i Generali Orlando e Berardi, già prigionieri degli alleati, le profferte italiane per una attiva cooperazione militare ed i dinieghi degli alleati, la costituzione del Raggruppamento Motorizzato ed il combattimento di Monte lungo, l'istituzione della Luogotenenza, la lotta dei partiti, il ritorno a Roma.

In definitiva, siamo in presenza di un'opera veramente degna di attenzione per la pacatezza con la quale sono descritti gli avvenimenti di un periodo così tormentato della nostra storia. Essa ben si colloca tra le più pregevoli scritte su questi avvenimenti.

G. G.

L'Italia in Africa - Serie storica. Vol. I: **Etiopia e Mar Rosso. Tomo V: Documenti (1885 - 1886).** A cura di *Carlo Giglio*. — Edito dal Ministero degli Affari Esteri. Pubblicato dall'Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1966, pagg. 467, edizione rilegata, L. 4.000.

Si tratta di un volume, il primo della Serie Storica, interamente dedicato ai documenti relativi al periodo 1885-1886 sull'attività dell'Italia in Africa, con riferimento all'Etiopia Mar Rosso.

E' una lodevole iniziativa che si è assunta il Ministero degli Affari Esteri, benemerito in questo campo, giacchè non vi è argomento riguardante il nostro colonialismo in Africa che non sia stato sceverato fino in fondo.

Non si può e non si potrà mai dimenticare l'alto contributo di civiltà apportato dall'Italia in Africa, fin dagli i[illegible]zi, e ancora valido nel tempo, in quanto si è trattato di un afflato di civiltà, espressione concreta di opere e di iniziative da cui non si può assolutamente prescindere

I documenti raccolti in questo primo volume sono stati scelti fra quelli esistenti nell'Archivio storico dell'ex Ministero del-

l'Africa Italiana, salvo qualcuno proveniente dal Ministero degli Affari Esteri.

Viene a colmarsi, così, una lacuna di cui talvolta si sono lamentati gli studiosi, in quanto si ricostruisce alla perfezione la sequenza delle relazioni che il Governo Italiano ebbe a promuovere con Teodoro II, con Negussiè, con l'imperatore Giovanni IV e col re dello Scioa e Menelik II, negus di Etiopia.

Si qualificano così personaggi il cui operato sarebbe passato sotto silenzio, nomi che escono dall'oscurità, e sono la prova, una volta di più, del prestigio esercitato dagli italiani in Africa, fin dai tempi più lontani, testimonianza concreta che l'interesse italiano per i problemi africani non è stato solo apparente, ma sempre reale e al solo scopo di giovare a quei popoli meno provveduti.

Inoltre, con questa pubblicazione, si perfeziona la cronologia che viene ad avvalersi di particolari sempre necessari, e per troppo tempo trascurati, alla perfetta comprensione di un argomento vasto e delicato come quello dei primi rapporti fra Italia ed Etiopia.

Si portano, infine, a conoscenza dello studioso, eventi non toccati a suo tempo dai « Libri Verdi », come per esempio i rapporti con gli Habab, e le trattative italo-inglesi per Zeila, dell'ottobre 1886, e si riesce ad avere una visione più chiara su argomenti appena sfiorati a suo tempo, come la reazione delle potenze europee e della Turchia in particolare all'annessione di Massaua e ai rapporti con Menelik.

I documenti presi in esame da questo volume partono dalla data del 10 febbraio 1885, esattamente dalla missione di Antonelli nello Scioa, con un rapporto al Ministro degli Esteri Mancini che, peraltro, era già decaduto dall'incarico quando la relazione gli giunse.

E' interessante ed utile prendere nota degli episodi marginali che stanno una volta di più a dimostrare come la diplomazia ufficiale si sia avvalsa il più delle volte di quel lento procedimento di penetrazione da parte di italiani residenti in quei luoghi che col loro valore individuale, e col sapersi far valere con le autorità locali, hanno spianato la strada a trattative e a decisioni, rendendosi, col prestigio esercitato, ben visti ed indispensabili.

Fra i tanti è il caso di menzionare l'opera svolta da Giovanni Giacomo Naretti, che seppe guadagnarsi la stima di Giovanni IV e, benchè svolgesse solo un lavoro artigianale, era talmente considerato che fin dai tempi della spedizione Matteucci tutti ricorrevano a lui per consigli.

Particolarmente interessanti sono le « Istruzioni per la missione d'Abissinia ». Questa missione altro non era se non l'adempimento di una promessa fatta dal Re al Negus nell'annunciargli l'occupazione di Massaua. Si trattava di assicurare il libero transito di ogni genere di mercanzia e di armi importate ed esportate dall'Abissinia e inoltre di stabilire con gli abissini rapporti di buon vicinato, conciliando i loro animi e dileguando i sospetti. Questa è la dimostrazione concreta di come il colonialismo italiano sia stato sempre inteso a un rapporto di civiltà e di pace, nella reciproca fiducia.

Il libro piacerà evidentemente soprattutto agli studiosi ma non può non interessare coloro che si appassionano a problemi di storia e di politica.

A. Barbato

L'Italia in Africa - Serie storico-militare. Volume III: L'opera dell'Aeronautica. Tomo II: Eritrea, Somalia ed Etiopia (1919-1937). *Vincenzo Lioy*. — Edito dal Ministero degli Affari Esteri - Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa. Pubblicato dall'Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1965, pagg. XVIII-265, edizione rilegata, L. 4.000.

Si tratta di un volume, esattamente il terzo della serie « Italia in Africa », dedicato all'opera dell'Aeronautica dal 1919 al 1937 e non occorre certo ricordare quanto l'argomento sia appassionante, se si pensa a quali difficoltà tecniche, relativamente ad oggi, avesse l'aviazione allora, e al valore cui essa assurgeva nella occupazione e colonizzazione dei nostri territori oltremare.

Gli straordinari progressi compiuti in guerra dall'aeroplano e la diffusione del suo impiego furono circostanze favorevoli alla possibilità di più rapida conquista dei territori.

Essendo un'Arma di assoluto movimento, sia nel campo tattico, che in quelli strategico e logistico, l'Aeronautica riuscì ad imprimere le proprie caratteristiche di dinamismo, specie durante la campagna etiopica, dinamismo senza il quale, ovviamente, la vittoriosa conclusione di questa campagna non sarebbe stata possibile in tanto breve tempo. L'aviazione consentì quindi di eliminare le distanze poste dalla vastità dei territori, permeando di sè tutti i complessi aspetti di imprese tanto importanti.

Dal punto di vista strettamente militare, poi, gli sbarchi aerei in quell'epoca di pionieri, rappresentarono un'ardita innovazione nel concetto dell'impiego, in quanto, con questo metodo, l'Aeronautica ascrisse a sè la possibilità anche dell'occupazione materiale dei territori.

Anche un notevole lavoro di penetrazione politica, fu eseguito con intelligenza e tenacia da parte di equipaggi di volo, benchè vaste zone fossero infestate dai ribelli.

La prima richiesta di una squadriglia di aeroplani, cui seguì l'invio in Eritrea, ebbe luogo nel 1919, con la istituzione del primo campo a Sembel nelle vicinanze di Asmara; e grande fu l'emozione suscitata dall'avvenimento presso gli europei e presso gli indigeni, ai quali gli aeroplani apparivano come opera prodigiosa, se non diabolica.

Quanto alla Somalia invece, la prima richiesta di velivoli fu fatta dal Governatore Riveri e nel gennaio del 1921 il tenente pilota Balerini con pochi uomini e materiale per hangar, si trasferiva a circa trecento chilometri da Mogadiscio, nell'alto Giuba, per installarvi un campo.

Questi furono i punti di partenza dell'attività aviatoria in Eritrea e Somalia, da cui tanto impulso avrebbe poi avuto l'Arma nelle successive azioni in Etiopia.

Il volume, interessantissimo, si occupa particolareggiatamente della preparazione dell'Aeronautica per la campagna etiopica, e fornisce argomenti e dati di valido interesse, per gli studiosi e gli appassionati di questo argomento.

Storicamente, oltre che dal punto di vista tecnico, la rievocazione è dettagliata e consente di giudicare a distanza difficoltà, successi ed illusioni di quel periodo storico tanto importante.

Nelle ultime pagine c'è un'Appendice con la cronologia dei Comandanti dei reparti aerei in Eritrea, Somalia, Etiopia, che

permette di rievocare gesta gloriose e nomi che non possono essere dimenticati.

In premio tangibile ed ufficiale del suo immenso lavoro, in condizioni spesso di grande sacrificio, fu concessa all'Arma una medaglia d'oro, subito dopo l'occupazione di Addis Abeba seguita, per il secondo periodo operativo, dalla concessione della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

A. Barbato

Operaciones de guerrillas y contraguerrillas. *Andrés Cassinello Pérez.* Editorial COMPI, Madrid, 1966, pagg. 306, Ptas. 150.

Diplomato ai corsi di « Counterinsurgency and Special Warfare Staff Officer » e « Counterinsurgency Operations » della Scuola di Guerra Speciale dell'Esercito degli Stati Uniti, a Fort Bragg, l'Autore di questo interessantissimo libro — ufficiale spagnolo del Servizio di S.M. — unisce a una profonda conoscenza tecnica dell'argomento, la notevole qualità di una visione ampia ed organica dei problemi trattati. Ciò gli consente di presentare un quadro completo, fondamentalmente operativo, di quelle che sono le operazioni belliche di guerriglia e controguerriglia, con una minuzia analitica, una vastità di cognizioni e un rigore schematico che fanno del lavoro che presentiamo uno dei più validi e pratici scritti in materia, apparsi negli ultimi anni.

E' in forma eminentemente pratica che vengono trattati i principi fondamentali e i procedimenti su cui si basano sostanzialmente tali azioni di guerra, nell'arco di uno studio storico che va dalla guerra di indipendenza spagnola contro le truppe napoleoniche nel 1808 fino alle operazioni recenti nel Vietnam. Pregio non irrilevante è la presenza di numerose figure che chiariscono vari apparati organizzativi e schemi grafici di operazioni; ognuno di questi tipi di azioni si riferisce a un esempio storico concreto, scelto entro aree geografiche e situazioni storiche distinte: dal le attuazioni di Juan Martin el Empecinado nel 1808 alle incursioni di Lawrence d'Arabia o alle imboscate di Tito, del Viet Cong o di Fidel Castro, fino alle grandi operazioni di accerchiamento organizzate dai tedeschi in Grecia o in Russia durante la seconda guerra mondiale.

I metodi sovversivi di Mao Tse Tung, le tecniche di Ché Guevara e le azioni di Ho Chi Min, esaminati e analizzati in questo libro, garantiscono l'attualità del tema trattato, mentre l'esame dei metodi del generale spagnolo Weyler e degli inglesi Briggs e Templer, pacificatori della Malesia, nonchè delle nuove tecniche filippine o colombiane, pone in evidenza la duplice tecnica di ciò che è la guerriglia e di ciò che è la controguerriglia.

Opportunamente sono anche considerati, in capitoli specifici, i problemi inerenti alla guerra psicologica e quelli sorgenti dall'azione civile all'interno di questo tipo di operazioni; inoltre sono annessi dati tecnici su pesi che possono essere trasportati, armamento, equipaggiamento, caratteristiche del terreno, in una forma dettagliata e precisa che fa di questo lavoro un prezioso manuale di fondamentale interesse per il pubblico militare specializzato.

Una disamina più attenta e particolareggiata di questo « Operaciones de guerrillas

y contraguerrillas » ci pare opportuna, data l'importanza e l'attualità dell'argomento e i pregi indiscutibili del lavoro; il quale è diviso in due parti, relative rispettivamente alle operazioni di guerriglia e a quelle di controguerriglia.

La prima comprende capitoli dedicati all'aspetto politico e a quello operativo di dette azioni, alla organizzazione delle guerriglie, ai principi fondamentali di questo tipo di guerra, al combattimento e alle operazioni difensive della stessa, all'impiego delle guerriglie in appoggio alle unità convenzionali, alla loro organizzazione logistica e ai rifornimenti aerei per alimentarle.

La seconda parte, sulle operazioni di controguerriglia, esamina innanzitutto una serie di concetti generali, poi l'organizzazione di unità per la lotta contro le guerriglie e lo svolgimento, per linee generali, delle operazioni contro le stesse, e ancora, in dettaglio, le operazioni di polizia e di interdizione, quelle di perseguimento e quelle di distruzione, nonchè quelle che l'A. definisce « azioni non operative » l'azione civica e l'azione psicologica.

Andrés Cassinello Pérez esordisce dichiarando come nelle sue intenzioni il lavoro voglia essere un libro concreto, operativo, in cui il problema militare e la sua soluzione comprenda il 90% delle lettere stampate e delle idee esposte, ma avverte giustamente come, non ostante questi presupposti, sia impossibile limitarsi esclusivamente all'azione operativa in quanto « la guerriglia costituisce insieme una conseguenza e un sintomo di un problema nazionale sociale o politico, o una struttura all'interno di un processo generale rivoluzionario »; pertanto non è possibile separare la guerriglia dal processo generale entro il quale si sviluppa, ma nel libro questi problemi saranno trattati solo in quanto modifichino o condizionino il problema militare e mai in primo piano.

Dopo queste premesse, l'A. affronta il problema del rapporto tra aspetto politico e aspetto operativo della guerriglia: su un piano nazionale o mondiale, essa è uno strumento subordinato al potere politico, in quanto si attua secondo le mète e gli obiettivi delineati da detto potere; sul piano locale, di fatto, sono gli organi politici clandestini che hanno il compito di proporzionare alle guerriglie l'appoggio logistico e di informazione. « Questa doppia dipendenza — di subordinazione in quanto a preparazione generale e di autorità per l'aspetto operativo — condiziona ogni momento della attuazione della guerriglia ». Anche la controguerriglia è sottoposta alle stesse condizioni di dipendenza cui deve far fronte la guerriglia: in entrambi i campi i fattori politici e sociali hanno carattere di supremazia su quelli puramente operativi; non si tratta di un problema militare circoscritto ad armamenti, equipaggiamenti ed unità, ma al contrario di un problema totale, nazionale.

La saldatura degli aspetti politici, sociali e militari del problema si ottiene, generalmente, attraverso dei « Comités de Accion Conjunta », ognuno dei quali ha come missione, per grandi linee, quella di informare il Comando Militare circa le ripercussioni civili delle sue azioni operative, così come delle necessità di appoggio militare per le azioni politiche e sociali in svolgimento. Ogni Comitato è composto, oltre che dal Comando Militare, da un ufficiale alle informazioni, da un ufficiale per le operazioni psicologiche, dai rappresentanti delle comunità religiose più importanti, da un rappresentante del potere giudiziario, da un rappresentante dei sindacati, da un

rappresentante degli interessi economici della zona.

Una guerriglia può sorgere da una sovversione oppure dopo la sconfitta di un esercito regolare; per quanto concerne gli antecedenti sovversivi della guerriglia, sono necessarie le seguenti fasi: creazione della base ideologica rivoluzionaria, organizzazione dei Quadri di comando e organizzazione amministrativa rivoluzionaria del territorio, approntamento di misure di sicurezza interne ed esterne, preparazione di un piccolo nucleo di guerriglieri, irrobustimento ed espansione geografica e organica della guerriglia.

Il diverso modo di origine, o dal formarsi in armi di una resistenza civile rivoluzionaria o a partire da una unità dell'esercito regolare per il compimento di una missione determinata, caratterizzano una distinta composizione e organizzazione della guerriglia; come esempi storici vengono riportati gli schemi degli apparati organizzativi delle guerriglie cinese e del F.L.N. algerino e su questi, nonchè su altre organizzazioni ipotizzate, l'A. svolge interessanti considerazioni volte a definire la migliore composizione di una unità base di guerriglia. L'unità normale di impiego dipende evidentemente da vari fattori, quali la possibilità di passare inosservata, le possibilità di appoggio logistico, la capacità dei Comandi, le condizioni del terreno, la missione e il nemico.

Quanto all'articolazione tattica di una guerriglia, la realizzazione di missioni in dipendenti da parte delle unità consiglia la ripartizione dei suoi elementi nei gruppi di: Assalto o ricognizione, Appoggio, Protezione. « Il primo dei gruppi considerati è quello che esegue l'azione prevista, mentre gli altri due la rendono possibile. L'azione del gruppo di appoggio è rivolta contro il nemico direttamente impegnato contro quello d'assalto o ricognizione, mentre quello di protezione si occupa della sicurezza del compesso, isolando la zona dell'obiettivo e controllando la zona di riunione prevista per dopo il compimento della missione »

Trattando dei principi fondamentali della guerra di guerriglia, l'A. richiama le tre fasi fondamentali della guerra rivoluzionaria — che secondo la terminologia di Mao Tsé Tung sono quelle della difesa strategica, dell'equilibrio e dell'offensiva strategica — in ognuna delle quali ha luogo una diversa attività delle guerriglie; dal punto di vista specifico di queste, inoltre, il territorio si divide in zone distinte a seconda dell'atteggiamento della popolazione e del grado di controllo esercitato sopra di essa: si distingue pertanto in aree base di guerriglia, aree zone di guerriglia e aree fortemente controllate dal nemico.

Quali azioni tipiche condotte con tale forma di lotta sono indicate le incursioni, le imboscate, l'interdizione. La organizzazione della guerriglia per una incursione — che è « un attacco di sorpresa contro una forza nemica o una installazione caratterizzato da: segretezza nell'avvicinamento all'obiettivo, combattimento violento e di corta durata, rapida rottura del contatto, ritirata veloce e dissimulata —, la preparazione dell'azione, l'esecuzione del movimento, l'azione nell'area dell'obiettivo, la ritirata, sono esaminate in dettaglio; lo stesso dicasi per quanto riguarda l'imboscata — che è definita come « un attacco di sorpresa contro obiettivi in movimento o temporaneamente fermi, quali colonne di automezzi, truppe a piedi o motorizzate, convogli ferroviari »; (secondo l'opuscolo « Aspetti generali della lotta di guerriglia » pubblicato dallo Estado

Mayor Central spagnolo « l'imboscata è il metodo più comune di attacco che può adottare la guerriglia ») — e l'interdizione.

Quest'ultima, che costituisce il normale obiettivo operativo delle forze guerrigliere, « è diretta ad impedire l'impiego di una area da parte del nemico, e si attua mediante la successione di piccole azioni offensive, come incursioni, imboscate e impiego di mine e di francotiratori »; gli obiettivi più redditizi sono le installazioni militari, i centri industriali, le linee di comunicazione, le unità nemiche in marcia e in riposo.

In caso di impiego della guerriglia in appoggio alle unità convenzionali, le sue missioni possono essere: conquista e mantenimento di punti importanti del terreno per facilitare operazioni anfibie o di sbarco aereo; impiego come forza di ricognizione o di sicurezza; conquista preventiva di punti importanti lungo le vie di comunicazione; attacchi diversivi in appoggio ai piani di inganno delle forze convenzionali amiche; operazioni per l'isolamento di parti dell'area di combattimento o di una testa di sbarco aerea o marittima.

Il problema logistico delle guerriglie, in particolare quello dell'acquisizione e distribuzione di rifornimenti e di equipaggiamento, trova la sua soluzione sulla base di precisi criteri, quali il regime austero di vettovagliamento, lo sfruttamento delle risorse locali, l'utilizzazione del nemico come fonte di risorse, l'organizzazione elementare dei sistemi di trasporto, la dispersione e l'occultamento dei depositi di materiale, l'appoggio straniero.

Di notevole interesse è anche la seconda parte del libro sulle operazioni di controguerriglia, che costituiscono un vecchio problema di inefficacia, a detta de l'A.: contro gli innumerevoli casi di successo delle guerriglie, si possono citare soltanto tre esempi di vittoria degli eserciti regolari, e cioè quelli delle Filippine, della Grecia e della Federazione Malese. In generale, la passata esperienza di controguerriglia si è basata sull'impiego di due tecniche poco efficaci e molto dispendiose, la prima consistente nel difendersi dalla guerriglia e la seconda nel condurre l'offensiva: « l'insuccesso delle operazioni di controguerriglia — afferma il Cassinello — è fondamentalmente un errore tecnico, una visione falsa del problema e un impiego poco intelligente e immaginativo dei mezzi disponibili ». In primo luogo emerge la dimenticanza delle implicazioni politiche o sociali del problema, ma oltre a questo errore fondamentale nella visione politica, anche da un punto di vista strettamente militare si rilevano grandi errori nella condotta operativa, nella utilizzazione dei mezzi disponibili, nell'impiego di concetti e procedimenti tattici tratti dalle guerre europee e trapiantati nell'ambiente della giungla, della montagna, o della palude.

Come esempio di una dottrina di concezione avanzata per la lotta alla guerriglia, viene riferita in sintesi la tecnica colombiana di controguerriglia, elaborata dalla Scuola di Fanteria di quel paese, i cui punti fondamentali, sulla base delle caratteristiche principali della guerriglia, sono i seguenti: togliere a questa l'appoggio della popolazione civile; usare le stesse tecniche del guerrigliero, conservando i vantaggi delle unità regolari; le truppe debbono conoscere a fondo il terreno come lo conosce il nemico; poichè la guerriglia, la banda in armi, non è una ragione ma una risultante, occorre scoprirne la causa e farla scomparire.

Date queste premesse, le forze colombiane hanno operato una attuazione su tre

fronti simultanei: azione psicologica sul la popolazione, azione civica, azioni operative; per cui la lotta contro la guerriglia viene a comprendere azioni militari, paramilitari e civili, tutte unite armonicamente per il conseguimento dello stesso fine. L'azione operativa in particolare, che è la finalità più diretta dell'esercito, è di tre tipi, ossia, in primo luogo, quella diretta all'isolamento fisico della guerriglia dalla popolazione civile, poi quella, strettamente legata alla precedente, che ha come obiettivo la protezione della popolazione civile, e infine quella diretta alla localizzazione, fissazione e distruzione della guerriglia.

Quanto alla organizzazione di unità per la lotta contro le guerriglie, si distingue tra esse in unità di difesa locale, unità guerrigliere in missione di controguerriglia, forze di polizia, esercito regolare (unità normali e unità speciali); nello svolgimento della loro missione queste unità eseguono operazioni quali quelle di polizia (controllo della popolazione, sicurezza di installazioni e comunicazioni), quelle di interdizione, quelle di perseguimento, quelle di distruzione di guerriglie localizzate, quella di appoggio al programma di azione civica e l'azione psicologica.

L'attuazione delle controguerriglie si basa su principi generali così enunciati: prevenire la formazione del movimento di resistenza; necessità di azioni contro l'organizzazione clandestina civile di appoggio alle guerriglie; fermezza ed energia in tutti i mezzi da adottare; considerare zona di combattimento tutta la zona minacciata dalle guerriglie; offensiva ad oltranza; azione preferentemente diretta contro i punti più vulnerabili delle guerriglie; impiego del fattore sorpresa; continuità; mobilità. Vari fattori intervengono nell'analisi della situazione, che è necessaria per la definizione delle operazioni di controguerriglia. Tra questi: il terreno, gli abitanti, le risorse disponibili per la guerriglia, le relazioni di questa con appoggi stranieri, la sua organizzazione e le sue attività, le forze proprie disponibili, le forze di polizia.

Un esame dettagliato delle singole operazioni che svolgono le unità di controguerriglia, già sopra accennate, viene svolto dal Cassinello con l'apporto di interessanti rilievi tecnici; dopo quella delle operazioni di polizia e di interdizione, segue una particolareggiata analisi delle operazioni di perseguimento e di distruzione. Le prime saranno svolte al principio di ogni operazione contro la guerriglia per localizzarne le forze, per produrle danni continui, per acquisire una conoscenza dettagliata del terreno, per limitare la libertà di azione della unità di guerriglia, per obbligare la stessa a limitare o cessare le sue operazioni offensive, per stabilire il controllo su aree determinate; a queste azioni dovranno necessariamente seguire quelle per la distruzione totale della forza guerrigliera, delle quali la più efficace è l'accerchiamento, per fissarla alla sua posizione ed annientarla.

I modi usuali per ottenere la distruzione della guerriglia dopo averla accerchiata sono: stretta progressiva del cerchio per contrazione coordinata e continua della linea scelta, frammentazione del cerchio in sacche parziali che sono successivamente rastrellate, manovra a incudine e martello.

Un capitolo di rimarchevole interesse è dedicato alle «Azioni non operative» la cui presa in considerazione, quanto mai opportuna, è così spiegata dall'A.: «La missione delle controguerriglie è la distruzione dei suoi avversari mediante la condotta, molto aggressiva, di operazioni che ne permettono la localizzazione e distruzione in combattimenti provocati, di grande durezza. Nulla può nè deve interferire con le unità militari nel compimento di questa missione fondamentale, e per la quale sono state create; però, dato il carattere totale della lotta, unito alle implicazioni di carattere politico, sociale ed economico del problema della sovversione, l'Esercito dovrà ricorrere ad altri compiti per conseguire una distruzione completa dei suoi nemici e per preparare e produrre l'esito delle sue azioni puramente operative». Questi compiti sono classificati in azione civica e in azione psicologica; la prima è rappresentata da quelle azioni portate a fine dall'Esercito per il miglioramento sociale o economico della popolazione civile della zona in cui si svolgono le operazioni contro la guerriglia. La seconda corrisponde alla diffusione delle idee ed alla divulgazione di emozioni che rendono possibile la conquista incruenta della massa o, meglio, secondo la definizione della Scuola di Guerra Speciale del U.S. Army, le operazioni psicologiche sono «l'impiego della propaganda per influire sulle emozioni, opinioni, attitudini e condotta dei gruppi amici, nemici o neutrali, in modo tale che risultino in appoggio all'interesse delle mète nazionali.

Condizioni necessarie perchè una propaganda sia efficace sono quelle di richiamare l'attenzione della gente, essere compresa, creare necessità, offrire una soluzione a queste necessità, mentre tre tipi di azione sono da sviluppare simultaneamente, nel campo di cui stiamo trattando: l'isolamento della guerriglia — questo primo tipo di azione tende ad ottenere la separazione ideologica tra le forze guerrigliere e la popolazione civile della zona di operazioni; la distruzione della guerriglia — questa azione deve essere direttamente intesa all'annientamento del fenomeno (un esempio è dato dalla presentazione di divisioni all'interno della fazione rivoluzionaria); il consolidamento della popolazione civile e delle proprie truppe — tale tipo di azione va diretto a rafforzare il morale del popolo e del proprio esercito e ad unirli più strettamente al governo.

G. C. Fortunato

The Observer's Book of Aircraft, 1967 Edition. *William Green, Frederick Warne & Co Ltd.* — London - New York, 1967, pagg. 288, 279 ill., 6 s.

La pubblicazione annuale dell'«Observer's Book of Aircraft» di Green e Warne è indubbiamente una felice iniziativa che consente a chiunque si occupi di aeronautica di restare aggiornato, anno per anno, su tutti i tipi di aerei militari e civili in servizio o in approntamento in ogni paese del mondo; tutto ciò con un volumetto di formato davvero tascabile (cm 14,5 × 9,5), preciso, attendibile, e ad un prezzo più che irrisorio (6 scellini in Inghilterra, meno di 700 lire in Italia, nonostante le spese di dogana).

L'edizione 1967 dell'«Observer's» risulta particolarmente interessante, perchè riporta nelle sue pagine e classifica molte novità di cui gli specializzati hanno raccolto dati frammentari di volta in volta durante tutto l'anno. Oltre i supersonici della categoria caccia, è da segnalare una nutrita presenza di apparecchi d'attacco tattici e di velivoli COIN (controguerriglia).

Fra i bisonici da caccia, appunto, è entrata in servizio nella RAF la versione « F.Mk.6 » del noto « Lightning », ognitempo da 2.27 Mach; versione standard, alle cui prestazioni verranno adeguati con opportune modifiche gli « F.3 », già in servizio negli squadroni del *Fighter Command*. In Francia, alla serie caccia dei « Mirage III, E » e « III/V » (aereo V/STOL), si aggiungono i nuovi « Mirage F » e « G » da 2.4 Mach, il primo sostituendo la tipica formula a delta con l'ala a freccia, il secondo introducendo la struttura alare a geometria variabile; la versione « F » è sperimentale, di passaggio per giungere alla « G », il cui prototipo è attualmente in costruzione. Dei « Mirages » serie III (caccia) e IV (bombardieri), va detto in genere abbastanza bene, se non per l'autonomia, davvero insufficiente; a meno che i futuri apparecchi di serie della versione « G » non superino anche questo *punctum dolens*.

Un discorso a parte meritano quelli che non a torto possono definirsi gli *aerei-miracolo:* « Phantom II », « F 111 », e i due derivati del tipo « A-11 » (YF-12 A e SR 71). La fortunata serie « Phantom II » iniziava con il caccia imbarcato « F-4 B » da 2.4 Mach, capace di quote operative fino ai 30.000 metri, autonomia massima (senza serbatoi ausiliari ma con carico ridotto) 3700 Km, carico bellico fino a 6 tonnellate; ad essa seguiva la versione terrestre « F-4 C ». Ora, l'edizione 1967 del volumetto di Green e Warne riporta le versioni « F 4 D » e « F-4 K »: la « D », da caccia e attacco (anche nucleare) terrestre, può portare fino a 7 8 tonnellate di bombe o missili, abbassando la velocità massima a 2 25 Mach; la « K », versione imbarcata per la Marina britannica, con velocità massima di 2.1 Mach, aumenta invece l'autonomia a 4.800 Km. Quanto al reattore « F-111 » con struttura alare a geometria variabile — versione « A » terrestre e « B » imbarcata — l'edizione 1967 dell'« Observer's » riporta appunto la versione « F-111 A »: un aereo da 2.5 Mach, con autonomia massima tra i 4300 (serbatoi interni) e gli 8000 Km (con serbatoi ausiliari), in grado di portare un carico massimo di *17 tonnellate* che tuttavia si riduce in pratica alla sempre rispettabile prestazione di 9 tonn. Dei due aerei da 3.5 Mach derivati dal tipo « A-11 », poi, il volumetto illustra il ricognitore strategico « SR 71 », senza riportare peraltro novità sostanziali

Per concludere il quadro del materiale più interessante della categoria caccia, vanno ricordati il nuovo supersonico svedese « Saab 37 Viggen » e l'americano « F-104 S », entrambi allo stadio di prototipo; oltre al riuscito caccia da appoggio tattico « F-5 A », e al « MiG-21 F », versione *spinta* dell'intercettore diurno « MiG-21 C » (« Fishbed C » in codice NATO).

Da notare, tre interessanti aerei americani d'attacco imbarcati: « Skyhawk », « Corsair II », « Intruder ». Lo « Skyhawk A-4E » si trova a bordo di tutte le portaerei della U.S. Navy: è noto per la sua maneggevolezza e per la straordinaria facilità di appontaggio che lo distingue. Nel volumetto in argomento viene presentata la nuova versione « A-4 F », che porta l'autonomia massima (serbatoi esterni) da 2900 a 4000 Km; il carico bellico, esterno, raggiunge le 3.7 tonnellate per gli aerei imbarcati e le 5.3 tonnellate per quelli operanti da basi a terra. Del nuovo « A-7 A Corsair II » hanno detto molto le pubblicazioni specializzate negli ultimi scorci di tempo: è dunque sufficiente ricordare che si tratta di un aereo imbarcato capace di una autonomia (con serbatoi ausiliari) di 6600 Km

e di un carico massimo di 6,3 tonnellate di bombe o missili. L'aereo « A-6 A Intruder » dimostra prestazioni simili al « Corsair II », ma con lo svantaggio di un peso superiore; interessante, la versione « E A-6 B » per contromisure elettroniche.

Degli aerei leggeri adibiti a compiti COIN, il tipo a turboelica è rappresentato dal « North American OV-10 A », che appartiene alla stessa formula del « Convair 48 Charger ». Fra i reattori COIN, l'italiano « Macchi MB-326 », l'inglese « BAC 167 », l'americano « Cessna 37 D ». Dei tre, l'apparecchio che offre maggiori prestazioni è il « Macchi » ordinato non solo in Italia, ma anche in Canada, Sud Africa, Tunisia, Ghana — ad eccezione della capacità di carico bellico, che risulta superiore nel « Cessna » americano.

Non si possono concludere queste righe senza ricordare due ottimi aerei per il pattugliamento marittimo a/s a largo raggio, il « Bréguet 1150 Atlantic » e il « Lockheed P-3 B Orion » (derivato dalla pre-serie « P-3 A »); e, per la parte elicotteri, le nuove macchine italiane « Agusta A 101 G » e « A-106 », l'americano armato « Bell AH-1 G », i giganteschi aeromobili russi, l'elicottero leggero americano « Hughes OH-6 A ».

G. Giannettini

L'uccello dipinto. *Jerzy Kosinski.* — Ed. Longanesi, Cremona, 1967, pagine 346, L. 2.000.

E' apparsa in Italia la prima, ottima, traduzione di questo libro che è stato salutato dagli scrittori e dalla critica di tutto il mondo come una delle opere più notevoli apparse in questi ultimi anni.

L'A. premette al romanzo delle « Note », che si sviluppano per ben 35 pagine. In esse egli mette in evidenza il significato del suo libro e le sue idee personali, ed inoltre, a nostro parere, egli cerca di giustificarne la crudezza. L'A. fa ciò malgrado asserisca che nessuno, e nemmeno l'Autore di un'opera letteraria, è più in grado di giustificarla e spiegarla, una volta che l'abbia scritta. Afferma che l'Autore si trova nella impossibilità di riprodurre e risentire gli stati d'animo e gli impulsi che lo hanno spinto a scrivere determinate cose in certi modi

Diremo subito che il libro è pieno di episodi di selvaggia ferocia, di spietato furore, di primitiva perversione. Vi sono scene rivoltanti che molti di noi non immaginerebbero mai possano accadere fra la gente di questo mondo. Se ne ricava l'impressione che l'A. abbia un po' voluto calcare la mano...

E' bensì vero che i motivi di fondo del romanzo sono due tipi di ferocia, che vengono ad incontrarsi e sovrapporsi, talvolta sommandosi: quella selvaggia e primitiva dei contadini di un imprecisato paese dell'Europa Orientale e l'altra, altrettanto — ed anche più — brutale ma non primitiva, portata dalle truppe tedesche di occupazione.

Il protagonista, che narra le vicende in prima persona, è un fanciullo che all'inizio della narrazione ha sei anni. Allontanato dalla casa dei genitori per sottrarlo ai primi bombardamenti ed inviato in campagna, egli si perde e rimane lontano dalla famiglia per tutta la durata della guerra, fino ai dodici anni di età.

Attore o spettatore di avvenimenti di ogni tipo, ma sempre pervasi da una disumana crudeltà, vaga da un villaggio all'altro, incontrando quasi sempre cattiveria e perversione. L'unico periodo sereno lo trascorre, ormai diventato muto per uno « shock », presso i soldati di un reggimento sovietico che lo adottano verso la fine della guerra. Due soldati, che lo hanno preso a benvolere, provvedono solo allora ad insegnargli a leggere e scrivere ma anche ad imbottirgli il cervello di ideologie comuniste.

Il titolo, « L'uccello dipinto », deriva da uno dei tanti episodi di crudeltà narrati dal bimbo. Un uccellatore, in un suo periodo di depressione, inventa uno « scherzo ». Egli sceglie volta a volta, fra i volatili catturati, un esemplare che dipinge con colori vivaci e molto diversi da quelli suoi naturali. Poi lo lancia in cielo quando vede giungere uno stormo di uccelli della stessa specie. Mentre il volatile, felice, si accosta a quella che ritiene la sua famiglia, gli altri uccelli, consideratone l'aspetto, lo respingono e lo maltrattano. Il poveretto non si rende conto del perchè del trattamento ed insiste negli approcci e viene immancabilmente ucciso a beccate, con grande godimento dell'uccellatore che osserva sadicamente la scena.

Questo motivo è il concetto fondamentale conduttore di tutto il libro. In effetti anche il fanciullo protagonista viene maltrattato e, spesso, contadini e tedeschi cercano di ucciderlo, solo perchè egli è bruno di capelli e di occhi e sembra un ebreo o uno zingaro, in mezzo ad una popolazione bionda con gli occhi chiari.

Ed è proprio su questo motivo che termina la narrazione quando, finita la guerra, i genitori riescono a ritrovare il fanciullo. Questi, cresciuto ed indurito dalle terribili esperienze dei sei anni trascorsi nonchè sotto l'influenza delle ideologie inculcategli dalle uniche due persone che lo hanno trattato bene, non riesce ad inserirsi in una famiglia normale. Accade, insomma, il contrario dell'uccello dipinto: è lui che respinge il « branco » perchè non lo trova del « colore » che ha ormai assunto. Ciò accade malgrado egli rientri in possesso della sua normalità fisica, riacquistando la voce.

Questo libro ha dei grandi pregi, senza alcun dubbio. L'A. si è servito della crudezza di quanto racconta per potere meglio giungere a conclusioni più generali ed elevate. Può ad ogni modo essere opinabile la sua affermazione che l'odio e la vendetta sono insiti nell'animo umano, che danno uno scopo alla nostra vita e che non potremo mai liberarcene.

L'A. infatti conclude le sue « Note » affermando che « all'odio non si concede la morte: virulento e vitale quanto la vita stessa, esso segue la scia della vita, e come la coda è parte della cometa, così l'odio è parte della vita ».

E. Fasanotti

I Micenei. *William Taylour.* — Ed. Il Saggiatore, Milano, 1967, pagg. 258, 66 tavole fuori testo, 71 illustrazioni nel testo, L. 3.200.

Sir Arthur Evans, accanto al merito incommensurabile di aver dato corpo in misura così ampia agli studi cretesi, ha anche il demerito di avere presentato una immagine distorta dei rapporti intercorsi tra l'antica Creta e la Grecia micenea, insistendo inoltre nel sostenere artificiosamente in piedi il suo quadro della situazione anche quando si rivelava ormai scosso dalle scoperte successive. Così, per lungo tempo, facendosi forte della sua autorità, Evans imponeva alla scienza archeologica — e alla stessa storia — una Creta di importanza ingigantita, e dominante anche sull'area micenea. A causa di ciò, si affermava per lungo tempo la tendenza « ufficiale » a considerare l'intero mondo egeo come una creazione della civiltà *egeo-cretese* (il primo termine rappresenta solo una estensione geografica del secondo), se non addirittura *minoica* (quindi cretese) pura e semplice.

Soltanto da tempo relativamente breve, e principalmente sulla scorta degli scavi di Carl W. Blegen e degli studi filologici di Michael Ventris, la prospettiva *minoica* di Evans risultava errata; anzi, addirittura la fase forse più ricca dell'arte cretese — i « secondi palazzi » — appariva creata sotto una impronta nettamente *micenea*. Tuttavia, ancora oggi vi è chi tende a discostarsi malvolentieri dall'interpretazione di sir Arthur Evans, considerandola un po' come « classica », o, se si preferisce, « ufficiale ». Fra costoro vi è anche l'Autore del volume « I Micenei », lord William Taylour, ad onta della sua dichiarata stima per il prof. Blegen e della partecipazione alle sue campagne di scavi.

La pubblicazione dell'opera originale « The Minenaeans » di William Taylour risale al 1964; nello stesso anno si pubblicava « From the Silent Earth » di Joseph Alsop, un altro ammiratore di Blegen, anche se dilettante (giornalista e non archeologo di professione). Dal confronto delle due opere, risulta che il dilettante Alsop perviene a una ricostruzione storica più fedele alle scoperte recenti, ed esposta inoltre con stile semplice e chiaro; mentre l'archeologo di professione Taylour presenta al lettore un quadro poco brillante e ancora legato ai vecchi lineamenti superati di Evans.

Forse, il motivo di questo risultato sconcertante può trovare una spiegazione abbastanza logica: contrariamente a quanto di solito si crede, esiste una differenza abbastanza profonda tra archeologia e storia antica; ciò significa che un buon archeologo non è necessariamente anche un buon storico. Per fare un esempio, studiare i reperti archeologici della civiltà micenea è notevolmente diverso dal ricostruire la storia micenea partendo dai reperti stessi. Al primo compito si richiede una mente essenzialmente analitica, mentre per il secondo risulta più adatta una intelligenza portata alle grandi sintesi. Ovviamente, lo storico deve tenere conto dei reperti archeologici; e forse, l'archeologo dovrebbe anche possedere una visione chiara del quadro storico d'insieme. Oggi, al contrario, si tende a confondere storia con archeologia, affidando l'una e l'altra ad archeologi spesso dotati di scarso senso storico; ciò si verifica soprattutto per l'indagine delle età più antiche.

Questo è il difetto di fondo che pesa sul volume « I Micenei » di William Taylour, e che viene alla luce soprattutto quando l'Autore abbandona l'esame del dettaglio archeologico per delineare un quadro della storia, dell'arte, della religione e dei costumi micenei. Naturalmente, il Taylour, pur rifacendosi essenzialmente alla vecchia scuola di Evans, non ignora le testimonianze successive; tenta quindi di inserirle (in parte) nei vecchi schemi, senza tuttavia decidersi ad abbandonarli.

Così, ad esempio, parlando della religione, afferma (p. 64): « Sulla base delle

testimonianze esterne si può parlare di religione minoico-micenea; infatti, le rappresentazioni di scene religiose nell'arte minoica e in quella micenea sono quasi identiche, gli oggetti di culto gli stessi. La divinità antropomorfa è rappresentata di solito come una dea: la figura maschile ha un ruolo secondario ». Si tratta, appunto, di una visione rivelatasi poi deformata. Se in seguito la Grecia classica doveva conoscere essenzialmente un sincretismo religioso, in origine tuttavia le religioni erano due, ben differenziate: l'antico-mediterranea, a carattere ctonio e femminile; la indoeuropea, a carattere solare e celeste — dominata, fra le divinità antropomorfe, dalla figura indubbiamente maschile di Zeus — portata appunto in Grecia dai Micenei. Ma lo stesso Taylour, andando più avanti nella sua trattazione (alla stessa p. 64), non può fare a meno di riconoscere: « Eppure in seguito, nel periodo classico, si possono scorgere i due aspetti della religione che sono stati denominati dionisiaco e apollineo: l'uno che è fondamentalmente una religione ctonia con la Madre Terra come fonte ed ispirazione primigenia, una forma di culto naturale proprio di una comunità stabile, agricola; l'altro, una religione che trae ispirazione dal cielo e dai suoi elementi, olimpica e distante, l'orizzonte naturale che accompagna costantemente una tribù nomade. Si pensa, in generale, che la religione minoica, con le sue sfumature ctonie e mistiche, costituisse il patrimonio comune all'Egeo prima dell'arrivo dei Greci, e che i nuovi arrivati adottassero il cerimoniale già stabilito da una lunga tradizione, conservando però il complesso delle loro credenze indoeuropee ». Ora, è superfluo rilevare che questa incertezza fra l'una e l'altra interpretazione nuoce soltanto alla chiarezza della trattazione, senza peraltro offrire alcun vantaggio pratico.

Il volume si mostra comunque di notevole interesse quando abbandona il campo storico, per indagare sulla materia più strettamente archeologica; il che accade molto spesso, essendo in fondo questo l'obiettivo cui tende l'Autore. Lo studio dei reperti archeologici è anzi facilitato notevolmente da numerose illustrazioni fuori testo, da disegni e schemi nel testo.

Guido Giannettini

Il re della festa. *Gabriel Fielding.* — Ed. Bietti, Milano, 1967, pagg. X - 234, edizione rilegata, L. 900.

Questo volume fa parte della « Biblioteca Ideale » della Casa Editrice Bietti, che si caratterizza da un saggio che accompagna ogni suo volume, al fine di guidare il lettore alla più approfondita comprensione dell'opera, nelle sue varie sfumature culturali, artistiche ed umane.

L'autore, Gabriel Fielding è medico. Ha iniziato a scrivere nel 1952 pubblicando quattro romanzi, fra cui questo: « Il re della festa » con cui si presenta al pubblico italiano, e che gli ha fatto vincere in Inghilterra il premio letterario « Smith ».

Il vero merito del romanzo consiste nell'approfondita indagine psicologica dei protagonisti e dell'ambiente. E' evidente che in ogni avvenimento storico occorre cogliere il vero significato spirituale, o esso

non ci avrebbe insegnato niente, e non avrebbe comunque avuto alcun influsso.

L'ambiente che fa da teatro a questa vicenda raccontata con un rigore che più volte tradisce la professione dell'autore, è la Germania nazista, quindi l'affermarsi del nazismo di Hitler, lo sterminio degli ebrei, lo sfacelo della seconda guerra mondiale.

Ancor oggi l'interesse sul problema della corresponsabilità del popolo tedesco e dei cattolici tedeschi in particolar modo, è quanto mai sentito, attraverso rinnovate polemiche e studi sull'argomento, benchè il problema sia lungi dall'essere risolto, in quanto tanti fattori sfuggono, e occorrerebbe rifarsi non tanto ai capi del tempo, quanto alla gran massa anonima che costituiva, allora come oggi, l'opinione pubblica.

Fielding accentra la sua attenzione, attraverso i protagonisti del romanzo, proprio su borghesi, industriali, religiosi, che pur sfuggendo all'indagine storica, costituirono però le basi su cui si poggiò il regime hitleriano.

L'A. non polemizza, ed è giusto, per uno che voglia avvicinarsi al problema delle coscienze; si limita ad esporre i fatti, ed è evidente che sono i fatti stessi a far luce, su personaggi e avvenimenti, che vengono così colti dal lettore nel loro vero significato, senza essere influenzati dal giudizio di chi scrive. Fielding si sofferma in modo particolare sul personaggio di Alfried Waitzmann, il classico tedesco cattolico che, per fedeltà alla propria fede, si autocondanna, e fa sì che in tal modo risaltino maggiormente gli altri cattolici, quelli più tiepidi, che preferiscono adeguarsi, e non lottare. La polemica, ormai vecchia, su chi agì meglio, non viene risolta; ma è tanto difficile emettere un giudizio su un periodo storico ancor troppo recente per essere oggettivato.

Oggi che « i rigurgiti nazionalsocialisti hanno un fascino rinnovato nella terra di origine, il problema è oltremodo attuale, giacchè si deve giocoforza giungere alla conclusione che perfino il processo ad Eichmann in Israele, che si pensava fosse l'ultimo capitolo del giudizio contro il nazismo, non ha chiuso lo scottante argomento e l'equilibrio è sovente interrotto dai giornali che nuovamente parlano di coscienza tedesca, di responsabilità collettive. Ecco perchè il libro di Fielding, che acquista maggior rilievo se si pensa che è stato scritto, con estremo equilibrio, da un inglese, oggi è quanto mai attuale e può dirci molte cose, soprattutto dal punto di vista umano, che si rivela quanto mai essenziale per formulare un giudizio storico concreto e distaccato.

A. Barbato

La nube purpurea. *Matthew P. Schiel.* — Ed. Adelphi, Milano, 1967, pagine 338, L. 2.000.

Questo è un assai singolare libro di fantascienza. Prima di tutto appare in Italia 66 anni dopo la sua pubblicazione, avvenuta in Inghilterra nel 1901. Poi, alla base di tutta la vicenda, vi è la distruzione immaginaria dell'intero genere umano, nonchè di tutti gli animali esistenti sulla superficie terrestre. Sopravvive solo un uomo, un medico, che (combinazione) si chiama Adamo. L'ecatombe è provocata

da una nube carica di acido cianidrico la quale prodotta da eruzioni naturali, ha percorso in lungo e in largo la terra. Non si tratta di una nube radioattiva... solo perchè a quei tempi non era di attualità.

Il protagonista, unico superstite di questa spaventosa tragedia, risale dall'abisso di terrore in cui giace ed è pervaso dallo spirito del Male, che lo induce a cercare di distruggere quello che può dei segni dell'umano passaggio sul nostro pianeta. Durante questa sua folle impresa scopre, quasi affiorante dalla Terra, la sua Eva, scampata alla catastrofe per motivi singolari, che sembrano predisposti dal Fato.

Si assiste quindi alla lotta fra il Bene ed il Male, con finale felice in quanto prevale il Bene e le due creature superstiti si accingono a dare vita ad un nuovo genere umano.

Il libro rappresenta uno dei primi esempi di romanzi di fantascienza alla Verne o alla Wells. Malgrado la sua ingenuità, qualche lungaggine e molte inverosimiglianze, si legge assai volentieri.

E. Fasanotti

Personalità e potere politico. *Gordon J. Di Renzo.* — Ed. Il Mulino, Bologna, pagg. 264, L. 3.000.

Una ricerca inconsueta: per la prima volta viene condotta un'indagine psico-sociologica su un campione di parlamentari italiani. In che misura gli aspetti più strettamente personali dei parlamentari giocano nello svolgimento dell'attività politica? Il politico è motivato rispetto al potere, gli piace comandare, è un autoritario? Sono alcuni dei quesiti che si pone il Di Renzo, in questa inchiesta non priva di notizie curiose, che farà discutere e che apre prospettive per ulteriori approfondimenti.

L'industria culturale. *Edgar Morin.* — Ed. Il Mulino, Bologna, pagg. 210, L. 1.800.

Nella moderna civiltà dei consumi, anche la cultura rischia di diventare una merce. Questo saggio critico, scritto in chiave sociologica, sulla cultura nella società di massa ha conosciuto un grande successo. Certe pagine, come quelle dedicate al divismo, al western, all'erotismo, ecc., sono notissime e ampiamente citate. Questa ristampa ripropone al pubblico italiano la analisi di Edgar Morin in un momento di acuto interesse per questi problemi, come stanno a dimostrare le discussioni intorno a *La folla solitaria* di Riesman e a *Gli strumenti del comunicare* di McLuhan.

Investimenti attraverso l'Atlantico. *Christopher Layton.* — Ed. Il Mulino, pagg. 176, L. 1500.

Il volume affronta i problemi degli investimenti reciproci Europa-America, delle relazioni economiche interatlantiche, delle dimensioni, della concorrenza e della partecipazione internazionale nelle grandi aziende, i problemi posti dal divario tecnologico fra Stati Uniti ed Europa, ecc. L'Autore è consigliere economico del Partito Liberale inglese e consulente economico del Political and Economic Planning.

Estate 1914. *Mario Schettini.* — Ed. Feltrinelli, pagg. 276, L. 1.800.

L'Austria, Serajevo, il mito di D'Annunzio, l'immagine di Francesco Giuseppe, la politica dell'Inghilterra, la carriera di Mussolini, i discorsi di Giolitti, gli esuli russi, i cattolici e i socialisti italiani di fronte alla guerra, il marco contro la sterlina, interventisti e neutralisti...

Mario Schettini ha tracciato in quest'opera agile, di piacevole lettura, un quadro, una « libera, ispirata evocazione » come ha scritto il prof. Valeri, degli uomini, dei costumi, tra l'uccisione di Francesco Ferdinando e il crollo definitivo del vecchio mondo.

La élite del potere. *C. Wright Mills.* — Ed. Feltrinelli, pagg. 412, L. 1.650.

L'America di Kennedy, l'America di Bob Dylan... Con la *verve* etico-politica e la sottigliezza d'analisi che contraddistingue le sue opere, Mills studia qui la struttura del potere nella società americana, dai notabili di provincia alla *haute* metropolitana, dalla *café society* e dalle celebrità dello spettacolo e degli sport, ai « tecnici » della gestione, civili e militari, proponendone un quadro freddo e allarmante.

RIVISTE E GIORNALI

SOMMARI DI RIVISTE

RIVISTA MARITTIMA

Settembre.

F. Prosperini: « Operazione "Cerberus": primo successo della guerra elettronica in campo navale ».

T. Celona: « La Marina Mercantile dell'Unione Sovietica ».

A. Romano: « L'ordinamento marittimo e portuale degli Stati Uniti ».

A. B.: « La politica militare della Gran Bretagna ».

A. B.: « Il programma di difesa degli Stati Uniti d'America ».

Ottobre.

A. Macchiavelli: « La IX Conferenza Idrografica Internazionale ».

R. Terreni: « Il Canale di Panama ».

V. Forgione: « L'applicazione di calcolatori di tipo numerico al controllo degli impianti nucleari di propulsione navale ».

R. Sessa: « Gli organismi internazionali di telecomunicazione dalle loro origini fino alla prima guerra mondiale ».

A. Berti: « Un ultimatum britannico al Granduca di Toscana (8 - 10 ottobre 1793) ».

RIVISTA AERONAUTICA

Agosto - Settembre.

P. Corsini: « XXVII Salone Internazionale dell'Aeronautica e dello Spazio - Servizio speciale ».

Cap. Pil. G. C. Biancarelli: « Il concorso aereo nella battaglia difensiva ».

Col. C.S.A. Prof. M. Strollo: « Attitudini ed interessi nel quadro di una moderna selezione professionale e ai fini della sicurezza del volo ».

Ten. Gen. G. La Rosa: « Il potenziale bellico dei tedeschi e degli inglesi nella battaglia aerea d'Inghilterra ».

Magg. S. Bottero: « Qualche considerazione sul problema della difesa ».

Ing. G. Zumpano: « La radiazione cosmica interplanetaria e i pericoli per i futuri viaggiatori spaziali ».

Ottobre.

Col. Pil. A. Errico: « Il proporzionamento dello strumento militare italiano e la posizione dell'A.M.I. ».

Gen. C.A. P. Supino: « I riflessi delle prestazioni di Forze Armate moderne e degli oneri delle difese nazionali ».

Gen. S.A. C. Unia: « Il Mediterraneo sta diventando il maggiore protagonista della difesa militare italiana ».

Col. Pil. O. Pistone: « La scuola di metodo didattico dell'Aeronautica Militare ».

Cap. Pil. G. Sangiorgi: « Armi atomiche e forze aerotattiche in un conflitto limitato ».

Col. A.A.r.s. E. Gargiulo: « Gli ordinamenti aeronautici italiani dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni ».